

# LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA

ANNO VIII - SPECIALE 2018

DIRETTORE RESPONSABILE IVANA TAMAI

Oltremare 2018

ENPOWERMENT  
CREScita  
PARTERSHIP  
SVILUPPO

**PROSPERITY**

DIRITTI  
TUTELA  
MINORI

SALUTE  
EDUCAZIONE  
GIUSTIZIA

**PEOPLE**

COOPERAZIONE

EMERGENZE  
SOSTEGNO  
DEMOCRAZIA  
AIUTI UMANITARI

AGRICOLTURA  
AMBIENTE  
SOSTENIBILITÀ

CULTURA  
DONNE

**PLANET**

**PEACE**

INNOVAZIONE **OPPORTUNITÀ**



Direttore Responsabile: **Ivana Tamai**

Direttore Editoriale: **Emilio Ciarlo**

Vice Direttore: **Massimo Santucci**

Inviati: **Gianfranco Belgrano, Emanuele Bompan,  
Umberto De Giovannangeli, Vincenzo Giardina**

Redazione: **Sara Bonanni, Andrea Nebuloso**

Progetto grafico: **Mirus srl**



---

Via Salvatore Contarini 25, 00135 Roma

Registrazione al Tribunale di Roma  
n. 192/2011 del 17 giugno 2011.  
Direttore responsabile Ivana Tamai.  
Anno VIII Speciale 2018

**[www.aics.gov.it/oltremare](http://www.aics.gov.it/oltremare)  
[oltremare@aics.gov.it](mailto:oltremare@aics.gov.it)**

Questo periodico è realizzato a scopo divulgativo e ne è vietata la vendita.

La riproduzione, totale o parziale, del contenuto della pubblicazione è permessa previa autorizzazione dell'editore e citandone la fonte.

In questo numero speciale sono raccolti, in ordine cronologico, articoli e interviste apparsi fra febbraio e dicembre 2018 sul Blog Oltremare.

## Oltremare

Le opinioni espresse nei documenti pubblicati non rispecchiano necessariamente il punto di vista dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo.

# Un "2018 Speciale"

Un anno fa l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ha lanciato il blog magazine,

**Oltremare**, un nuovo sguardo sui temi dello sviluppo internazionale.

Con questo numero speciale la storica rivista "**La Cooperazione Italiana Informa**" raccoglie interviste e articoli pubblicati fra febbraio e dicembre 2018, nelle quattro sezioni tematiche di Oltremare:

*Pace - Persone - Pianeta - Prosperità*.

128 pagine: una selezione non esaustiva naturalmente, perché Oltremare, con storie dal campo e rubriche di informazione, è anche molto altro.

In questo "Speciale 2018" però abbiamo voluto mettere su carta un anno di riflessioni su temi sempre attuali sui quali il dibattito internazionale resta aperto e in continua evoluzione.

Dal web alla stampa dunque, per rendere tangibile l'impegno editoriale dell'Aics, ma anche per far sì che questa copia cartacea, meno "volatile" del web, passi di mano in mano e arrivi a chi non ci conosce.

E perché no, con il tacito auspicio che trovi un posto nelle librerie dei nostri lettori.

**Ivana Tamai**

Direttore responsabile

[www.aics.gov.it/oltremare](http://www.aics.gov.it/oltremare)

**Oltremare**

# Sommario

Lavoreremo tutti insieme  
di **Emanuela Claudia Del Re**

Uno sguardo oltre l'orizzonte  
di **Leonardo Carmenati**

Torniamo a pensare alla rotta  
di **Emilio Ciarlo**

## SVILUPPO È SICUREZZA

### PIANETA 08

L'equazione da risolvere: Migranti, Sicurezza, Ambiente.  
Intervista a William Lacy Swing, Direttore Generale Iom  
di **Emanuele Bompan**

### PROSPERITÀ 11

Innovazione e Cooperazione con gli Humanitarian Impact Bond  
di **Gianfranco Belgrano**

### UGUAGLIANZA DI GENERE – SPERANZA E CORAGGIO HANNO IL VOLTO DELLE DONNE

### PACE 16

Le donne sono il futuro della Palestina.  
Non torneremo incucina parla Hanan Ashrawi  
di **Umberto De Giovannangeli**

### PERSONE 20

Niger, da Khadija a Mehret: storie di donne,  
di diritti violati e di voglia di vita.  
di **Gianfranco Belgrano**

### 100 miliardi l'anno per il clima: ecco dove trovarli. di **Emanuele Bompan**

### PROSPERITÀ 27

Pietro Zambaiti: un dollaro e il cotonificio Barattolo,  
la mia storia in Eritrea.  
di **Vincenzo Giardina**

### UMANITÀ E PIANETA - CITTÀ PIÙ VIVIBILI E SOSTENIBILI SONO IL FUTURO DELL'URBANIZZAZIONE, NELLA RICERCA DEL DIFFICILE EQUILIBRO FRA BENESSERE UMANO E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE.

### PACE 30

La "Città Nuova" per contrastare la "foresta moderna",  
Un luogo inclusivo contro la proliferazione di ghetti etno-sociali.  
di **Umberto De Giovannangeli**

### PIANETA 33

Acqua, servono le eccellenze per una gestione intelligente intervista  
a Benedito Braga, Presidente del Consiglio Mondiale dell'Acqua  
di **Emanuele Bompan**

**LA PACE GIUSTA - PACE NON SIGNIFICA SOLO ASSENZA DI  
GUERRE E CONFLITTI. SOLO UNA PACE CHE SI BASI SU DIRITTI E  
DIGNITÀ DI OGNI INDIVIDUO, È VERAMENTE UNA PACE GIUSTA E  
DURATURA.**

### PACE 40

Anti-mine. Una legge avanzata da attuare al più presto.  
Vademecum per il nuovo governo  
di **Umberto De Giovannangeli**

### PIANETA 46

Una pace blu è possibile?  
di **Emanuele Bompan**

### PROSPERITÀ 50

Tunisia: il turismo che resiste ai colpi degli estremisti,  
e la battaglia di un popolo che lotta per la sua democrazia.  
di **Gianfranco Belgrano**

**BAMBINI E RAGAZZI PROTAGONISTI - GUERRE, FAME, POVERTÀ  
DISTRUGGONO I LORO SOGNI. EDUCAZIONE, TUTELA E  
INCLUSIONE: IL NOSTRO IMPEGNO PARTE DA QUI, PERCHÉ LE  
NUOVE GENERAZIONI DI OGGI SONO IL FUTURO DELL'UMANITÀ.**

### PERSONE 54

Swaziland, gli ambulatori itineranti per battere l'aids  
di **Vincenzo Giardina**

### PROSPERITÀ 58

L'impegno contro il lavoro minorile: cosa possono fare le imprese  
nel quadro degli obiettivi di sviluppo sostenibile e del Global Compact.  
di **Giovanni Belgrano**

**ESTATE, TEMPO DI VIAGGI ALLA SCOPERTA DI NUOVI ORIZZONTI  
– IL TURISMO, SE PRATICATO IN MANIERA SOSTENIBILE, PUÒ  
DIVENTARE UN POTENTE STRUMENTO DI COOPERAZIONE  
CULTURALE E SVILUPPO ECONOMICO.**

### PACE 62

Da Palmira al Bardo: quando i Nazijihadisti  
provano a distruggere un patrimonio dell'umanità.  
di **Umberto De Giovannangeli**

### PERSONE 68

Vanessa Redgrave: "Europa accogli,  
c'è troppo dolore in questo mare"  
di **Vincenzo Giardina**

### PIANETA 72

Viaggiamo "a casa loro" a basso impatto. Turismo eco-sostenibile,  
sempre più centrato su sviluppo e protezione ambientale  
di **Emanuele Bompan**

**LA "NOSTRA AFRICA" - LA COMPLESSITÀ DI UN CONTINENTE  
VITALE E CONTRADDITTORIO, MA STRATEGICO PER IL RESTO  
DEL PIANETA.**

### PACE 76

Mediterraneo, le rotte della disperazione e del profitto.  
di **Umberto De Giovannangeli**

### PERSONE 82

Khalid Albaih: cresce L'Africa delle vignette, e ride dei potenti.  
di **Vincenzo Giardina**

"L'Africa nutrirà il resto del mondo":  
a colloquio con Akinwumi Adesina.

di **Gianfranco Belgrano** e **Massimo Zaurrini**

### PROSPERITÀ 90

I megatrend dell'Africa che verrà  
di **Gianfranco Belgrano**

**GIORNATA MONDIALE DELL'ALIMENTAZIONE LOTTA  
ALLA FAME, NEI CONTESTI DI CRISI UMANITARIE, GEOPOLITICHE  
O AMBIENTALI : QUESTA LA PRIORITÀ SEMPRE PIÙ URGENTE  
PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO.**

### PACE 93

Yemen, l'apocalisse umanitaria e una guerra "dimenticata".  
di **Umberto De Giovannangeli**

### PROSPERITÀ 98

Modelli africani per una nuova Africa, partendo da Ouaga.  
di **Gianfranco Belgrano**

**LIBERE DALLA VIOLENZA. LA VOCE DELLE DONNE CHE OGGI  
SONO SIMBOLO DEL RISCATTO : DA VITTIME A PROTAGONISTE  
PER LA GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO LA VIOLENZA  
SULLE DONNE**

### PERSONE 102

Oby Ezekwesili: con #bringbackourgirls mi prendo la Nigeria  
di **Vincenzo Giardina**

Sahle-Work Zewde, la prima presidente donna dell'Etiopia.  
di **Massimo Zaurrini**

La doppia sfida di souad: l'islam "rosa" a Tunisi.

di **Umberto De Giovannangeli**

### PIANETA 114

Le guardiane della terra, cresce il numero  
di omicidi e violenze.  
di **Emanuele Bompan**

### PROSPERITÀ 118

Donne, Pace e Sicurezza  
di **Gianfranco Belgrano**

**1948 – 2018, I 70 ANNI DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI  
DIRITTI DELL'UOMO – IMPERATIVO ETICO E MORALE, IL RISPETTO  
DEI DIRITTI UMANI È STRUMENTO NECESSARIO PER COSTRUIRE  
SOCIETÀ STABILI E INCLUSIVE.**

### INTERVISTA 122

"Difendere i diritti umani, una battaglia di civiltà  
dalla quale non ci si può sottrarre"  
di **Umberto De Giovannangeli**

### PERSONE 126

Il 2019 è tutto da scrivere, senza paura:  
cominciando dai diritti.  
di **Vincenzo Giardina**





# Lavoreremo tutti insieme



di **Emanuela Claudia Del Re**  
Vice Ministra degli Affari Esteri  
e della Cooperazione Internazionale

La Cooperazione Internazionale allo sviluppo deve essere considerato il braccio operativo della politica estera più efficace e significativo.

Nel 2017 ha raggiunto lo 0,295%, e resta l'impegno di allinearsi alla media europea (0,50% del PIL) per rispettare l'impegno preso nell'ambito degli obiettivi dell'Agenda 2030 di raggiungere lo 0,7%.

Nel quadro della legge di Bilancio approvata alla fine del 2018, vi sono diverse misure positive che riguardano la cooperazione: si è inteso rafforzare l'organico dell'AICS con nuove assunzioni e anche estendere le opportunità di azione attraverso il riconoscimento di un ruolo importante per Cassa Depositi e Prestiti. Per queste misure io stessa mi sono molto impegnata. Il congelamento di 40 milioni di Euro destinati alla cooperazione ha suscitato molte preoccupazioni. Potrà essere rivisto durante il 2019 e io mi impegnerò per questo.

Ritengo che in questo momento sia di fondamentale importanza identificare obiettivi chiari, a partire dalle cosiddette lessons learned che non sempre sono alla base delle politiche. Costituisce un enorme successo il fatto che l'APS sia un aspetto imprescindibile della cultura politica di molti paesi, tra cui l'Italia. Tuttavia, molti studi rivelano che i modelli d'intervento finora applicati non raggiungono l'obiettivo di una effettiva riduzione della povertà nei paesi beneficiari. Peraltro, la povertà è il risultato di processi globali – dal prezzo crescente di cibo e energia al cambiamento climatico, alle crisi finanziarie e altro – e dall'oscillante equilibrio di potere influenzato dalle economie emergenti, dall'invecchiamento delle popolazioni nei paesi ricchi, dall'andamento demografico che vedrà, ad esempio, raddoppiare la popolazione africana entro il 2050. Non esiste una soluzione unica, tuttavia, prendendo come riferimento i 17 obiettivi dell'Agenda 2030 e il sistema integrato che le NU promuovono, si può affermare che sia necessario puntare su un maggior coordinamento tra i donatori, evitando la frammentazione (e in qualche caso, la competizione). Ben vengano triangolazioni tra paesi donatori, ad esempio, per intervenire in aree di comune interesse. In questo modo si aumentano le risorse, di integrano le competenze, si diminuisce la competizione a favore della collaborazione anche su altri piani. Inoltre, è fondamentale mutare la visione che i donatori hanno dei beneficiari. Ho molto parlato dell'Africa, dicendo che è il continente del futuro. Bisogna cambiare la visione obsoleta (velata di latente razzismo) che presenta i paesi cosiddetti terzi come arretrati, immaturi, incapaci di un'autonomia concreta. In realtà le generazioni attuali e quelle future si presentano come cosmopolite, presenti nel mondo con un pensiero fertile, capaci di operare una sintesi tra ciò che apprendono nel mondo,

la loro identità e quello che possono mettere a frutto per il loro paese d'origine. Non a caso nel sistema integrato di cooperazione non si può prescindere oggi dalle comunità diasporiche, da un dialogo aperto e tra pari con i beneficiari. Il rapporto donatore-beneficiario non è a senso unico: deve essere un rapporto bi-direzionale perché donatori e beneficiari sono oggi interdipendenti. Questo rientra nel quadro della ridefinizione dei progetti di intervento, che devono essere incentrati il più possibile – a parte i life-saving- sull'ottenimento di una vera ownership di chi riceve. Il concetto è sintetizzato nella formula "sviluppo condiviso", che è diventato il mio mantra ma che spero possa costituire una filosofia politica di intervento applicata.

La cooperazione dovrebbe anche concentrarsi sul favorire e incentivare la collaborazione Sud-Sud, perché questo permette un più armonico e duraturo sviluppo regionale, con conseguente maggiore presenza sul piano globale.

Un aspetto fondamentale è inserire la cooperazione nel contesto più ampio degli aiuti economici ai paesi cosiddetti terzi, come le rimesse dei migranti, le donazioni filantropiche, e soprattutto gli investimenti stranieri diretti, vera linfa dello sviluppo.

Il fattore temporale, ovvero l'ambizione di operare con progetti a lungo termine, dando risposte strutturali alle questioni sociali ed economiche più rilevanti, uscendo dalla mentalità dell'emergenza, è un altro principio chiave del modello cui auspico.

Sistema integrato, altra formula chiave, vuol dire anche assicurare maggiore coerenza tra le politiche dello sviluppo facendo confluire nella cooperazione tutte le questioni fondamentali – economiche, di genere, di classe d'età, ambientali.

Questi sono solo alcuni degli aspetti della cooperazione su cui lavoreremo insieme tutti: MAECI e AICS, ONG e operatori del settore, diaspore, settore profit e altre istituzioni competenti. Certamente bisogna auspicare una forte collaborazione anche con l'UE, che ha più volte riconosciuto all'Italia, affidandole fondi di cooperazione delegata, una capacità d'intervento positiva.

Il viaggio che ho recentemente effettuato nel Corno d'Africa mi ha insegnato molte cose: che l'Italia può impegnarsi sul piano globale ricorrendo ad alcune sue caratteristiche specifiche ampiamente riconosciute, in particolare dai paesi della regione, Eritrea, Etiopia, Somalia e Gibuti. E' emerso anche che il modello italiano è particolarmente apprezzato in particolare per gli aspetti qualitativi – umani, professionali, della produzione, dei modelli di intervento. Per questo certamente i rapporti bilaterali nella cooperazione devono essere incrementati e rafforzati, sempre nel quadro delle nostre capacità operative, anche se la nostra collaborazione nel quadro multilaterale, con le grandi organizzazioni internazionali, è per noi un vanto e una tradizione di apertura e senso del mondo globale. Ho potuto verificare in quei paesi quanto il nostro approccio rispetti i principi che ho espresso e che vorrei divenissero la base del nostro operato futuro.

Credo che la tradizione italiana dell'Aiuto allo Sviluppo sia ormai parte del DNA del paese. Va coltivata e protetta, ma sono certa che con la collaborazione di tutte le parti insieme si porteranno avanti principi positivi, volti al miglioramento della vita di tutti e tutte, ovunque nel mondo.



# Uno sguardo oltre l'orizzonte

di **Leonardo Carmenati**  
Vice Direttore Aics

Oltremare è uno sguardo oltre l'orizzonte, un invito a uscire dai propri confini per riflettere sui temi cruciali per il futuro di tutti noi: riduzione della povertà e delle disuguaglianze, promozione della pace, salvaguardia del pianeta, tutela dei diritti umani.

Pace, Pianeta, Prosperità, Persone: queste le 4 parole chiave del nuovo blog-magazine dell'Agenzia Italiana per la cooperazione allo Sviluppo. Dietro queste semplici parole c'è il programma dei prossimi anni. Le quattro sezioni riassumono infatti i quattro punti cardinali dell'Agenda 2030.

L'obiettivo è quello di proporre un luogo di riflessione e dibattito sui principali temi dello sviluppo sostenibile e non essere solo la "vetrina" di quello che fa l'Aics, creando ogni mese un focus su un tema di sviluppo declinato nelle quattro sezioni.

Al web magazine di Aics collaborano, oltre alla redazione di giornalisti, personalità del mondo universitario e della società civile, cooperanti sul campo, esperti delle organizzazioni internazionali.

Non mancano poi i contributi "dal campo" delle nostre 20 Sedi estere, le testimonianze di chi lavora con noi e dei nostri beneficiari e ancora le interviste a personalità italiane e internazionali. Una rubrica mensile assicura poi il costante aggiornamento con l'attività di indirizzo politico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Nel corso del 2018, ogni mese è stata affrontata una tematica diversa:

dal legame fra sviluppo e sicurezza alla sostenibilità ambientale, dall'uguaglianza di genere alla tutela dei minori, dalla lotta alla fame alla valorizzazione del patrimonio culturale come identità di un popolo e motore di sviluppo fino al tema della "pace giusta". Una pace che non è solo l'assenza di guerre e conflitti, ma che si realizza concretamente attraverso il godimento dei diritti inalienabili che appartengono alla dignità di ogni individuo.

E proprio con una riflessione sui diritti umani si chiude questo "Speciale 2018" in occasione del settantesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti Universali dell'Uomo la cui promozione e tutela nel mondo, come affermato dal Presidente Mattarella, costituisce "non solo un imperativo etico e morale, ma è uno strumento necessario per prevenire i conflitti, costruire società stabili e inclusive e, quindi, promuovere in modo sostenibile la pace, la sicurezza e lo sviluppo". Che è poi, in estrema sintesi, l'obiettivo ultimo, e più alto, della Cooperazione italiana.

Purtroppo però, osserva il Presidente, sono ancora diffusi in tutto il mondo "gli abusi, le violenze e le discriminazioni che affliggono individui e intere comunità, spesso colpendo i più vulnerabili. È quindi necessario che la comunità internazionale intensifichi gli sforzi in tutte le direzioni per promuovere un'efficace protezione delle libertà fondamentali, nel rispetto dei principi di universalità, indivisibilità e interdipendenza dei diritti umani". L'Italia - assicura Mattarella - continuerà a impegnarsi a tale riguardo, soprattutto nelle sue funzioni di membro, a partire da gennaio 2019, del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Con questo mandato assumiamo una grande responsabilità.

Proprio la consapevolezza di attuare questi principi ci rafforza nella convinzione che la Cooperazione italiana non è un sistema chiuso, monolitico, quanto il prodotto di una sinergia di soggetti, ognuno con una sua identità e un suo patrimonio. L'Agenzia è parte integrante di questa ricchezza sociale e ne recepisce gli stimoli e la vitalità, senza peraltro voler rivendicare posizioni di supremazia o di leadership, piuttosto di servizio e di supporto: siamo convinti che solo dando respiro a questo impegno comune e coordinato potremo dare piena attuazione ai principi della legge di riforma e della Cooperazione.

La nuova Cooperazione Italiana può allora evocare il disegno di una costellazione di soggetti al cui centro si vuole porre l'Agenzia come cuore operativo, per offrire ai soggetti sociali attivi nella Cooperazione uno spazio, un'Agorà, una piazza nella quale sollecitare e favorire l'incontro di Università, Regioni, Città metropolitane e Comuni, altri Enti locali, Associazioni, Imprese, Diaspore, Fondazioni private e grandi charities nazionali, settore privato profit: un progetto che ci vedrà al lavoro, nell'immediato futuro, con l'impegno di sempre.



*“And now I know that we must lift the sail  
and catch the winds of destiny  
wherever they drive the boat.”*

*(E. L. Master)*

# Torniamo a pensare alla rotta

di **Emilio Carlo**

Responsabile Relazioni Istituzionali  
e Comunicazione Aics

Lo sviluppo ha disinserito il pilota automatico: la conversione ad una economia ambientalmente sostenibile è lontana da venire, anzi l'idea stessa viene contestata, la tecnologia ha effetti controversi sullo sviluppo e la possibilità di una "crescita senza lavoro", specie in Africa, è un problema reale, le disuguaglianze crescono, anche all'interno delle società più ricche, nel 2016 il numero di persone denutrite è tornato a crescere per la prima volta da 15 anni, 258 milioni di persone sono costrette a lasciare i propri Paesi (+49% rispetto al 2000) determinando instabilità nei Paesi di destinazione e depauperamento delle risorse in quelli di origine.

Ora occorre tornare a pensare alla rotta. Non ce la troviamo più tracciata davanti a noi. Anche per questo nasce "Oltremare", un Blogazine che ha l'aspirazione di divenire per l'Italia il luogo del dibattito e delle idee sullo sviluppo internazionale. La scelta del termine "Oltremare" rappresenta un invito ad andare oltre le paure e le chiusure, a tornare alla curiosità e all'apertura dei primi esploratori, a ricordare una storia lunga di viaggi e incontri con le altre culture - che portò nel primo '900 alla creazione di quell'Istituto Agronomico d'Oltremare che oggi ospita la sede dell'Agenzia a Firenze - a parlare di nuovo di solidarietà internazionale e prosperità condivisa.

Lo faremo, cercando di coinvolgere intellettuali, mondo universitario, società civile, giornalisti, cooperanti sul campo, esperti delle organizzazioni internazionali attorno ai nostri temi: la riduzione della povertà e delle disuguaglianze, la tutela dei diritti umani, la prevenzione dei conflitti e la promozione della pace.

Lo faremo attorno alle quattro sezioni di questo nostro Blogazine e che riassumono i quattro punti cardinali dell'Agenda 2030: Persone, Prosperità, Pianeta e Pace.

Ci sarà spazio per presentare le iniziative e i progetti dell'Agenzia italiana per la cooperazione internazionale, per i contributi delle nostre sedi, le testimonianze di chi lavora con noi, le interviste per le personalità italiane e straniere. Cercheremo soprattutto di pensare, approfondire e portare l'Italia nella conversazione internazionale sullo sviluppo, dando una forma e una forza al concetto e allo stile della cooperazione italiana, fatta di creatori più che di pianificatori, di incontro più che di enormi flussi finanziari.

Vi è poi la necessità di spiegare quali azioni concrete si mettono in campo per promuovere da un lato lo sviluppo umano che promuove la tutela e la dignità delle persone ( se ne occupa Vincenzo Giardina con la particolare attenzione ai diritti umani e ai fenomeni sociali ) e, dall'altro, lo sviluppo economico che porta alla prosperità (se ne occupa Gianfranco Belgrano che di imprese in Africa scrive quotidianamente) e quanto queste siano collegate, complementari ma diverse da quelle "securitarie" classiche (formazione delle forze di polizia, controllo del territorio, miglioramento della dotazione strumentale). Di dire quanto oggi le crisi e i conflitti producano povertà, quanto il cambiamento climatico causi disastri ambientali o inaridisca i terreni provocando centinaia di migliaia di migranti ambientali (se ne occupa Emanuele Bompan che segue il dibattito internazionale sulla sostenibilità ambientale del pianeta).

Infine, per la sezione Pace, dire "sviluppo è sicurezza" significa affrontare il dilemma di sempre dell'internazionalismo democratico: sporcarsi le mani, cercare di dialogare con regimi e personaggi ambigui in situazioni non "politicamente corrette" per influenzare il corso delle cose oppure denunciare violazione di diritti, inaffidabilità degli interlocutori, reati e oppressioni in una azione che può rivelarsi tanto nobile quanto sterile? È un dibattito difficile e legittimo, in cui ragioni e torti si confondono ma che tutti noi dobbiamo riprendere e portare avanti se vogliamo che il nostro mondo torni a cambiare per il meglio.

PIANETA

# L'EQUAZIONE DA RISOLVERE: MIGRANTI, SICUREZZA AMBIENTE.

Intervista a William Lacy Swing, direttore generale IOM.

Dal 1951 l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM/OIM) si è occupata di milioni di esseri umani in fuga dalle proprie case in cerca di un futuro migliore, dai Boat People vietnamiti alla recente crisi siriana. Se fino ad oggi la causa di questi movimenti di popolazione erano guerre, conflitti etnici, crisi economiche ed alimentari, nei prossimi anni le crisi ambientali diventeranno sempre più un fattore determinante. Ne abbiamo parlato con William Lacy Swing, direttore generale OIM, negli uffici delle Nazioni Unite di Bonn.



di Emanuele Bompan

**Risulta sempre più evidente il nesso tra migrazioni, sicurezza e cambiamento climatico e ambientali.**

**Quali scenari ci attendono?**

Le proiezioni sono incerte. Si stimano tra 50 e 200 milioni di migranti ambientali ma sono statistiche non attendibili. Indubbiamente il cambiamento climatico e le grandi trasformazioni del pianeta stanno diventando una causa importante nelle migrazioni. Basta vedere fenomeni come la

scomparsa del Lago Chad (dal 1963 ha perso il 90% della sua massa d'acqua, ndr) che influiscono sulla sicurezza alimentare; come la siccità in Somalia o l'innalzamento del livello del mare alle Fiji o in Bangladesh. Sommato all'aumento di popolazione, ci troveremo di fronte a una grande migrazione ambientale, superiore a quella di oggi. La società multiculturale, multi-etnica e multi-linguistica è inevitabile. Secondo i nostri dati però



il numero più elevato di migranti ambientali sarà domestico, poiché non avranno i mezzi economici per spostarsi.

**Quali progressi si sono fatti nel 2017 sul tema clima-migrazioni-sicurezza?**

Per la prima volta si è parlato di migrazioni all'interno dei negoziati del clima ONU. Nel fallito Accordo sul clima del 2009 non c'era nessuna traccia delle persone in movimento. Nemmeno nei Millennium Development Goal approvati nel 2012. Oggi invece il cambiamento climatico è stato ufficialmente riconosciuto dall'UNFCCC come uno dei driver delle migrazioni forzate. Migrazioni inevitabili e necessarie in alcuni casi, che andranno quindi gestite, attraverso ricerche accurate, finanziamenti e negoziati politici.

**Quali azioni sono urgenti per contenere il numero di migranti e rifugiati ambientali?**

Servono politiche di adattamento nei paesi più vulnerabili e azioni come il "Loss&Damage", un meccanismo ONU per compensare le persone colpite da disastri ambientali e climatici. Priorità alla prevenzione. In Africa molte famiglie coltivano lo stesso pezzo di terra da generazioni, impoverendolo progressivamente. Servono fondi per rigenerare il suolo, rendendo l'economia locale sostenibile. In alcuni casi sarà importante trovare nuove terre da abitare, luoghi più sicuri da un punto di vista ambientale e più adatti allo sviluppo, lontani dai rischi ambientali, come sta accadendo in molti stati insulari. Serve infine sostegno da parte delle comunità diasporiche. In Somalia la siccità del 2017 ha creato 400mila sfollati. In questa tragedia le comunità della diaspora sono diventate fondamentali nel sostegno di familiari e conoscenti.

**I finanziamenti sono sempre insufficienti però.**

Purtroppo non bastano mai, nemmeno per le emergenze. Abbiamo raccolto 100milioni di dollari per lo Yemen e 334 milioni per i Rohingya in Bangladesh, ma questi soldi basteranno solo per quattro mesi. Abbiamo ben nove emergenze al momento, dal West Africa all'Himalaya, che competono tra loro per i finanziamenti. I conflitti in Repubblica Centrafricana e Yemen sono poco seguiti, i soldi per Sudan e Somalia sono intermittenti, mentre ci sono risorse per Siria, Iraq e Afghanistan. La Libia diventerà sempre più centrale. Ma gli aiuti umanitari devono essere sostenuti con lo sviluppo e con la diplomazia. Senza negoziati e stabilizzazione, nessun intervento è realmente efficace.

**Cos'altro serve a livello internazionale?**

Oggi, a parte la Convenzione dei Rifugiati del 1951, non ci sono altre leggi quadro internazionali. Serve un impegno concreto e condiviso dei paesi per condividere la responsabilità sulle popolazioni migranti. Questo è l'obiettivo del Global Compact

on Migration, il cui contenuto sarà negoziato a partire da Febbraio 2018. In Messico, a Dicembre si terrà la conferenza preliminare per raccogliere gli impegni degli Stati da cui emergerà una bozza zero per i negoziati che produrranno un accordo non vincolante, con meccanismi di revisione per essere sicuri che si stiano perseguendo gli impegni presi. In questo Global Compact gli Stati dovranno decidere quali azioni intraprendere contro la tratta degli schiavi, come proteggere donne e bambini migranti, come agire per regolare le migrazioni.

**L'Europa che fa?**

Gli Stati dell'Unione dimenticano che lo IOM fu fondato nel 1951 per aiutare i rifugiati europei a crearsi nuove vite in paesi lontani. Serve un aggiustamento culturale e psicologico, che ci faccia capire che oggi è il nostro turno di dare accoglienza. In Europa oggi manca un set di politiche omnicomprensive di lungo termine per gestire tutti gli aspetti delle migrazioni. Con un numero crescente di migranti, anche climatici, servono politiche creative, servono percorsi legali per arrivare in Europa, serve integrazione.



©IOM

PROSPERITÀ

# INNOVAZIONE E COOPERAZIONE CON GLI HUMANITARIAN IMPACT BOND

di Gianfranco Belgrano



Fare cooperazione coinvolgendo nuovi attori e mobilitando quindi risorse aggiuntive, nel rispetto dei principi dell'azione umanitaria e aprendo al tempo stesso a concetti finora appannaggio del mondo della finanza. Queste le linee su cui è stato impostato il Programme for Humanitarian Impact Investment (Phii), noto più semplicemente come Humanitarian Impact Bond. Nei fatti si tratta di uno strumento completamente nuovo, messo a punto dal Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) per trovare altre forme di finanziamento alle proprie attività umanitarie, in cui il termine 'bond' deve essere letto come 'private placement', quindi collocamento di titoli riservato a un selezionato e ristretto numero di investitori internazionali.

Se l'obiettivo è chiaro, il meccanismo è complesso. Esso prevede il coinvolgimento di investitori sociali (social investors) che anticipano le risorse economiche per le attività del Cicr e di outcome funders - tra cui la Cooperazione italiana - che a scadenze pattuite restituiscono in tutto, in parte o anche con interessi agli investitori sociali

i fondi messi a disposizione all'inizio. "Questa restituzione avviene sulla base dei risultati conseguiti" spiega Andrea Senatori, responsabile dell'Ufficio emergenza e Stati fragili presso Aics e referente dell'Italia per il progetto del Cicr. "Ed è proprio questa - continua Senatori - l'innovazione dell'intero disegno. C'è un cambio di prospettiva ovvero si passa da una modalità in cui i dispone

..... ➔

l'avvio di un progetto mettendo a disposizione dei fondi a prescindere dal risultato a una modalità che prevede degli investitori ai quali sarà riconosciuto un rientro dell'investimento con eventuali interessi soltanto sulla base dei risultati conseguiti". Un'operazione resa possibile dall'autorevolezza e dalla credibilità del soggetto promotore delle iniziative sul campo (il Cicr), dall'affidabilità degli outcome funders (oltre alla Cooperazione italiana ci sono anche i governi di Svizzera, Belgio, Regno Unito e la Fondazione spagnola La Caixa) e dalla messa a punto di criteri di valutazione del progetto di cui si è occupata un'apposita società di revisione (la Philanthropy Advisors). Quest'ultima valuta il rapporto di efficienza del personale basato sui risultati (Staff Efficiency Ratio). Il primo progetto pilota prevede che i capitali mobilitati dal Cicr attraverso il coinvolgimento di istituti finanziari privati europei (i social investors, ovvero New Reinsurance Company Ltd., Compagnie du Bois Sauvage, Fondation Pro



Victimis, Zembra Corporation, Fondation André et Cyprien, Fondation Lombard Odier, Fondation Patronale Lombard Odier & Cie) siano utilizzati per costruire tre nuovi centri di riabilitazione fisica a Maiduguri (Nigeria), Mopti (Mali) e Kinshasa (Repubblica democratica del Congo). I centri serviranno vittime di mine e ordigni inesplosi e persone disabili in tre Paesi dove il contributo della comunità internazionale è essenziale per dare una risposta a chi ha perso l'uso di un arto a causa di residuati bellici o di mine. "Inoltre - come ha sottolineato lo scorso ottobre il direttore di Aics Laura Frigenti in occasione dell'evento di lancio del programma - attraverso i finanziamenti resi disponibili dal Phii verranno formate le figure professionali da impiegare nei centri e sviluppati e testati nuovi indicatori di efficienza per i servizi riabilitativi in altri otto centri gestiti dal Comitato". Il programma avrà una durata di cinque anni: durante questo periodo saranno condotte periodiche valutazioni che consentiranno di "misurare i progressi realizzati sulla base di criteri quantitativi e qualitativi e che serviranno agli outcome funders per stabilire quanto restituire agli investitori. L'Italia si è impegnata a partecipare al progetto con un esborso massimo di 3,2 milioni di franchi svizzeri (circa 3 milioni di euro) su un totale di 26 milioni circa di franchi svizzeri; un esborso che, nel caso dell'Italia, avverrà al termine dei cinque anni sulla base, appunto, dei risultati conseguiti. "Approcciarsi a questo programma - ricorda Senatori - ha significato ribaltare per molti versi alcune dinamiche tipiche della Cooperazione, ma allo stesso tempo ha aperto la strada a modalità che potranno essere applicate anche in altri ambiti, non soltanto sanitari, rispondendo per altro all'impegno che l'Italia aveva preso nel 2016 al World Humanitarian Summit di Istanbul in merito al ricorso a meccanismi di finanziamento innovativi e a un coinvolgimento dei privati. L'adesione al Programma del Cicr non è semplicemente uno spunto isolato, ma rientra in una strategia di più largo respiro individuata dalla stessa legge di riforma del settore della cooperazione".

Di questa innovazione è ovviamente consapevole il Cicr. "Le sfide che oggi ci troviamo ad affrontare sono immense, milioni di uomini, donne e bambini stanno soffrendo. Questo strumento di finanziamento è un passo radicale, innovativo e allo stesso tempo logico" ha detto il presidente del Cicr, Peter Maurer. "Si tratta di una opportunità non solo per modernizzare gli attuali modelli di azione umanitaria, ma per testare un nuovo modello economico disegnato per meglio supportare chi è bisognoso di aiuto", con la speranza concreta quindi che, al termine del progetto pilota, si possa dimostrare come modelli di finanziamento non tradizionali possano funzionare.

Altrettanto netta è la posizione di Elena Casolari, co-fondatore e presidente di Opes Impact Fund, organizzazione italiana che supporta lo sviluppo di imprese che si propongono di ottenere un impatto sociale significativo e durevole attraverso l'adozione di modelli operativi economicamente sostenibili. "Il programma del Cicr - sottolinea Casolari - costituisce un cambiamento di approccio operativo e di frame filosofico all'intervento umanitario e di sviluppo". L'introduzione di indicatori di performance, infatti, implica un cambiamento di mentalità da parte degli implementatori, chiamati ora a familiarizzare con quei processi di data analysis che prima, per la loro cultura aziendale, non erano abituati a gestire. Ma anche gli investitori, l'altro soggetto cruciale in questi progetti, devono rivedere il proprio approccio all'investimento, dal momento che, chiarisce ancora Casolari, "il problema su queste architetture è la distribuzione del rischio. Io come investitore scelgo la realtà su cui investire ed è in genere una realtà su cui investo a tranches, in cui entro magari nel consiglio di amministrazione, c'è, in altre parole, un controllo molto importante sul capitale che io impiego. In questa architettura invece l'investitore è chiamato ad avere rischio ma con molta delega". Qui si può capire pertanto l'importanza del data analysis, che la presidente di Opes Impact Fund definisce come una sorta di



garanzia per l'investitore, il quale, non potendo avere altre forme di controllo, ha bisogno di monitorare i risultati. Gli investitori, sintetizza Casolari, "hanno bisogno di essere educati a questa nuova forma di interventi e assicurati, gli outcome funders - le agenzie di sviluppo, le organizzazioni filantropiche, le fondazioni - hanno invece bisogno di un cambio culturale".

PACE

# LE DONNE SONO IL FUTURO DELLA PALESTINA. NON TORNEREMO IN CUCINA

## Parla Hanan Ashrawi

È stata la prima donna portavoce della Lega Araba, la voce dei palestinesi ai negoziati di Washington: "Più degli uomini capiamo l'importanza di costruire il nuovo. Nello Stato che vogliamo, non deve esserci discriminazione di genere".

di Umberto De Giovannangeli



"Di tutte le società arabe, quella palestinese è, nonostante tutto, la più plurale, anche se ancora tanto c'è da fare per raggiungere una effettiva parità di genere. Non è facile, soprattutto quando si vive sotto occupazione, tuttavia resto convinta che la qualità di una democrazia si misuri dalla presenza delle donne nella vita pubblica". A sostenerlo è una delle figure palestinesi, più rappresentative e conosciute al livello internazionale: Hanan Ashrawi. Memoria storica, oltre che critica, della dirigenza palestinese, Hanan Ashrawi fu la prima portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di Washington. E già questo rappresentò una novità che conquistò l'attenzione internazionale: perché donna, perché cristiana, perché autonoma rispetto a "quelli di Tunisi", i dirigenti dell'Olp in esilio con Yasser Arafat. In seguito, è stata la prima portavoce donna della Lega Araba. Nel 1995 è uscita in Italia per la Sperling & Kupfer Editori il libro "Hanan Ashrawi. La mia lotta per la pace. Autobiografia di una donna scomoda". Scomoda per la sua coerenza, per la sua determinazione, per la sua indipendenza intellettuale. Scomoda perché donna. Nel ricostruire gli eventi che portarono alla storica stretta di mano tra Yasser Arafat e Yitzhak Rabin e alla firma (settembre 1993) degli Accordi di Washington, Hanan Ashrawi annota: "Abbiamo dato avvio a una campagna per attribuire poteri alle donne e assicurarne la partecipazione su basi paritarie in tutti i campi della vita politica, economica e sociale. 'Noi non torneremo in cucina!'. Ventitre anni dopo, l'impegno continua, con una consapevolezza che non è venuta meno: "Le donne- rimarca Ashrawi – sanno perfettamente di poter essere sacrificate per prime ai fini dell'opportunità politica e per questa ragione



hanno sentito, allora, l'imperativo e l'urgenza di esigere il proprio spazio. Mentre insistevamo per la nomina di donne all'interno dell'Autorità, ho ricevuto crescenti pressioni perché "tenessi una moneta in bocca".

#### **Cosa significa essere donna in Palestina?**

"Significa essere parte di un movimento di liberazione nazionale e al tempo stesso battersi per il superamento dei caratteri più opprimenti di una società patriarcale. Ecco, se dovessi operare una sintesi, direi che le donne palestinesi lottano per una doppia liberazione. E fanno questo dovendosi occupare di mandare avanti famiglie con tanti bambini e spesso da sole perché il marito o il figlio più grande è in un carcere israeliano".

#### **Lei è stata tra le protagoniste della prima Intifada, quella che riportò al centro dell'attenzione internazionale la questione palestinese. Si parlò allora di una "rivolta delle pietre".**

"Di certo fu una rivolta popolare, dal basso, che spiazzò completamente i partiti tradizionali, come al-Fatah e Hamas...".

#### **Che ruolo ebbero allora le donne e quale contributo specifico, magari poco sottolineato, hanno portato in quegli eventi?**

"Le donne furono protagoniste di quella rivolta, partecipando alle manifestazioni, con una determinazione che spiazzò gli stessi uomini. Lei mi chiede di un contributo poco sottolineato sia nelle cronache di quegli anni sia negli annali di storia. Le rispondo così: una grande concretezza. E la volontà di costruire qualcosa che restasse nel tempo. Forse perché la donna crea il futuro dando la vita ai figli, fatto sta che in quegli anni ricordò che le donne si preoccupavano che i propri bambini non fossero solo al sicuro ma che ricevessero una istruzione. Molte erano le maestre, le donne che insegnavano nelle scuole o all'università, e io sono tra queste. Una delle misure che l'esercito israeliano prendeva per prima dopo aver occupato una città, era di chiudere le scuole e le università. E non perché

fossero covi di terroristi, ma perché l'istruzione, la cultura sono parte fondamentale di una identità nazionale che s'intendeva cancellare. Ricordo che facevamo lezione nelle case private, nei garage, ovunque fosse possibile. Ecco, questa sensibilità a far crescere un germoglio di speranza anche nel deserto di una occupazione, è qualcosa che le donne hanno portato nel movimento di resistenza".

#### **Lei è una delle donne ai vertici della dirigenza palestinese. Una delle poche. È un limite?**

"Direi proprio di sì, anche se non sarei pessimista. Vi sono diverse parlamentari nel Consiglio legislativo palestinese, donne sindaco o con importanti ruoli nel campo economico e finanziario. Certo che molto deve ancora essere fatto, soprattutto sul piano legislativo e nel campo del diritto di famiglia. È del 1994 il "Memorandum dei Diritti delle Donne": il documento sottoscritto dall'Anp "Autorità nazionale palestinese, ndr) accoglieva la Convenzione internazionale sulla "Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione contro le Donne" e richiedeva "giustizia, democrazia e eguaglianza di genere" all'interno delle strutture politiche "statali" palestinesi in formazione. Si tratta di un'acquisizione importante, pressoché unica nel mondo arabo, ma la sua traduzione in pratica è ancora molto lontana dall'essere compiuta. Penso alla violenza domestica, e penso alle opportunità di lavoro...".

#### **Sulla violenza domestica. Sono molte le associazioni per i diritti delle donne palestinesi ad aver denunciato un aumento delle violenze domestiche dal 2000 in poi – data di inizio della seconda Intifada – probabilmente come conseguenza del deteriorarsi delle già precarie condizioni economiche, politiche e sociali.**

**Sono in crescita anche gli stupri perpetrati dal marito o da altri familiari e le violenze durante i rapporti sessuali coniugali. La denuncia per stupro deve essere suffragata da "prove"; ma i codici legislativi egiziani e giordani, ancora in vigore in Palestina, non contemplano la violenza sessuale**

#### **all'interno del matrimonio. Quindi, non è facile, per la vittima, ottenere il divorzio o la condanna – se mai decidesse di denunciarlo – del marito violentatore..**

"Stiamo lavorando su questo terreno che è molto delicato e che si scontra non solo con codici che andrebbero riscritti ma anche con una cultura radicata nel tempo. Ma tra le donne è cresciuta la consapevolezza dei propri diritti e la determinazione a vederli realizzati. Nel 2002 le attiviste delle ONG femminili hanno creato un "Forum contro la violenza alle donne", una rete di 13 organizzazioni che collaborano contro la violenza domestica. Molte di queste organizzazioni sono ancora attive e sostengono a vari livelli le donne vittime di abusi e maltrattamenti. Sono sempre di più le donne che hanno il coraggio di denunciare le violenze subite in casa. È un processo di responsabilizzazione pagato a caro prezzo. Molte madri vittime di abusi non si ribellano perché temono di perdere la custodia dei figli, di essere buttate fuori di casa, di essere rifiutate dalla famiglia. Il divorzio è considerato come una vergogna, una colpa, anche se servirebbe per liberarsi dalla tirannia di un marito violento e pericoloso. Ma, ci tengo a sottolinearlo, la crescita di una consapevolezza nuova non solo dei propri diritti ma di un ruolo non subalterno nella società, nella famiglia, nella politica, è venuto avanti in questi anni, grazie anche ai progetti di cooperazione internazionale, di cui l'Italia è stata ed è tra i Paesi più attivi, che hanno puntato molto su questioni cruciali come l'istruzione, l'educazione sanitaria, e la costruzione di istituzioni democratiche che risultano tali anche perché contemplano i diritti delle donne".

**Lei ha fatto riferimento in precedenza ai codici legislativi egiziani e giordani che non contemplano la violenza sessuale all'interno del matrimonio. Gli omicidi per ragioni di "onore" sono piuttosto diffusi in Palestina, sia nella Striscia di Gaza sia nella West Bank: la cronaca nera riporta spesso notizie di giovani trovate morte – strangolate, avvelenate, accoltellate, ecc. – dai propri familiari.**

"È qualcosa di terribile, contro cui ogni giorno combattiamo attraverso le associazioni delle donne e la messa a disposizione di avvocati. La violenza che segna la nostra condizione di palestinesi, un popolo sotto occupazione, può spiegare, in parte, ma non giustificare, in alcun modo, la violenza che le donne subiscono all'interno della famiglia. E un discorso di leggi, di codici, ma è anche un discorso culturale, di crescita collettiva. Per questo sono importanti i progetti per l'istruzione e l'educazione sessuale che poi significa avere consapevolezza di sé e del proprio corpo. Passi in avanti sono stati fatti, non siamo all'anno zero, tuttavia va riconosciuto che la società palestinese, in particolare quella delle zone rurali, non è ancora adeguatamente preparata a riconoscere e a perseguire la violenza sessuale: le vittime sono colpevolizzate, accusate di "essersela cercata" con comportamenti o abbigliamento "sbagliati", e spesso rischiano di essere uccise perché "l'onore sia lavato". La vittima è trasformata in colpevole, in capro espiatorio della violenza altrui...".

#### **Una violenza che si conosce e si subisce anche in carcere..**

"È così. Nel corso degli anni sempre più donne sono state arrestate dall'esercito israeliano e nelle carceri hanno conosciuto situazioni di promiscuità, le ragazze in particolare, è una pressione fisica e psicologica che spesso ha sconfinato nella tortura. Vi sono in proposito rapporti documentati delle più importanti organizzazioni umanitarie internazionali. Dover convivere ogni giorno con la violenza è qualcosa che segna per tutta la vita e rischia di permeare ogni ambito delle relazioni umane. Eppure, nella società palestinese le donne hanno conquistato spazi che nessuno ha regalato loro. E questo è un investimento per il futuro, quando vivremo da donne libere nello Stato di Palestina".

PERSONE

# NIGER, DA KHADIJA A MEHRET: STORIE DI DONNE, DI DIRITTI VIOLATI E DI VOGLIA DI VITA.

In fuga dalle violenze di Boko Haram, in marcia lungo le rotte per la Libia o semplicemente in cerca di un futuro migliore. Storie di donne che sono nate in Niger o che in Niger si sono ritrovate per costruire insieme nuovi percorsi.

..... di Gianfranco Belgrano



Khadija ha un'età indefinita. Potrebbe avere 20 come 40 anni, ha figli, è analfabeta. Il caso ha voluto che, dopo essere nata nella zona del lago Ciad, insieme alla sua comunità si sia spostata sempre più a ovest, in direzione di Diffa, verso il Niger. Nomadi, in fuga dalla siccità e dalle violenze. Come quelle di Boko Haram, una realtà qui molto vicina.

Le incursioni del gruppo armato nigeriano - le prime risalgono al febbraio del 2015 - si sono fatte sempre più frequenti negli ultimi anni e, nonostante l'intervento di contingenti militari di varie bandiere, la situazione sembra essere peggiorata. Con un effetto immediato sul numero degli sfollati interni. Secondo i più recenti dati del governo di Niamey (risalenti allo scorso ottobre), gli sfollati nella regione di Diffa sono oltre 250.000.

"Khadija vive in uno dei campi allestiti per gli sfollati e mi è rimasta in mente perché insieme ad altre donne stava cercando di convincere la figlia a seguire uno dei nostri corsi scolastici"

ricorda Floriana Bucca, che per l'Ong Coopi segue un progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo proprio a Diffa. Il progetto riguarda l'assistenza a rifugiati e sfollati interni nella regione del lago Ciad. "Lo scopo - aggiunge Floriana Bucca, siciliana di Milazzo che sta seguendo l'iniziativa dall'inizio - è di estendere l'accesso all'educazione formale e non formale nei villaggi di accoglienza e nelle comunità sfollate". Accanto a questo, tante sono poi le iniziative collaterali, che vanno dall'inserimento professionale di giovani svantaggiati ad attività didattiche particolari come i giardini scolastici, dove i bambini apprendono i segreti dell'orto ma anche le buone pratiche nutrizionali.

Le donne sono però tra le immagini che in qualche modo risaltano di più agli occhi. "Lavorare con loro è pazzesco - spiega Floriana - perché scopri realtà molto distanti dalla nostra e al tempo stesso una voglia di fare che è davvero gratificante per il nostro lavoro. Le donne rispetto agli uomini rispondono meglio al nostro lavoro,



© InfoAfrica

le vediamo più coinvolte, più attente ai possibili effetti futuri di un'attività. Come Khadija che, a un certo punto, ha fatto un passo avanti per il bene della figlia, sfidando in qualche modo uno status quo, cercando di garantire un futuro migliore alla persona che più ama".

Di storie, come quella di Khadija, ce ne sono tante in Niger, e non soltanto nelle zone rurali. Al mercato di Wadata, a Niamey, c'è un'associazione sostenuta da Aminata Mori, presidente del Reseau Nationale des Femmes Artisanas du Niger, che ha avviato un'attività di formazione professionale pensata per le giovani mamme, donne giovanissime, a volte abbandonate, che riescono a imparare una professione e creare reddito. "Qui imparano a cucire, a creare oggetti, a lavorare insieme per costruire insieme un futuro" racconta la stessa Aminata mentre alle sue spalle giovani mani lavorano stoffe che poi la cooperativa di cui fanno parte venderà.

E se per le nigerine lavorare in casa può essere facile, più difficoltà incontrano quelle donne

che in Niger sono capitate quasi per caso. Volti sconosciuti, giovani eppure segnati dalla fatica. Come Mehret, nome di fantasia di una ragazza eritrea ospite del Centro di salute mentale per richiedenti asilo, una struttura nuova di cui Coopi si occupa insieme alle Case di passaggio, anch'esse pensate per assistere gli ultimi tra gli ultimi: bambini, donne, uomini che hanno lasciato i rispettivi Paesi macinando chilometri prima di raggiungere la Libia, dove poi sono caduti nelle reti di trafficanti e sfruttatori di ogni tipo. "I nostri - dice Marzia Vigliaroni, capo missione in Niger di Coopi - sono servizi che prima non esistevano. Attraverso i corridoi umanitari che si sono creati con la Libia e tramite Unchr, il governo nigerino ha consentito di avere sul proprio territorio un certo numero di richiedenti asilo. Si è creata così questa possibilità di presa in carico che, grazie alle case di passaggio, offre un sostegno medico e una grande parte di sostegno psico-sociale, insieme ad attività da svolgere all'interno e all'esterno del centro, sportive e ricreative, che permettono una maggiore difesa dei diritti di queste persone".

Anche Mehret ora fa parte di questa realtà, dopo che per lunghi mesi in Libia è rimasta prigioniera di sfruttatori. Mesi che sembravano non voler finire e che ora Mehret cerca di superare con l'aiuto degli psicologi e degli assistenti del Centro. Mehret, come altre migliaia di persone, aveva affrontato con i mezzi a disposizione il lungo tragitto che dal Corno d'Africa porta in Libia, l'ultima tappa verso l'Europa. Una strada difficile e pericolosa, soprattutto se si è donna.



© InfoAfrica

PIANETA

# 100 MILIARDI L'ANNO PER IL CLIMA: ecco dove trovarli.

di Emanuele Bompan



100 miliardi l'anno per la lotta al cambiamento climatico a partire dal 2020. Questa è la cifra che secondo le Nazioni Unite dovrebbe essere movimentata per aiutare gli stati più poveri ad affrontare il climate change. Una sfida non semplice. Dove trovare una tale cifra per sostenere la decarbonizzazione e l'adattamento al clima impazzito?

Attualmente la situazione è la seguente: secondo l'OCSE, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, a fine 2016 (i dati più aggiornati disponibili) erano stati allocati circa 43 miliardi di dollari americani. Per le Ong la cifra, più realisticamente, si basa tra i 20 e i 30 miliardi, inclusi i soldi del Green Climate Fund, il fondo istituito dalle Nazioni Unite per il clima. Di cui, lamenta Oxfam International, solo 3-5 miliardi saranno usati per l'adattamento. Cifre apparentemente insufficienti che rischiano di vanificare i successi ottenuti finora con l'accordo di Parigi e riaprire la frattura tra paesi industrializzati e paesi meno sviluppati? In realtà il pessimismo che fino a qualche anno fa era diffuso tra gli addetti ai lavori, oggi è stato

sostituito da una vena di cauto ottimismo. Questo perché all'incertezza dei finanziamenti pubblici, sempre complicati a trovarsi, specie in maniera addizionale, si è sostituita la certezza degli investimenti privati e di nuovi strumenti finanziari, mossi dalle tantissime opportunità dell'economia low carbon e circular.

«Oggi sia il settore pubblico che quello privato svolgono un ruolo centrale nel contrastare il cambiamento climatico», spiega a Oltremare Kilaparti Ramakrishna, direttore affari esterni del Green Climate Fund. «Il GCF lavora direttamente con il mondo corporate per catalizzare investimenti privati nei paesi in via di sviluppo. E abbiamo un mandato particolare per l'inclusione delle imprese locali, in particolare le PMI, nei paesi in via di sviluppo, affinché sviluppino soluzioni pubblico-private contro il climate change». E se un tempo le corporation erano la causa di innumerevoli problemi ambientali, oggi tornano ad essere protagonisti. O almeno alcune di loro. Secondo la coalizione We Mean Business oltre 620 multinazionali hanno intrapreso azioni di sostegno alla lotta del cambiamento climatico



attraverso la campagna Take Action, 40 utilities e giganti del calibro di Nestlé, Procter & Gamble e Unilever, finanziando anche azioni in paesi meno industrializzati.

Il capo della strategia climatica europea, Miguel Arias Cañete, ha ribadito recentemente di voler aumentare il sostegno dell'Unione all'adattamento al climate change, promettendo che il 20% della spesa estera EU sarà allocata per progetti correlati agli impatti del clima. Attenzione però: non saranno questi fondi pubblici statali la fonte principale per raggiungere il target dei 100 miliardi di dollari annui. «Tutta la finanza pubblica del mondo non servirà a portare avanti la rivoluzione climatica. La vera svolta verrà dagli investimenti privati», ha spiegato Cañete alla testata online Euractiv.

La cifra sontuosa di 100 miliardi di dollari è stata stabilita dagli Stati Uniti, durante i negoziati di Copenaghen e riproposta nell'articolo 9 dell'Accordo di Parigi nel dicembre 2015. Al fine di raggiungere quest'obiettivo sono stati attivati meccanismi di mercato, alcuni già in vigore nel protocollo di Kyoto, come l'ETS, l'Emission Trading Scheme, il sistema REDD+ (si veda l'intervista a Kevin Conrad) per la lotta alla deforestazione e riforestazione, il GEF e il Green Climate Fund (GCF),

il fondo strategico creato all'interno del framework delle Nazioni Unite per stimolare investimenti pubblico-privati per la mitigazione e l'adattamento del clima.

Il GCF guarda non solo ai finanziamenti pubblici derivati dagli Aiuti Pubblici allo Sviluppo (APS) o altri finanziamenti multilaterali (come il defunto carbon fund italiano alla Banca Mondiale), ma ha l'obiettivo di stimolare processi di co-partecipazione finanziaria tra pubblico e privato, attraverso sistemi di matching e blending).

«L'obiettivo del Green Climate Fund è aiutare i paesi meno sviluppati a limitare le emissioni di gas serra e adattarsi al cambiamento del clima. Per questo è fondamentale che gli investimenti del GCF abbiano un impatto trasformativo reale, coinvolgendo tutti gli attori», continua Kilaparti Ramakrishna. Tanti i progetti già finanziati in partnership pubblico-private, come il sostegno al Renewable Energy Financing Framework egiziano, finalizzato al raggiungimento del 20% di produzione di energia da fonti rinnovabili entro il 2022 attraverso il sostegno alla pianificazione e alle policy sostenute da un blending di fondi GCF e finanziamenti della EBRD, per fomentare la partecipazione in un secondo stadio del progetto di banche commerciali e investitori privati.

Obiettivo: 1400 GWh l'anno di produzione elettrica, per un risparmio di 800,000 tonnellate di CO2. Un altro progetto del GCF sostiene la XacBank, una banca mongola che fornisce prestiti alle imprese dello stato che investono in efficienza energetica. I 20 milioni di euro forniti dal GCF saranno in blending con altre fonti finanziarie, limitando i costi finanziari elevati per prestiti a breve periodo, sostenendo in particolare l'imprenditoria femminile

Il fondo a oggi ha raccolto 10,3 miliardi di dollari. Gli Usa si posizionano come i principali finanziatori con 3 miliardi di dollari. L'Italia ha annunciato un impegno di 334 milioni di dollari ma ne ha sborsati solo 268. Il paese più generoso? La Svezia, con quasi 60 dollari pro-capite, seguito dal Regno Unito, con 18,77 dollari pro capite, mentre l'Italia spende solo 4 dollari circa per abitante. Poco per le associazioni ambientaliste. «Questa cifra è timida, così com'è timido l'impegno nei confronti dell'ambiente e della lotta contro il cambiamento climatico dell'Italia», spiega Serena Giacomini, presidente dell'Italian Climate Network, che dal 2011 lavora per portare la questione climatica al centro del dibattito politico.

Però l'Italia sta comunque investendo. Nel biennio 2015-2016 il Belpaese ha complessivamente erogato 729,75 milioni di dollari per progetti di cooperazione e sviluppo inerenti al clima, un incremento del 70% rispetto a quanto allocato complessivamente nel 2013-14 (erano 428,76 milioni di dollari). E manca ancora tanto al conto finale da presentare al 2020. «Al momento l'Italia non ha ancora iniziato a rendicontare gli investimenti privati», si legge sul documento di reporting inviato all'UNFCCC al 24 dicembre 2017 dalla DG Sviluppo Sostenibile del Ministero dell'Ambiente. «Ma stiamo attivando misure per mobilitare il capitale privato», continua il report, concentrandosi sull'aspetto più complicato: la contabilizzazione del contributo delle imprese. Per questo l'Italia sta svolgendo uno studio pilota

per rendicontare la finanza privata attraverso l'intervento pubblico in collaborazione con OCSE Research Collaborative, una rete che mette insieme istituzioni e centri di ricerca. In questo modo si potrà avere un sistema efficiente per conteggiare complessivamente le risorse mobilitate a livello nazionale pubblico/private. E le aziende interessate a investire potrebbero essere molte: dalle grandi utilities come Eni e Enel, alle società di infrastrutture, passando anche per imprese sociali, agricole, food, clean tech e economia circolare.

Ultima questione da risolvere, e vero nodo del pettine, il tema dell'addizionalità. Quante di queste risorse sono realmente "di più" rispetto a quelle tradizionali della cooperazione e sviluppo? «Oggi dobbiamo conteggiare ogni risorsa coinvolta nei temi climatici, in quando diretta verso l'obiettivo di decarbonizzare il pianeta e rendere resilienti. Ed è normale che molte di queste risorse passino attraverso la cooperazione multilaterale o le agenzie», dice una fonte governativa che preferisce rimanere anonima per la posizione che occupa, posizione corroborata anche da una serie d'interviste di background da esperti di finanza climatica facenti parte delle Nazioni Unite. Insomma chi si aspettava cifre tonde, stabilite in finanziaria, sotto un'unica voce di budget si dovrà ricredere. Nella speranza che i meccanismi PPP siano governati con trasparenza e portino risultati efficaci movimentando risorse sufficienti. Nel grande calderone dell'Accordo di Parigi, la finanza climatica rimane la base. E un insuccesso potrebbe avere un effetto negativo ben più grave dell'annunciato abbandono degli USA dal tavolo climatico.

©Emanuele Bompan



## PROSPERITÀ

# PIETRO ZAMBAITI:

## un dollaro e il cotonificio barattolo, la mia storia in Eritrea.

“Questa città aveva saputo esprimere una buona qualità della vita” spiega Pietro Zambaiti, amministratore delegato di Za.er., la prima azienda tessile industriale d’Eritrea. Che ad Asmara sta ampliando l’asilo nido per i figli dei suoi 550 dipendenti. L’impegno è accompagnarli fino alle superiori, alla Scuola italiana, un’eccellenza in un Paese da riscoprire.



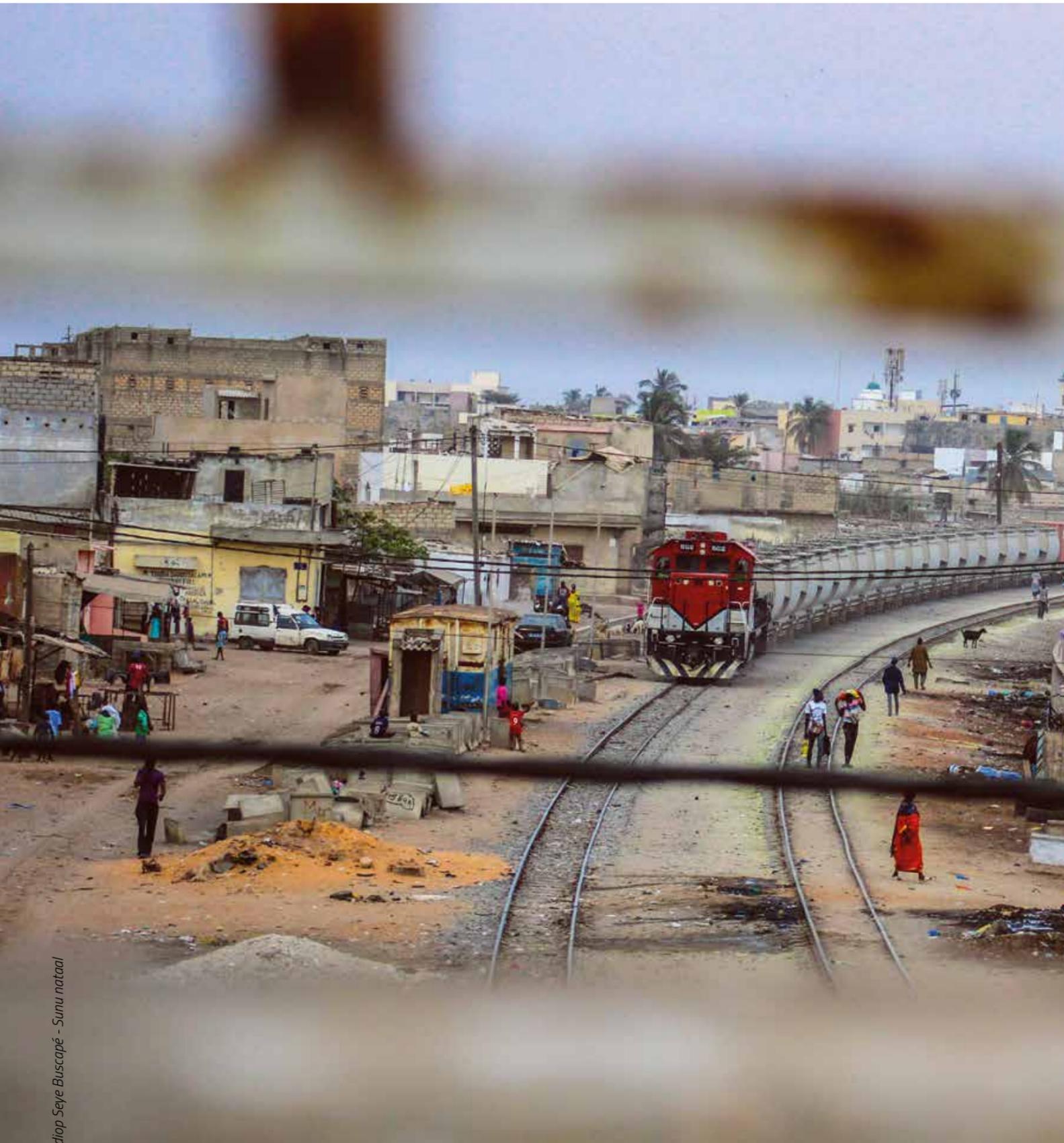
.....di Vincenzo Giardina

“Vogliamo contribuire al benessere di una città che in passato, soprattutto negli anni ‘50, ‘60 e primi ‘70, aveva saputo davvero esprimere una buona qualità della vita”: a parlare è Pietro Zambaiti, amministratore delegato di Za.er., la prima azienda tessile industriale d’Eritrea. Sottolinea di voler “recuperare lo stretto legame socio-culturale tra l’Eritrea e l’Italia, promuovendo una nuova alleanza nel comune interesse”. Prima ci sono però impegni concreti, all’insegna della quotidianità: “Nel nostro asilo accoglieremo anche i bimbi di quattro e cinque anni, un segno di rispetto per le mamme e le famiglie dei lavoratori”. Per i figli dei circa 550 dipendenti, in effetti, accanto ai capannoni di Asmara c’è già un servizio di assistenza e scolarizzazione. “Seguiamo 100 bambini, la metà dei quali però in strutture esterne” calcola Zambaiti: “Versiamo sovvenzioni agli istituti per garantirgli un percorso sicuro dalle elementari e fino alle superiori della Scuola italiana, che ha standard di alta qualità ma anche test di ingresso impegnativi”.

L’asilo di Za.Er., una sigla che sta per Zambaiti Eritrea, ospiterà anche una sezione di materna. “È un impegno apprezzato dai giornali locali, che ultimamente scrivono di noi almeno una volta al mese proprio per sottolineare questo approccio sociale” sottolinea l’amministratore delegato. Fu suo padre, nel 2004, a rilevare per la cifra simbolica di un dollaro il terreno del Cotonificio Barattolo, storico ma anche ormai al collasso: “I macchinari erano inservibili e allora portammo i nostri, con l’impegno di continuare a investire in know-how per rilanciare produzione e lavoro” ricorda Zambaiti. I risultati sembrano dargli ragione. Oggi Za.Er. produce oltre 360mila chilogrammi di filo ritorto l’anno, utilizzando solo cotone di Paesi africani, dal Burkina Faso al Mali, dalla Costa d’Avorio all’Uganda. “L’85 per cento dei nostri dipendenti sono donne, impiegate nei reparti di confezione camicie e dell’abbigliamento da lavoro o nella filatura” sottolinea Zambaiti. Convinto che l’Eritrea, nonostante le partenze dei

migranti e le accuse di diritti violati rilanciate dalla stampa internazionale, abbia tanto da offrire: “È il primo Paese dell’Africa dove l’Italia dovrebbe guardare”.

E dopo l’asilo? “Il sogno dei miei genitori è che un giorno possano essere i nostri dipendenti eritrei ad assumere la guida dell’azienda” risponde Zambaiti. “Un aiuto può venire dalla Scuola italiana, un’altra eccellenza in un Paese da riscoprire”.



Madiop Seye Buscapé - Sumu nataal

PACE

# LA "CITTÀ NUOVA" PER CONTRASTARE LA "FORESTA MODERNA", UN LUOGO INCLUSIVO CONTRO LA PROLIFERAZIONE DI GHETTI ETNO-SOCIALI.

La sfida dell'inclusione necessita di un ripensamento sulla città, sul rapporto centro-periferia. L'urbanistica può aiutare o smantellare la coesione sociale. La "città nuova" è pensiero, politica, intesa nel senso più alto e nobile di "polis". "Città nuova" fa i conti con la dimensione quantitativa dell'urbanizzazione, soprattutto nei Paesi del Sud del mondo.



di Umberto De Giovannangeli

Leggere la città e la complessità dei suoi territori, risorse, identità, specificità, significa dotarsi di un filtro di lettura che - come un pretesto narrativo - consenta di raccontarne le storie, identificare alcuni scenari di riferimento, individuare parole-chiave per evocare strutture, risorse, identità e prospettiva di trasformazione.

In particolare la configurazione spaziale della città, la sua distribuzione geografica si permea di significati storici, culturali, sociali, economici ed urbanistici che evidenziano, a

seconda dei filtri di lettura che si utilizzano, prospettive di valorizzazione e sviluppo che non necessariamente rispondono a tradizionali modelli di funzione urbana definibili in senso gerarchico: il centro - come luogo di rappresentazione dell'identità urbana, economica, sociale e culturale - e la periferia - intesa come luogo in cui è collocato ciò che non può stare al centro.

D'altro canto, se la contemporaneità è meticcio, sociale prima ancora che etnico o culturale, le periferie urbane, oggi, sono



spesso i luoghi in cui prende forma, in modo contraddittorio, un nuovo significato di città ed in cui si esplicitano e precipitano, su scala locale, le contraddizioni ed i conflitti globali.

I nuovi cittadini, immigrati di prima e seconda generazione, spesso rappresentano lo specchio nel quale la città storica si riflette e non si riconosce: l'uso degli spazi pubblici – le piazze, i giardini, i marciapiedi – ritornano ad essere i luoghi primari di relazioni sociali e di interazione collettiva, seppur disordinati, rumorosi e conflittuali, ridando funzione pubblica a spazi che la città contemporanea ha sempre più privatizzato, regolato, normato.

Ragionare adottando nuovi paradigmi, e provando a ridisegnare la dicotomia centro-periferie, significa riconoscere valore culturale e sociale agli ibridi urbani che nelle periferie si intrecciano e si incontrano. La città pluricentrica non è soltanto una città capace di distribuire nuove funzioni di scala urbana a tutti i suoi territori: le multisale cinematografiche, i centri di loisir in periferia, il teatro d'opera e i musei in centro. La "nuova città" come sfida epocale per coniugare, a livello planetario, sicurezza e inclusione, Annota Sir Crispin Tickell nella sua introduzione al libro "Città per un piccolo pianeta di Richard Rogers: "Le città si comportano come organismi. Inghiottono

risorse ed espellono rifiuti. Quanto più grande è la città, tanto più esse dipendono dalle aree circostanti e tanto più accresce le loro vulnerabilità ai cambiamenti intorno...". È così.

La sfida dell'inclusione necessita di un ripensamento sulla città, sul rapporto centro-periferia. L'urbanistica può aiutare o smantellare la coesione sociale. La "città nuova" è pensiero, politica, intesa nel senso più alto e nobile di "polis". "Città nuova" fa i conti con la dimensione quantitativa dell'urbanizzazione, soprattutto nei Paesi del Sud del mondo, Asia, Africa, dove lo spopolamento delle zone rurali ha determinato un maggiore affollamento nelle città-megalopoli, il che significa anche maggiore pressione sull'ambiente. E significa anche un maggior numero di rifugiati. Nel 1978 ve ne erano 6 milioni, nel senso stretto di "rifugiati", in fuga cioè da persecuzioni politiche, etniche o religiose; nel 1995 il loro numero era aumentato a oltre 22 milioni, non includendo i rifugiati per cause ambientali, alcuni migrando da paese a paese, altri dentro le loro stesse frontiere, con un aumento complessivo di altri 22 milioni.

Nel 2016, il numero dei rifugiati ha superato la cifra record di 64 milioni. "L'effetto di questo flusso di esseri umani sarà sentito soprattutto

nelle città e nei loro dintorni": annota Tickell. La città "nuova" è il tentativo, in alcuni casi riuscito, di coniugare idealità e concretezza. Tickell conclude così la sua introduzione: "Il libro di Richard Rogers è un messaggio di speranza. Egli mostra come la città equa ed equilibrata, e soprattutto compatta, debba essere pluralista e integrata, varia e coesiva. Il risultato dovrebbe essere, nelle parole di Richard Rogers, una città ad alta densità e policentrica, una città ecologica, una città che favorisca i contatti umani, una città di attività diverse e miste, giusta, aperta e, non ultimo, una città capace di bellezza, in cui l'arte, l'architettura e il paesaggio possano stimolare e soddisfare lo spirito. Richard Rogers ci mostra come può essere fatto".

Nella dicotomia centro-periferia, annota Ilda Curti, tra i più valenti "rigeneratori urbani italiani, i centri storici rischiano di assumere sempre più il volto artificiale di 'parchi di divertimento'" da cui sono escluse o sterilizzate le funzioni per le quali sono nati e si sono sviluppati, e offrono identità reinterpretate e talvolta banalizzate, schiacciandosi intorno ad un'identità storica cristallizzata, immutabile e reiterata nel tempo.

In questa prospettiva le periferie urbane e i quartieri non centrali rischiano, al contrario, di diventare luoghi di servizio, affastellati di funzioni che non hanno spazio nella città 'valorizzata' luoghi in cui gli sfridi disordinati della città contemporanea trovano spazio fisico, comodità d'uso, facilità di fruizione, pianificazione urbanistica ma spesso non riescono a produrre progetti di territorio, visioni di sviluppo endogeno capaci di dare valore – ancorché intangibile e immateriale – ad una collettività spazialmente circoscritta". Spesso, annota sempre Curti, "le periferie urbane sono, più di altri, luoghi dove si produce e si consuma contemporaneità: il mix sociale dei residenti, la multiculturalità e la coabitazione, la difficoltà di condividere spazi pubblici e

relazioni private le rendono laboratori dove si sperimenta nuova cittadinanza, dove si rimettono continuamente in discussione regole di convivenza e di relazione.

È nelle periferie, nei quartieri ai margini delle città storiche che la contemporaneità si produce in forme plurali e multiformi, spesso dissonanti rispetto ad un'idea di modernità cristallina e patinata. Sono, spesso, laboratori di innovazione sociale perché è negli interstizi del loro disordine e dei loro conflitti che si contaminano linguaggi, forme culturali, modalità espressive...". Il futuro stesso del pianeta passa attraverso un ripensamento profondo della "Città". Altri racconteranno esperienze pilota (come quella della rigenerazione delle favelas brasiliane, esperienze che hanno visto la Cooperazione italiana parte attiva e propositiva.

Qui vale rimarcare la fascinazione di questa sfida, Città versus Foresta urbana. E non trovo parole più evocative, profonde di quelle usate dal cardinale Carlo Maria Martini nel suo "Verso Gerusalemme" (Feltrinelli): "La meta del cammino umano non è né il giardino né la campagna, per quanto fertile ed attraente, ma la città... È la città descritta nell'Apocalisse, con dodici porte, lunga e larga dodicimila stadi; una città dunque in cui sono chiamati ad abitare tutti i popoli della terra. Di giorno le porte non saranno mai chiuse e non ci sarà più notte (Ap 21,25)". Guardava al futuro, con lo straordinario rigore intellettuale che lo ha accompagnato per tutta la sua vita, il cardinal Martini, ricordando a tutti noi che "Non occorre necessariamente avere davanti agli occhi una città ideale ma almeno un ideale di città".



www.gallerianazionalemarche.it

PIANETA

# ACQUA, SERVONO LE ECCELLENZE PER UNA GESTIONE INTELLIGENTE

## INTERVISTA A BENEDITO BRAGA, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MONDIALE DELL'ACQUA.

In fuga dalle violenze di Boko Haram, in marcia lungo le rotte per la Libia o semplicemente in cerca di un futuro migliore. Storie di donne che sono nate in Niger o che in Niger si sono ritrovate per costruire insieme nuovi percorsi.



di Emanuele Bompan

Il 22 marzo settore privato, pubbliche amministrazioni, ricercatori e ONG si sono dati appuntamento a Brasilia, per il Forum Mondiale dell'Acqua. Da dove arriva l'allarme: sempre più persone rischiano di non aver accesso a servizi igienici e acqua non contaminata. Oltremare ha intervistato Benedito Braga, Presidente del Consiglio Mondiale dell'Acqua, per capire il punto di vista di chi crede che il settore privato debba giocare un ruolo fondamentale. Davvero le partnership pubblico-private porteranno a una migliore gestione dell'acqua? Le cifre sono chiare, dice Braga: "per ogni dollaro investito

in acqua e servizi igienico-sanitari, il guadagno economico in termini di spese sanitarie evitate e produttività è di 4 dollari". Oggi crisi idriche di vario genere e mancanza d'acqua continuano a essere all'origine di vari problemi urbani e globali. Quasi il 40% della popolazione mondiale si trova a fronteggiare fenomeni di scarsità idrica. Una situazione destinata a peggiorare, raggiungendo il 66% entro il 2025 se non si adottano misure adeguate. Il rapporto di High Level Panel on Water, un gruppo di ricercatori specializzato sul tema, mette l'accento sull'impellente necessità di aumentare gli investimenti in infrastrutture idriche

allo scopo di raggiungere l'Obiettivo 6 dell'agenda ONU sull'acqua e gestire i finanziamenti in materia in modo adeguato. Le città che non riusciranno a migliorare la loro gestione delle risorse idriche potrebbero far diminuire la crescita nazionale del 6% del PIL entro il 2050. Dati preoccupanti, resi ancora più angoscianti dallo scenario del cambiamento climatico sullo sfondo planetario e dal numero crescente di tensioni legate al water-grabbing.

**Presidente Braga, quanto siamo lontani dal raggiungimento del SDG 6? Quali sforzi vanno fatti?**

Attualmente 1,8 miliardi di persone al mondo bevono acqua contaminata da feci, rischiando di contrarre colera, dissenteria, tifo e polio. L'acqua impura e la mancanza di igiene causano 842.000 morti ogni anno. Numerosi progressi sono stati fatti negli ultimi tempi, eppure urge investire almeno €90 miliardi di dollari ogni anno per raggiungere gli Obiettivi ONU. The World Water Council ha chiesto di rinnovare questo impegno durante il Forum Mondiale sull'Acqua del 22 marzo lanciando il report "Incrementare le risorse per l'igiene", per stimolare i governi attraverso l'analisi del contesto globale e fornendo raccomandazioni utili.

**Chi deve attivarsi?**

Dobbiamo fare pressione su governi, banche, fondi di investimento per dare priorità alle infrastrutture per l'igiene. Senza investimenti in infrastrutture la situazione potrebbe complicarsi nei paesi più poveri come Africa, Asia e America Latina. In



## 8° WORLD WATER FORUM 2° INCONTRO DI CONSULTAZIONE DEGLI STAKEHOLDER

Condividere l'acqua: una risorsa indispensabile per tutti

### Le fonti principali di informazione per i Millennial

per quanto riguarda i temi dell'acqua e dei cambiamenti climatici



### Solo la metà dei Millennial nel mondo sa che l'accesso all'acqua sicura è un diritto umano

#### Oltre 3/4 dei Millennial nel mondo

sono convinti che il governo e le istituzioni debbano rivestire un ruolo di primo piano nel garantire l'accesso all'acqua sicura e a servizi igienico-sanitari adeguati

#### Oltre 2/3 dei Millennial nel mondo

pensano che non si faccia abbastanza per raggiungere l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile ONU di garantire acqua e servizi igienico-sanitari adeguati a livello universale

**1/2 dei Millennial nel mondo** pensa che negli ultimi 5 anni siano stati fatti progressi per garantire l'accesso all'acqua sicura in Asia

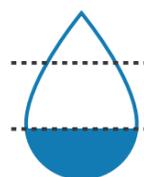


#### 1/3 dei Millennial nel mondo

pensa che la situazione in Africa sia migliorata



Oltre 1/3 dei Millennial intervistati nel mondo ha toccato con mano gli effetti negativi della mancanza di acqua sicura



Oltre il 95% dei Millennial crede che l'acqua sicura universale sia importante

un continente come l'Africa dove solo il 6% del potenziale idroelettrico è sfruttato, è importante che il settore privato si interessi a questi progetti che possono generare elettricità, sistemi di irrigazione, fornitura d'acqua e trattamento delle acque fognarie.

**Certo le dighe, quando sono pianificate erroneamente, possono essere altrettanto dannose, come nel caso del Mekong o della valle dell'Omo. Bisogna garantire un diritto all'acqua, che però è un diritto internazionale che ancora trova scarsa applicazione, vista anche la resistenza di governi, in alcuni casi sostenuti anche da imprese private che temono un'interpretazione troppo aperta. Quali passi giuridici sono necessari a livello ONU?**

Nel 2010 una risoluzione ONU è stata adottata, riconoscendo l'accesso all'acqua potabile e all'igiene come un diritto fondamentale. Eppure a Ginevra, alla Commissione ONU sui Diritti Umani, si discute ancora, se il diritto all'acqua deve essere un diritto fondamentale, come la libertà, o un diritto sociale ed economico. C'è infatti un tema di costi non trascurabile. L'idea del World Water Forum è quella di mettere i professionisti accanto alla politica. Il nostro obiettivo è quello di affiancare sindaci, parlamentari, ministri e portare nuove idee e proposte per i decisori, trovando proposte innovative di finanziamento.

**Il water-grabbing, la corsa all'accaparramento dell'acqua, è un fenomeno sempre più evidente, dato da risorse più scarse e domanda sempre crescente.**

Il water grabbing prende forma a livello locale e nazionale. Localmente questo è spesso causato dalla cattiva gestione a livello regionale o statale. Per esempio in Indonesia, a Giacarta, numerosi cittadini hanno iniziato a scavare pozzi senza permesso per prelevare acqua potabile, prosciugando così l'acquifero sul quale siede Giacarta. Questo prelievo non regolamentato è risultato nello sprofondamento della capitale

indonesiana al ritmo di sei centimetri l'anno.

Questo mostra come una pessima gestione dell'acqua può mettere a rischio la vita di milioni di persone.

Il water-grabbing a livello nazionale è spesso dovuto a mancanza di comunicazione e scarsa cooperazione, piuttosto che da intenzioni maligne. Nei casi di gestione idrica transfrontaliera credo però che si tenda maggiormente alla collaborazione, in particolare durante i momenti di crisi, quando la condivisione di informazioni e aiuti è fondamentale. La cooperazione politica tra vari attori è cruciale per la gestione dell'acqua attraverso le frontiere, in particolare con la crescente domanda nelle aree urbane e gli effetti imprevedibili provocati dal cambiamento climatico. E va governata con attenzione.

**Le utilities interamente private sono viste come attori non positivi da cittadini e associazioni. Si sta lentamente dimostrando che la gestione pubblica dell'acqua è migliore di quella privata?**

Io non ho preferenze tra il sistema pubblico e quello privato, ma scelgo sempre chi è competente e efficiente. Per esempio in Brasile, Sabesp è una compagnia pubblica nota per la sua efficienza. Penso che questa distinzione sia scorretta. Noi vogliamo che tutti abbiano accesso all'igiene, non importa che il servizio sia erogato da un pubblico o da un privato. Ma dal più competente.

**Un argomento impopolare in Italia, visto il referendum sull'acqua, non le pare?**

In Brasile solo il 6% delle forniture idriche è privato. Il governo, a causa delle difficoltà finanziarie del sistema pubblico, vuole trovare modalità per coinvolgere il settore privato per risanare la situazione. Non c'è una soluzione standard: si deve valutare caso per caso, dando la priorità ai risultati.



worldwatercouncil.org



PACE

# CAMPAGNA ANTI-MINE.

## Una legge avanzata da attuare al più presto. Vademecum per il nuovo governo.

Lo scorso 4 aprile si celebra la Giornata internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo. Le richieste della società civile e l'appello del Capo dello Stato. La premio Nobel per la pace Jody Williams ad Oltremare: "Un mondo senza armi è possibile".



di Umberto De Giovannelli

"Mettere definitivamente al bando le mine antiuomo, così come investire in strutture e in programmi di riabilitazione per le centinaia di migliaia di persone rimaste ferite nei tanti conflitti nei quali si è fatto uso di questi armamenti, non è solo un fatto di giustizia o di risarcimento del male fatto. Significa anche liberare risorse da destinare a piani per migliorare le condizioni di vita di quelle popolazioni che fuggono da guerre, spesso combattute facendo uso di mine antiuomo". La Nobel statunitense allarga l'orizzonte e guardando alle tragedie del presente, dalla Siria alla guerra "dimenticata" in Yemen, rilancia la sfida del disarmo: "È un problema di leggi nazionali – rimarca – ma anche di volontà di applicarle su scala internazionale. Volontà politica. Un mondo senza armi di distruzione di massa non è utopia ma un sano principio di realismo. Per questo è importante la costruzione di un movimento transnazionale che parta dalle opinioni

pubbliche e arrivi ad influenzare i centri politici decisionali. Negli Stati Uniti i giovani liceali sono i protagonisti di uno straordinario movimento che chiede al Governo misure più rigide nella vendita di armi. Tantissimi giovani che sfidano il potere della lobby delle armi mostrando una straordinaria determinazione unita ad una chiarezza d'intenti che non si presta a manipolazioni di qualsiasi natura". Così ad Oltremare Jody Williams, statunitense, premio Nobel per la Pace 1997 per la Campagna internazionale anti-mine. Una campagna che ha celebrato, lo scorso 4 aprile la XIII edizione della Giornata Internazionale dedicata al problema delle mine e degli ordigni inesplosi in generale, e sostegno alla Mine Action indetta dalle Nazioni Unite. La Nobel statunitense pone una questione cruciale per l'oggi e per un futuro che si fa presente: quello delle spese militari. Dopo 13 anni consecutivi di aumento dal 1999 al 2013



e spese rimaste relativamente invariate nella fase successiva - si legge nell'ultimo rapporto del Stockholm international peace research institute (Sipri) - il totale delle spese militari ha raggiunto i 1.739 miliardi di dollari nel 2017. Un aumento marginale dell'1,1% in termini reali rispetto al 2016". In testa alla graduatoria dei Paesi che spendono di più per gli armamenti si trovano gli Stati Uniti, con 610 miliardi di dollari, ovvero oltre un terzo del totale mondiale. Washington ha posto così fine a un periodo, iniziato nel 2010, di diminuzione delle spese militari. Al secondo posto si trova la Cina, con una spesa in aumento da 29 anni e che per l'anno scorso era stimata 228 miliardi, il 5,6% in più rispetto al 2016. Segue l'Arabia Saudita, che nel 2017 ha incrementato il budget per la guerra del 9,2% rispetto all'anno precedente, portandolo a 69 miliardi e innescando un aumento degli armamenti in tutto il Medio Oriente, in particolare in Iran (19%) e Iraq (22%). Nel 2017, le spese militari hanno rappresentato il 2,2% del Pil mondiale, ovvero 230 dollari per persona. Dati inquietanti, che aprono scenari da incubo. Non si tratta di favoleggiare un mondo senza più eserciti o demonizzare, sempre e comunque, lo strumento militare. Il punto è un altro: se si ritiene che la risoluzione dei conflitti non possa essere affidato al solo uso della forza, e che intervenire sulle cause che quei conflitti alimentano, e tra esse c'è la crescita delle disuguaglianze tra i Nord e i Sud del mondo, c'è la povertà assoluta e il moltiplicarsi di vecchie e nuove schiavitù, allora è ineludibile porsi il problema di un abbattimento delle spese militari su scala globale. Il che significa, anche, far vivere, arricchendola di nuovi contenuti, la Campagna anti-mine.

Una campagna che ha celebrato, lo scorso 4 aprile la XIII edizione della Giornata Internazionale dedicata al problema delle mine e degli ordigni inesplosi in generale, e sostegno alla Mine Action indetta dalle Nazioni Unite.

"Un volume senza precedenti di mine antiuomo e armi inesplose contamina le zone rurali e zone di guerra urbana, mutilano e uccidono civili innocenti molto tempo dopo la fine del conflitto. Le strade

bonificate dagli ordigni esplosivi consentono alle forze di pace di pattugliare e proteggere i civili. e quando i campi vengono ripuliti e le scuole e gli ospedali sono protetti, la vita normale può ricominciare. La Mine Action è vitale. Esorto tutti i governi a fornire sostegno politico e finanziario per consentire l'azione contro le mine lavorare per continuare, ovunque sia necessario. Nel nostro mondo turbolento, la Mine Action è un passo concreto verso la pace". Con questo videomessaggio il Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres, ha esortato i Governi di tutti i Paesi a non abbandonare l'impegno a favore della Mine Action. "Il problema delle mine e degli ordigni inesplosi è un problema di caratura umanitaria, di emergenza e sviluppo - annota Giuseppe Schiavello direttore nazionale della Campagna Italiana Contro le Mine - il nostro Paese è credibilmente impegnato in questo ambito di cooperazione da molti anni e la società civile sensibilissima a questo tema. L'Italia è passata dal triste primato di paese produttore a Paese in prima linea per lenire le sofferenze causate da questi ordigni - continua Schiavello- per questo chiediamo ai nostri Parlamentari di consolidare strumenti come il fondo 58/01 dedicato alla Mine Action e di approvare urgentemente la legge che proibisce investimenti finanziari in aziende internazionali ancora coinvolte nella fabbricazione di ordigni ormai banditi dal nostro Paese.

" In questa ricorrenza così importante, la Campagna Italiana Contro le Mine e l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra hanno chiesto ai Presidenti della Camera e del Senato e ai Parlamentari della XVIIIª Legislatura di adoperarsi per una rapida ed urgente approvazione procedendo, da subito, ai sensi dell'Art.136 del regolamento del Senato. Il Ddl oggi con numerazione S n. 1 "Misure per contrastare il finanziamento delle imprese produttrici di mine antipersona, di munizioni e submunizioni a grappolo", nella precedente legislatura al Senato DDL S.57 (bis) dopo la sua approvazione

definitiva ( 3 ottobre 2017) era stato rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica con messaggio motivato ( 27 ottobre 2017) per una nuova deliberazione ai sensi dell'articolo 74 della Costituzione. Questo provvedimento, infatti, era già stato approvato in via definitiva da entrambi i rami del Parlamento durante la precedente legislatura, ma non è potuto entrare in vigore per un mancato coordinamento con l'art 7 della Legge 14 giugno 2011, n. 95 (Ratifica ed esecuzione della Convenzione di Oslo sulla messa al bando delle munizioni a grappolo, fatta a Dublino il 30 maggio 2008). Il vulnus costituzionale era stato prontamente corretto dalla Commissione Finanze e Tesoro che ne aveva concluso la revisione del testo senza poter procedere, però, alla calendarizzazione e discussione d'Aula per l'imminente scioglimento delle Camere.

Le mine antiuomo sono al bando dal 1999, ma continuano ad esplodere e ad uccidere. Ogni anno 6.400 persone, perdono la vita colpa delle mine antiuomo e per il 92% si tratta di civili: alcuni le chiamano «vittime collaterali». E secondo il rapporto "Worldwide investments in cluster munitions a shared responsibility" 2017, redatto dall'associazione olandese PAX, negli ultimi quattro anni 31 miliardi di dollari sono stati investiti in aziende che producono munizioni a grappolo, concentrati principalmente su sei aziende, di cui due si trovano in Cina (Cina Aerospace Science and Industry e Norinco), due in Corea del Sud (Hanwha e Poongsan) e due negli Stati Uniti (Orbital ATK e Textron). 88 sono gli istituti finanziari che, in modo differente, vietano gli investimenti nel settore, 166 le istituzioni finanziarie di 14 Paesi coinvolte a vario titolo nel finanziamento della filiera delle armi.





L'Italia ha detto basta, approvando la proposta di legge recante "Misure per contrastare il finanziamento delle imprese produttrici di munizioni e submunizioni a grappolo". La legge arriva dopo un iter lungo sette anni: la prima proposta di legge sul tema era stata presentata in Senato nel 2010, sempre con la prima firma della senatrice Silvana Amati, mentre Federica Mogherini, oggi Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, aveva presentato una proposta analoga alla Camera.

Una scelta che la società civile aveva appoggiato con l'appello on line NOMONEY4BOMBS, che raccolse le adesioni di 10mila cittadini. Ora, però, si tratta di stringere i tempi per renderla operativa. Nel frattempo, sono state realizzate o messe in cantiere numerose attività sul territorio nazionale che raccontano agli studenti il pericolo degli ordigni inesplosi e l'ambito di cooperazione internazionale in cui l'Italia è impegnata da anni per lenire la piaga degli ordigni inesplosi ed i loro disumani effetti sulle

popolazioni civili, sia sul fronte diplomatico che di cooperazione ed emergenza, come illustrato nel sussidio per le scuole superiori realizzato dalla Campagna Italiana Contro le Mine Onlus e distribuito gratuitamente a scuole, università, parrocchie, associazioni e gruppi interessati. Un impegno educativo di fondamentale importanza perché riguarda le giovani generazioni e perché punta alla costruzione di una "cultura della pace" incardinata sulla conoscenza dei conflitti in corso e delle responsabilità che i singoli Paesi hanno nell'alimentarli. Una sensibilità che ha raggiunto il colle più alto, istituzionalmente parlando, di Roma: il Quirinale.

"Nel mondo migliaia di persone – civili, e tra essi tanti bambini che già hanno sofferto le tribolazioni della guerra e della povertà estrema – continuano a morire, o subire gravissime menomazioni, a causa di mine anti-uomo, di bombe a grappolo, di ordigni bellici inesplosi", ha ricordato il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, nel messaggio dedicato alla Giornata Internazionale del 4 aprile. "La Giornata mondiale indetta dalle Nazioni Unite e dedicata all'azione contro le mine – sottolinea il Presidente della Repubblica - costituisce un appello rivolto all'opinione pubblica internazionale, alle istituzioni e alle espressioni delle società civili, per rilanciare l'obiettivo dell'effettivo azzeramento di queste armi subdole e spietate, che raggiungono un culmine di disumanità e che le convenzioni di Ottawa e di Oslo hanno giustamente messo al bando. Proibire le mine anti-uomo, e tutti gli ordigni concepiti per rendere inagibili interi territori, rappresenta un'importante base di partenza per assicurare il rispetto dei diritti umani: non soltanto per tutelare le vittime delle guerre, ma anche per evitare che le conseguenze del conflitto paralizzino la vita delle comunità nella fase di transizione e nella ricostruzione post-bellica. Queste armi vili e bestiali puntano a togliere anche la speranza a chi cerca un futuro per sé e i propri cari oltre la guerra". "L'umanità – conclude Mattarella - non può tollerarlo. Il

nostro Paese continuerà a dare tutto il sostegno possibile agli organismi internazionali impegnati nei piani umanitari di sminamento e di riconsegna alle popolazioni dei territori violati dai minacciosi ordigni. Un ringraziamento particolare va a quanti, volontari e associazioni, con grande passione civile, si prodigano nei luoghi più tormentati dalla guerra per riaprire le porte a un futuro finalmente dignitoso. In questa Giornata, rinnovo infine l'auspicio che il Parlamento italiano possa giungere presto a una nuova deliberazione legislativa, coerente con i principi costituzionali, per contrastare con efficacia anche il sostegno alle imprese produttrici di mine anti-persona e di munizioni a grappolo". L'Italia si è dotata di una legislazione di avanguardia, ma in questa fase di stallo parlamentare, nel mondo si continua a morire per mine provenienti dal made in Italy. Accelerare i tempi di attuazione della legge significa salvare vite umane. Ricordarlo è un dovere. Agire ancor più.



©Andrea di Bari - Aics



PIANETA

# UNA PACE BLU È POSSIBILE?

Le guerre per l'acqua rischiano di aumentare, partendo dai grandi bacini fluviali come il Nilo e il Mekong. Serve garantire il diritto internazionale all'acqua e favorire trattati per una gestione transfrontaliera delle acque.

di Emanuele Bompan



The Nile is becoming a contested river. After the construction of the Grand Ethiopian Renaissance Dam in Ethiopia, Egypt has started to fear for its water security. Sudan supports the Ethiopian infrastructure, claiming will support Sudanese agriculture. Several standoffs has already taken place. In march the three states agreed to cooperate. But the situation remains uncertain. Same fate for the Mekong River, where Vietnam and Thailand fear for negative impact on their food security caused the massive dams construction along the river. For many experts water is becoming the new ground for conflict. Treaties and resolutions do exist. But it is urgent to create a long-term global blue peace.

Può il Rinascimento portare distruzione? Se si tratta del nome di una diga può essere il caso. Dal 2011 è in costruzione la Grand Ethiopian Renaissance Dam, considerata ad oggi la più grande diga d'Africa mai realizzata. Progetto e finanziamento etiope, realizzata con know how italiano, questo colosso da 4,2 miliardi di dollari e 6,5 GW di potenza prevista, imbrigherà il Nilo per portare energia a milioni di abitanti, in particolare alla capitale Addis Abeba. Per i vicini sudanesi il progetto è benvenuto, poiché la regolazione

del flusso d'acqua renderà più semplice l'irrigazione dei grandi progetti agricoli lungo la tratta sudanese del fiume Nilo. «Sarà un grande sostegno all'agricoltura del Sudan», spiega Osama Daoud Abdellatif, proprietario di Dal Group una grande impresa agricola con sede a Khartoum.

Ma per l'Egitto la questione è critica. «Nessuno può toccare la quota d'acqua del nostro paese», ha dichiarato recentemente il presidente egiziano Abdel Fattah el-Sisi. «Sosteniamo lo sviluppo dei nostri amici e fratelli in Etiopia, ma dobbiamo proteggere la nostra sicurezza nazionale, e l'acqua è una questione di sicurezza nazionale. Punto». Niente spazio di replica. Nel giro di qualche settimana i generali hanno tempestivamente presentato piani militari in caso di mancato rispetto delle richieste politiche sulla gestione idrica e iniziato a fare pressioni diplomatiche sugli stati attraversati dal Nilo. Dal canto suo il Sudan, a fine gennaio, ha richiamato i suoi ambasciatori dall'Egitto e ha avvertito il Cairo di ritirare la minaccia di voler schierare le truppe sul confine orientale del paese. A marzo la situazione si è distesa un poco dopo l'incontro dei tre presidenti di Etiopia, Egitto, Sudan a Khartoum, con l'annuncio di voler cercare una soluzione pacifica, senza fornire però dettagli.



L'Egitto si trova in una situazione delicata. «La sicurezza idrica del paese era labile ancora prima della costruzione della Diga Renaissance», spiega Michele Dunne, direttore delle ricerche sul Medio Oriente del Carnegie Endowment for International Peace. L'85 per cento dell'acqua per l'agricoltura in Egitto proviene dal Nilo. E analizzando gli scenari climatici futuri emerge come, anche senza la Renaissance Dam, già dal 2025 la sicurezza idrica dell'Egitto potrebbe peggiorare sostanzialmente. Quindi si può intuire la preoccupazione del governo di Al-Sisi di fronte all'incertezza causata dalla diga e al potenziale peso strategico e politico che essa può assumere in caso di un escalation tra paesi. Mohamed Abdel Aty, ministro egiziano per le risorse naturali teme che «una minima riduzione del gettito delle acque del Nilo, anche solo del 2 per cento, significherebbe far perdere alla nostra agricoltura ben 83 mila ettari di terreno fertile». L'Etiopia minimizza spiegando come la diga servirà per produrre energia elettrica, non per prelevare acqua.

Una situazione simile sta accadendo lungo il Mekong, che attraversa sei stati, dove nei prossimi quindici anni saranno costruite circa trentanove dighe, alcune già in fase avanzata di costruzione come la diga. Il Vietnam da mesi sta portando avanti un'offesa diplomatica per fare in modo che gli altri stati rivieraschi costruiscano le dighe in maniera sostenibile condividendo una strategia comune, che dovrebbe ricadere sulla Mekong River Commission, l'ente preposto per lo studio e

la gestione delle acque del corso fluviale. Ma che per stessa ammissione del suo presidente, Pham Tuam Pham, non è altro che un ente di studio e ricerca, più che un centro di decisione politica. Secondo Rémy Kinna, analista di Transboundary Water Law Global Consulting «a oggi il Vietnam è l'unico stato ad aver ratificato la Convenzione sui corpi fluviali delle Nazioni unite, un meccanismo giuridico globale per facilitare la gestione dei fiumi e dei laghi transfrontalieri in maniera equa e sostenibile» segno di scarso interesse da parte degli altri stati, Laos e Cina su tutti, di voler cooperare. Il presidente cambogiano Hun Sen, durante il recente meeting del 4 aprile della Mekong River Commission ha cercato di «placare le acque», annunciando una nuova fase di gestione del fiume, più condivisa più sostenibile. Ma per il momento il Vietnam, che teme una riduzione della pesca e del volume d'acqua nel delta, rimane scettico. «Serve un'azione concreta e in tempi rapidi», ha dichiarato il primo ministro vietnamita Nguyen Xuan Phuc. «Le risorse idriche del Mekong si stanno degradando in qualità e quantità».

Ci troveremo dunque di fronte ad una nuova serie di conflitti legati all'acqua? Oggi 276 laghi e bacini transnazionali sono condivisi da due o più Paesi, per un totale di 150 stati che impiegano la metà delle acque di superficie, e sono fonte del 60% dell'acqua dolce. Inoltre circa il 40% della popolazione vive lungo fiumi e bacini idrici che appartengono a due o più paesi con due miliardi di persone che condividono circa 300 sistemi acquiferi transfrontalieri. Dal 1948 al 2017 le Nazioni Unite hanno registrato 37 incidenti politici che hanno portato a conflitti aperti legati all'acqua, mentre nello stesso periodo 295 accordi internazionali multilaterali sulla gestione idrica sono stati stipulati tra la parti, garantendo la pace e la collaborazione.

Gli strumenti per una gestione diplomatica della risorsa ci sono. Sono attualmente due: la cosiddetta Convenzione dell'Acqua e la Convenzione sul diritto relativo alle utilizzazioni

dei corsi d'acqua internazionali per scopi diversi dalla navigazione. La Convenzione dell'acqua ha una struttura normativa fondata su tre pilastri: l'obbligo di non danneggiare e prevenire, controllare e ridurre la significatività dell'impatto transfrontaliero; il principio di un uso delle acque ragionevole; e il principio di cooperazione. Per prevenire, controllare e ridurre gli impatti dovuti a possibili divergenze tra i paesi confinanti la convenzione invita a determinare "tutte le misure appropriate", considerando anche un adeguato sviluppo delle infrastrutture e di tecnologia con

appositi trattati bilaterali e multilaterali che possano regolare al meglio i rapporti economici tra i paesi. Ma sarà sufficiente per fermare le water-wars del futuro e raggiungere una pace blu globale?



©Gianluca Cecere



## PROSPERITÀ

# TUNISIA:

## il turismo che resiste ai colpidegli estremisti, e la battaglia di un popolo che lotta per la sua democrazia.

di Gianfranco Belgrano



Circa due anni fa, era l'ottobre del 2016, Abdelwahib Khechini, direttore commerciale del Carthage Thalasso Resort, un hotel di lusso da 236 camere alle porte di Tunisi, guardava sconsolato la piscina semideserta della sua struttura. Erano trascorsi poco più di dodici mesi dagli attentati al Museo del Bardo e a un hotel di Sousse, e nel 2015 il settore turistico aveva fatto segnare in termini di volumi un pesante -35% (questo e quelli che seguono sono dati forniti dal governo tunisino).

Certo, aveva detto in quella occasione Khechini, c'erano stati gli attentati, ma anche una copertura mediatica che aveva impietosamente enfatizzato le difficoltà del Paese. Che Tunisi, tuttavia, fosse alle prese con il ritorno di giovani che avevano combattuto tra le file di gruppi estremisti in Siria e in Libia, era già a quel tempo un dato innegabile. Un quadro complesso e difficile, se solo si pensa al peso tradizionalmente rivestito dal settore turistico in Tunisia. Paese senza grandi risorse naturali, la Tunisia ha fragilità strutturali che fanno da contraltare al successo della transizione politica seguita alla caduta nel 2011 del regime di Zine El-Abidine Ben Ali. In questa assenza di risorse, il turismo ha avuto un peso preponderante in termini di ingressi di valuta estera, ma anche e

soprattutto in relazione al mercato occupazionale. Prima della crisi del 2015, il turismo rappresentava il 7% del pil, circa il 14% degli impieghi (diretti e indiretti) e uno sbocco privilegiato per diversi settori, in particolare per l'agricoltura e l'agroalimentare. Si pensi solo a quella filiera che parte dal campo coltivato e arriva alla tavola imbandita del ristorante che ospita il turista partito dalla Francia o dall'Italia, moltiplicato per sette milioni di turisti all'anno. Tanti erano infatti i turisti che avevano scelto la Tunisia nel 2010. Alla fine del 2010 si hanno le prime proteste contro il governo, quindi a gennaio si chiude l'epoca di Ben Ali e si apre un periodo di transizione segnato dalla ferita degli attentati del 2015. Una ferita che ha come primo effetto il crollo degli ingressi turistici: quell'anno si chiuderà con 4,2 milioni di presenze. La crisi economica generata dall'instabilità ha avuto un impatto pesante sulla Tunisia per l'assenza, oltre che di risorse naturali strategiche, di un'industria in grado di rispondere alle sfide del momento. "Il 2015 segna per la Tunisia un cambio di clima pesante" sottolinea Arturo Varvelli, ricercatore e responsabile del Programma Nord Africa dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi). "La Tunisia è forse l'unico Paese che sta



uscendo con una forma di equilibrio nuova dal periodo delle Primavere arabe - prosegue Varvelli - ma gli attentati del 2015 le hanno inferto un colpo non certo indifferente".

Se non c'è stato il tonfo sperato da chi aveva voluto quegli attacchi, restano ancora intatte le ferite in seno alla compagine sociale rese evidenti dalle manifestazioni di piazza di fine anno contro le misure economiche varate dal governo e dalla bassa affluenza alle urne registrata in occasione delle elezioni amministrative degli inizi di maggio. C'è poi da dire, come faceva notare in un'analisi il Carnegie Middle East Center, che il tipo di turismo

sviluppato in Tunisia - un turismo di massa e a basso costo - risentiva più che altrove di contraccolpi internazionali e del generale contesto di insicurezza.

Nel 2016 però si inverte la tendenza, rafforzata nel 2017. "Ad aumentare - racconta Souheil Chaabani, direttore dell'ufficio di Milano dell'Ente Nazionale Tunisino per il Turismo - è anche la presenza italiana. Gli italiani che hanno visitato la Tunisia lo scorso anno sono stati 88.000, il 22% in più rispetto al 2016, e tutto lascia pensare che anche il 2018 vada bene, dal momento che nel primo quadrimestre gli italiani che hanno scelto la Tunisia per trascorrere le vacanze sono stati 26.000, ovvero il 15% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente".

In totale, nel 2017 sono stati oltre sette milioni i turisti che hanno scelto la Tunisia, con russi, francesi e tedeschi nelle prime tre posizioni per numero di presenze. E che il turismo continui a rappresentare un asset fondamentale per il Paese sono sempre i numeri a dirlo: "L'industria del turismo - dice ancora Chaabani - rappresenta oggi il 7% del pil, il 5% degli investimenti esteri diretti, il 12% dei posti di lavoro; sono infatti 450.000 le persone impiegate direttamente e indirettamente in questo settore". L'obiettivo del governo d'altra parte è chiaro e quasi obbligato: chiudere l'anno con almeno 8 milioni di presenze e arrivare a 10 milioni di turisti entro il 2020.

"A contare in questo rilancio del turismo è stato soprattutto un recupero di fiducia - racconta soddisfatto l'ambasciatore di Tunisi a Roma, Moez Sinaoui - avvenuto anche grazie alla collaborazione tra il governo e i nostri partner storici. Per esempio stanno portando frutti le attività della Cooperazione Italiana nel campo archeologico, con riflessi che vanno oltre la cultura e che giungono all'economia". Questo recupero di fiducia è stato visibile nel tradizionale pellegrinaggio degli ebrei all'antica sinagoga di Ghriba, nell'isola di Djerba. "Un pellegrinaggio che solitamente apre la stagione turistica tunisina - aggiunge Sinaoui - e che negli ultimi anni era stato



più contenuto mentre quest'anno ha registrato la partecipazione di almeno 6000 persone provenienti dalla Tunisia e da altri Paesi". Ghriba è un luogo simbolico, anche di resistenza agli estremismi, sicuramente di convivenza. La sinagoga è stata per secoli il cuore di una tra le più fiorenti comunità ebraiche del Mediterraneo e del mondo arabo, che fino a pochi decenni fa contava oltre centomila persone; oggi, il numero degli ebrei

di Djerba si è ridotto a poco più di 1500 persone ma nei giorni del pellegrinaggio (quest'anno si è svolto dal 3 al 6 maggio) tutto cambia. "Vedere rifiorire Ghriba - conclude Sinaoui - è sì qualcosa di simbolico ma allo stesso tempo di molto concreto, che spinge a essere fiduciosi per il futuro".



## PERSONE

# SWAZILAND, gli ambulatori itineranti per battere l'aids.

Reportage dal Paese con il tasso di diffusione dell'hiv più elevato al mondo. Dove il governo, però, è riuscito a ottenere primi risultati puntando sulle terapie anti-retrovirali e l'accesso gratuito alle cure. Senza dimenticare gli orfani, affidati ai nonni e alle nonne perché i padri e le madri non ci sono più.



di **Vincenzo Giardina**

Likhwa Mkhabela si mette in posa davanti alla porta di casa, legno azzurro che risalta sulla maglietta scolorita. Al confronto pure Hulk, Iron Man e gli altri supereroi Avengers appaiono incerti. Lui guarda l'obiettivo, poi lontano puntando l'orizzonte: "Voglio finire la scuola e andare al college, in città". Likhwa ha 16 anni ed è orfano da dieci: "I miei genitori vivevano qui" spiega indicando la baracca accanto alla casa di mattoni con la porta azzurra: "Un giorno se li vennero a prendere; mi hanno spiegato che erano stati uccisi dall'aids ma non mi hanno saputo dire dove fossero sepolti".

Una storia come tante altre a Siteki, nel regno di Swaziland, ribattezzato ufficialmente Eswatini in omaggio alla lingua dei padri. Attorno al villaggio le colline degradano verso il Mozambico e i campi di granturco seccano al sole. È una terra di orfani:

la pandemia ha ucciso migliaia di persone e oggi il tasso di diffusione dell'hiv resta il più elevato al mondo. Dentro la baracca, appese a un muro, ci sono due fotografie. Ritraggono la madre di Likhwa, sorridente, e la nonna: si chiama Ndombi, ha 71 anni e da dieci si prende cura dei quattro nipoti. I loro genitori se ne sono andati uno dopo l'altro. "Qual è il mio sogno? Finire la scuola e andare al college, superare l'esame e diventare infermiera" risponde una delle nipoti, Sincobile, muovendo appena le labbra sotto i ricci neri. Accanto sorridono i cugini piccoli che l'aids ha reso suoi fratelli. Mostra l'uniforme scolastica, sapendo che in qualche modo è fortunata: non ha contratto il virus nonostante anche la nonna riesca a tirare avanti e a curare l'orto solo grazie ai farmaci anti-retrovirali che le sono somministrati nel centro di salute di Siteki. Sì, perché nel villaggio qualcosa sta cambiando.



©Rosa Cecere

“Mi hanno aiutato ad acquistare la divisa e pagano tasse e libri scolastici” racconta Sincobile. La sua è una delle famiglie senza genitori sostenute da Sos Children's Villages, in italiano Sos Villaggi dei bambini, una ong che opera in 135 Paesi a sostegno dei diritti dell'infanzia e in particolare degli orfani. Sono loro gli abitanti di Siteki, non solo case famiglia ma anche il centro di salute, gestito in collaborazione con le autorità locali. “Garantiamo la terapia a tutte le mamme sieropositive prima, durante e dopo il parto” spiega l'infermiera Nduwela Mavuso: “I loro bambini li seguiamo almeno fino ai cinque anni di vita, impegnandoci a contrastare il fenomeno dei 'defaulters', coloro che

abbandonano la cura anti-retrovirale perché non sono stati informati e vivono nelle aree più remote”. L'accesso gratuito ai farmaci è da oltre dieci anni il cuore della strategia dello Swaziland contro la degenerazione della sindrome da immunodeficienza acquisita. Dopo i primi contagi nel 1986, la crisi si era aggravata fino a colpire 230mila persone, un quarto della popolazione nazionale. Secondo l'Onu, ancora nel 2016 i decessi provocati da malattie connesse all'aids sono stati 3034. Nello stesso anno, quasi il 29 per cento della popolazione di età compresa tra i 15 e i 49 anni era affetta dall'hiv. Secondo il governo dello Swaziland, però, nel complesso c'è stata un'inversione di tendenza.

“Tra il 2011 e il 2016 l'incidenza si è ridotta del 45 per cento” spiega Simon Zwane, primo segretario del ministero della Sanità. “Stiamo puntando sulla prevenzione, l'educazione sessuale e la salute riproduttiva, concentrandoci sulle adolescenti e le giovani nelle aree più colpite”. Pur criticato per il sostegno agli stili di vita tradizionali e patriarcali, simboleggiati dalla poligamia e non dalle pratiche contraccettive, il re Mswati III ha favorito la cooperazione con gli organismi dell'Onu e le ong specializzate.

A Siteki alcune delle infermiere del centro sono stipendiate dallo Stato, altre da Sos Children's Villages attraverso i donatori internazionali e le adozioni a distanza.

“La nostra priorità sono gli orfani, il volto di un'emergenza che continua nonostante i progressi degli ultimi anni nella lotta all'aids” sottolinea Loretta Mkhonta, la direttrice nazionale dell'ong. Per capire che le cose stiano davvero così basta bussare alla porta dell'asilo o di una delle 12 case famiglia di Siteki, dove chi ha perso entrambi i genitori ora cresce con una madre accanto. “Con me siamo in nove” sorride Faith Vilakati, 45 anni. Tiene in braccio il piccolo Piswati e fuori dal conto invece i figli naturali, che ormai sono maggiorenni e studiano al college. In casa si lavano i piatti a turno, nelle stanze ci sono i letti a castello, sulle mensole libri di scuola e trofei sportivi. Nel villaggio sono accolti anche bambini che hanno subito violenze e che non è possibile reinserire nelle famiglie d'origine. In tutto sono 120, ognuno con la sua nuova mamma. Una goccia nel mare degli orfani dello Swaziland, ma anche il legame indispensabile tra passato e futuro. C'è poi un progetto nuovo, che dovrebbe partire nei prossimi mesi. Il termine tecnico è “mobile unit”, cioè ambulatorio itinerante. “È stato sperimentato in altre regioni dello Swaziland ma non qui” spiega Nokhutula Dube, la responsabile del presidio medico di Siteki: “Permetterà di portare farmaci anti-retrovirali, test e monitoraggio sanitario anche nei villaggi più lontani”.



©Rosa Cecere

## PROSPERITÀ

# L'IMPEGNO CONTRO IL LAVORO MINORILE:

cosa possono fare le imprese  
nel quadro degli Obiettivi di sviluppo  
sostenibile e del Global compact.

Secondo l'Ilo, l'Africa è la prima regione del mondo per numero di minori costretti a lavorare. Una situazione preoccupante rispetto alla quale un impegno coordinato di comunità internazionale, governi, società civile e imprese può dare però risposte decisive.



.....di Gianfranco Belgrano

Visto dall'alto il Camerun, almeno quella parte di Camerun che si estende attorno alla sua capitale Yaoundé, è uno di quei posti che riporta con immediatezza all'Africa tropicale e alle sue foreste. Un tappeto verde in cui le capanne sbucano come funghi, appena visibili. Così come appena visibili a un primo sguardo sono i bambini che danno una mano, che lavorano, che sudano come adulti per aiutare le famiglie o semplicemente perché non hanno altra scelta.

Nelle zone agricole, è usuale imbattersi in bambini che lavorano nei campi. Nell'est del Paese, dove si assiste da tempo a una vera e propria corsa all'oro, bambini di 6 o 7 anni sono costretti a lasciare scuola per dedicarsi all'estrazione dell'oro, considerata un'attività più redditizia che mandare un figlio a scuola. L'esempio del Camerun non è isolato e prescinde da quelle che possono essere

le norme contro il lavoro minorile. In generale, sulla base di stime fornite dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo), è l'agricoltura ad assorbire la maggior parte del lavoro minorile (71%), seguita dai servizi (17%) e dal settore industriale, che comprende anche il minerario (12%). Nel mondo, secondo l'Ilo, sono 152 milioni i minori tra i 5 e i 17 anni di età vittime di lavoro minorile, di cui 73 milioni impiegati in condizioni estreme.

La geografia di questo fenomeno vede l'Africa al primo posto con oltre 72 milioni di minori, seguita dall'Asia (62,1 milioni). In pratica, riferisce sempre l'Ilo, in Africa il 19,6% dei bambini, cioè un minore su cinque, è costretto ad attività lavorative, un tasso di gran lunga superiore a quello delle altre zone del mondo dove l'incidenza varia fra il 3% e il 7% al massimo.



La necessità di affrontare le sfide poste da tali numeri ha spinto la riflessione anche verso il settore del profit e in più occasioni la comunità internazionale ha espressamente riportato l'attenzione sul ruolo che questo può svolgere nell'eradicazione del problema.

L'abolizione del lavoro minorile è infatti uno dei principi che costituiscono la base fondante del Global Compact, l'iniziativa delle Nazioni Unite avviata nel 2000 per spingere le imprese di tutto il mondo ad adottare politiche di sostenibilità e di responsabilità sociale. Dei dieci principi che ispirano questo documento fondamentale, quattro (dal tre al sei) sono espressamente dedicati al mondo del lavoro contemplando la libertà di associazione sindacale, l'eliminazione di ogni forma di lavoro forzato, l'effettiva eliminazione del lavoro minorile e, infine, l'eliminazione di ogni discriminazione. Una cornice ampia, quella del Global Compact, nata perché le imprese stesse diventassero protagoniste nella risoluzione di alcune questioni di respiro globale, quale appunto quella dei bambini obbligati al lavoro. Proprio il cambio di mentalità, secondo Kofi Annan, l'allora segretario generale dell'Onu che si fece promotore dell'iniziativa, è forse la sfida più grande da vincere. "C'è oggi un'apertura da parte dei governi ad accettare il fatto di non poter fare tutto da soli e ciò ha rafforzato lo sviluppo di partnership pubblico-private", ha sottolineato Annan. Il coinvolgimento dei privati nel rispetto dei criteri di sostenibilità e inclusività - fondamentali per l'operato della Cooperazione allo sviluppo - è stato introdotto anche in Italia con l'ultima legge di riforma del settore, la 125 del 2014, che ha rivisto l'assetto di governance della Cooperazione italiana. L'importanza di coinvolgere il settore privato nelle dinamiche della cooperazione è stata riaffermata anche negli Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sustainable Development Goals, SDGs), gli obiettivi fissati dalle Nazioni Unite per il periodo 2015-2030. Uno dei 17 obiettivi elaborati dall'Onu (il numero otto), dedicato proprio al lavoro dignitoso e alla crescita economica, fa riferimento

anche alla questione del lavoro minorile e ne auspica la totale eliminazione. Nella pagina del sito internet ufficiale dedicato agli Obiettivi di sviluppo sostenibile, pur rimarcando i risultati positivi ottenuti nel contrasto al lavoro minorile, il fenomeno viene comunque definito "di seria preoccupazione". E nella consapevolezza che lo sviluppo umano passa da un coinvolgimento di tutti i settori della società, l'Onu offre un posto di primo piano anche all'operato del settore privato, accanto all'impegno dei governi e della società civile. È evidente infatti, come sottolineato dagli stessi promotori del Global Compact e recepito negli Obiettivi di sviluppo sostenibile, che per questioni di interesse globale - quali il contrasto al lavoro minorile o la sfida dei cambiamenti climatici - la capacità di coinvolgimento delle imprese è un elemento che può fare la differenza in termini di ricerca, di investimenti, di adozione di nuove tecnologie, di controllo delle norme, di rispetto dei diritti umani e dei diritti delle fasce più deboli della popolazione.

Promozione del lavoro unito a responsabilità sociale, quindi un più ampio impegno a favore dello sviluppo sociale: questo, insomma, è l'apporto che possono dare le imprese nel contrasto al lavoro minorile a livello mondiale.

Un simile apporto può essere realmente determinante perché va a incidere in maniera diretta e responsabile su intere filiere, cioè su centinaia di migliaia se non milioni di persone. Quindi anche su quei bambini del Camerun (come di altri Paesi) che sono costretti a lasciare la scuola per lavorare.

Ma questo contributo di contrasto al lavoro minorile può essere anche indiretto e non per questo meno efficace. Può concretizzarsi cioè in attività volte primariamente a un più ampio e generale sviluppo sociale della comunità. In questo senso, un esempio italiano viene dal Progetto Imprenditoriale Michele Ferrero, un'iniziativa - restando all'Africa - avviata proprio in Camerun e Sudafrica dalla Ferrero, noto protagonista dell'agroalimentare Made in Italy. "Il Progetto

Imprenditoriale - dice in un'intervista al mensile Africa e Affari il presidente del gruppo, Francesco Paolo Fulci - è stato studiato sin dall'inizio per operare come una vera e propria 'impresa', finalizzata quindi all'ottenimento di risultati positivi di bilancio. Tuttavia, è stato sempre permeato da uno spirito 'sociale', mirato a creare posti di lavoro nelle aree più disagiate".

Nel progetto della Ferrero, che richiama molte delle linee guida del Global Compact, non ci sono soltanto posti di lavoro. "Lo spirito che anima il progetto - dice ancora Fulci - si manifesta anche attraverso la realizzazione di opere sociali che mirano alla tutela della salute e all'educazione di bambini e ragazzi". Questo, in un Paese come il Camerun, quinto produttore mondiale di cacao, significa appunto incidere su un'intera, lunga filiera. L'attività della Ferrero infatti non è circoscritta all'impianto produttivo che il gruppo italiano ha avviato a Yaoundé ma è di fatto estesa ai vari anelli della catena. Sono state avviate collaborazioni dirette con alcune cooperative locali che forniscono fave di cacao certificate. Alle cooperative viene fornita assistenza tecnica finalizzata alla promozione di pratiche agricole migliori e più sostenibili, con particolare attenzione agli aspetti agronomici, fitosanitari e varietali, ma anche al rispetto dei diritti dei minori, dei figli di chi opera all'interno della filiera.

Nel campo dell'educazione, in un Paese molto diverso per storia, economia ed esigenze come il Sudafrica - il secondo Stato africano destinatario dell'iniziativa - è stato possibile il restauro integrale della scuola primaria e secondaria Japie Greyling, non lontano dallo stabilimento che la Ferrero possiede a Walkerville: un impegno che ha consentito di accogliere 450 alunni e che ha reso la scuola il primo istituto attrezzato per ricevere studenti diversamente abili.

Il nesso tra la scuola, la possibilità quindi di frequentarla e la battaglia per il rispetto dei diritti dei bambini, può sembrare scontato ma è sicuramente fondamentale. Come ha detto il direttore generale dell'Ilo, Guy Ryder, in occasione

della Giornata Mondiale contro il lavoro minorile (lo scorso 12 giugno) e facendo riferimento ai 152 milioni minori ogni giorno costretti a un'attività lavorativa spesso pericolosa, "questi bambini lavorano in miniere e campi, fabbriche e case, esposti a pesticidi e altre sostanze tossiche, trasportando carichi pesanti o lavorando per lunghe ore". Una situazione "inaccettabile" ha detto ancora Ryder, e purtroppo a rischio deterioramento.

Dopo anni di declino, secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) il fenomeno del lavoro minorile nei campi è tornato a crescere, spinto in parte da situazioni di conflitto ed emergenze ambientali legate al clima: questa preoccupante tendenza, ha avvertito la Fao, minaccia non solo il benessere di milioni di bambini, ma anche gli sforzi per mettere fine a fame e povertà.



©InfoAfrica



PACE

# DA PALMIRA AL BARDO:

## quando i nazijihadisti provano a distruggere un patrimonio dell'umanità.

Al Qaeda e l'Isis hanno attaccato i luoghi archeologici non solo per mettere in ginocchio il turismo ma perché fruire di quelle ricchezze culturali è rivendicare la bellezza e la normalità.

di Umberto De Giovannangeli



La loro furia distruttrice si è accanita non solo sugli esseri umani ma sul patrimonio dell'umanità, e alla pulizia etnica si aggiunge quella culturale. A teorizzare, e poi praticare, la "jihad dei paradisi turistici", era stato il successore di Osama bin Laden alla guida di al-Qaeda, l'egiziano Ayman al Zawahiri. Una campagna che nella mente dei suoi ideatori ha anche un forte impatto mediatico: nell'immaginario collettivo, alimentato da depliant patinati che magnificano la sabbia dorata delle spiagge delle Maldive o del Mar Rosso, quei villaggi accessoriati di ogni comfort sono l'emblema della tranquillità, del benessere. Da assaltare, trasformando quei "paradisi" in un inferno.

Ecco allora Ibrahim al Kindi, un religioso del Kuwait, tra i più affermati predicatori mediorientali, lanciare una fatwa sul patrimonio culturale dell'Egitto, piramidi e sfinge per primi. Secondo la versione di al Kindi, infatti, non sarebbe corretto per l'Islam lasciare intatti i monumenti rappresentanti le antiche divinità egiziane basandosi sul fatto che — come in

molti affermano in loro difesa — i discepoli di Maometto entrati in passato in Egitto, non le hanno distrutte. Piramidi e Sfinge, sarebbero state sepolte, all'epoca, sotto terra, e sarebbero riemerse solo negli ultimi secoli per via dei venti che le avrebbero riportate alla luce. Secondo i proclami di al Kindi, insomma, le piramidi e la Sfinge, monumenti che rappresentano un patrimonio inestimabile della cultura umana, oltre che mete turistiche di primaria importanza per le casse dello Stato egiziano, andrebbero distrutte, poiché simbolo di apostasia; così come in passato è stato fatto in Egitto con altri templi e statue che rappresentavano gli dei dell'antico popolo. E la jihad contro i turisti e i luoghi d'arte investe anche il Marocco e il Libano.

Colpire senza pietà per affossare l'industria del turismo, vitale per le casse di diversi Paesi arabi e musulmani. Colpire per "decontaminare" l'Islam dalla presenza occidentale: è l'"opa" sanguinaria lanciata dal "Califfato" sul mondo libero. Nel mirino dei nazijihadisti sono entrate anche le città d'arte, quelle che in Medio Oriente vengono visitate da



decine di migliaia di turisti occidentali: Petra in Giordania, Luxor in Egitto. E, allargando l'orizzonte, Istanbul. Seminano terrore, colpiscono luoghi simbolo, massacrano civili inermi. E uccidono una idea di normalità che passa anche per viaggiare in libertà. È il nazijihadismo. Che vede l'Isis e la "nuova" al-Qaeda, post Osama bin Laden, contendersi la leadership del variegato arcipelago dell'islam radicale armato.

Resta il fatto, inquietante, che esiste un filo rosso (sangue) che unisce gli attacchi terroristici che dalla penisola del Sinai sono passati per i luoghi turistici più visitati di Istanbul (la Moschea Blu, la chiesa di Santa Sofia) e a rinomate località balneari turche come Kusadasi; hanno devastato discoteche e ristoranti di Bali e stravolto le sognanti Maldive; hanno insanguinato grandi alberghi di Jakarta come quelli di Casablanca, hanno mirato ai resort in Kenya, a Mombasa. Ed ora le

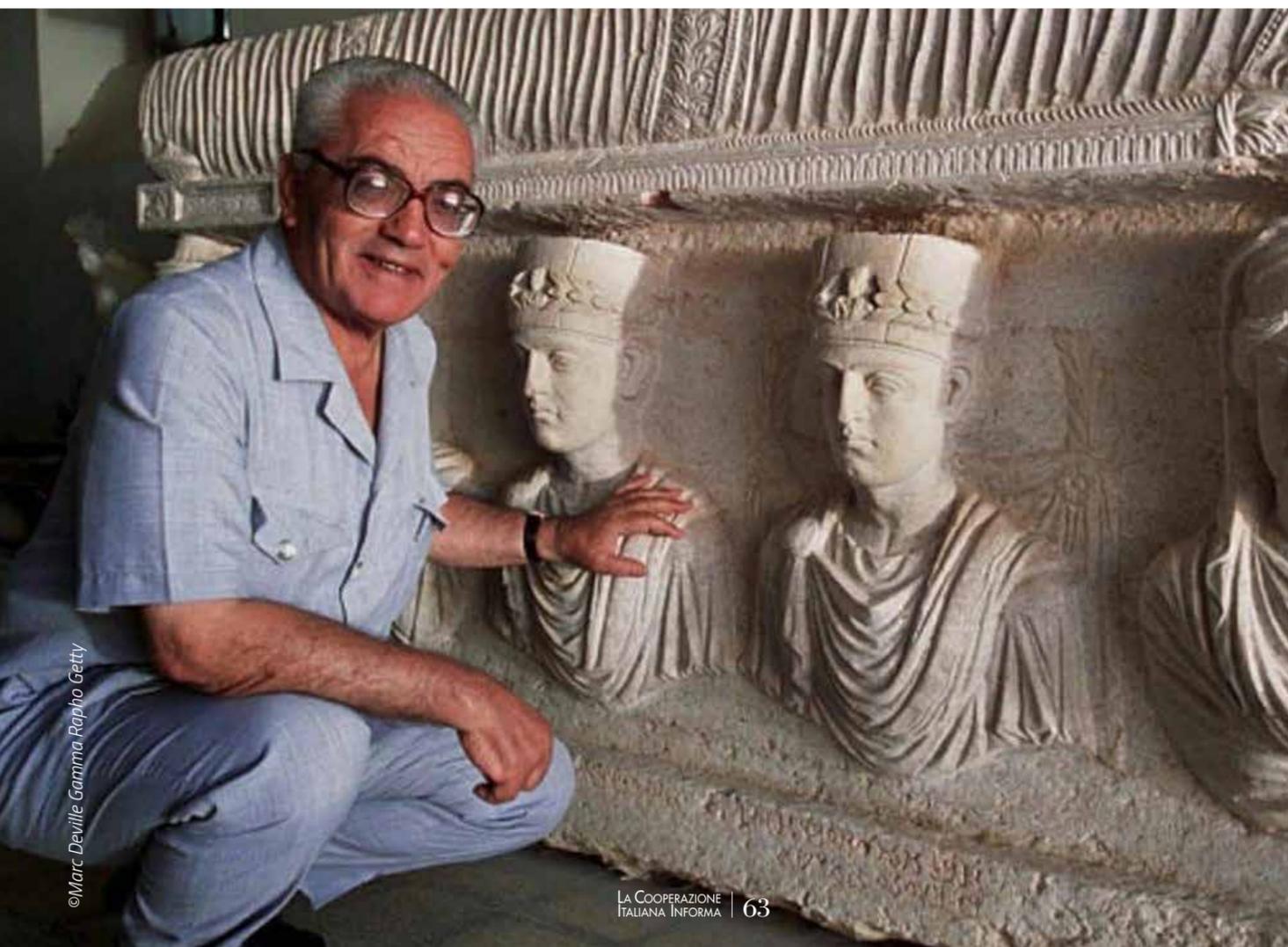
propaggini qaediste si allargano anche ad aree che sembravano estranee al circuito del terrore jihadista: le Maldive, per l'appunto, ma anche le isole Comore. Resta il fatto, confermato da recenti rapporti di agenzie d'intelligence occidentali, che il successore di bin Laden alla guida della "cupola" qaedista, Ayman al Zawahri avrebbe affidato il coordinamento del Jihad contro i paradisi turistici al numero uno dell'estremismo somalo: Aden Ashi Ayro, un feroce capo guerrigliero addestrato nei campi clandestini dell'Afghanistan.

D'altro canto, sottolineano i più autorevoli analisti del terrorismo jihadista, le Maldive non distano molto da una delle aree dove più forte e radicata è la presenza di gruppi legati ad al-Qaeda. È il caso della Somalia e del Kenya, dove agisce uno dei più temuti comandanti militari di Al Qaeda: Fazul Mohammed. Così come le località turistiche più affermate nel sud-est asiatico

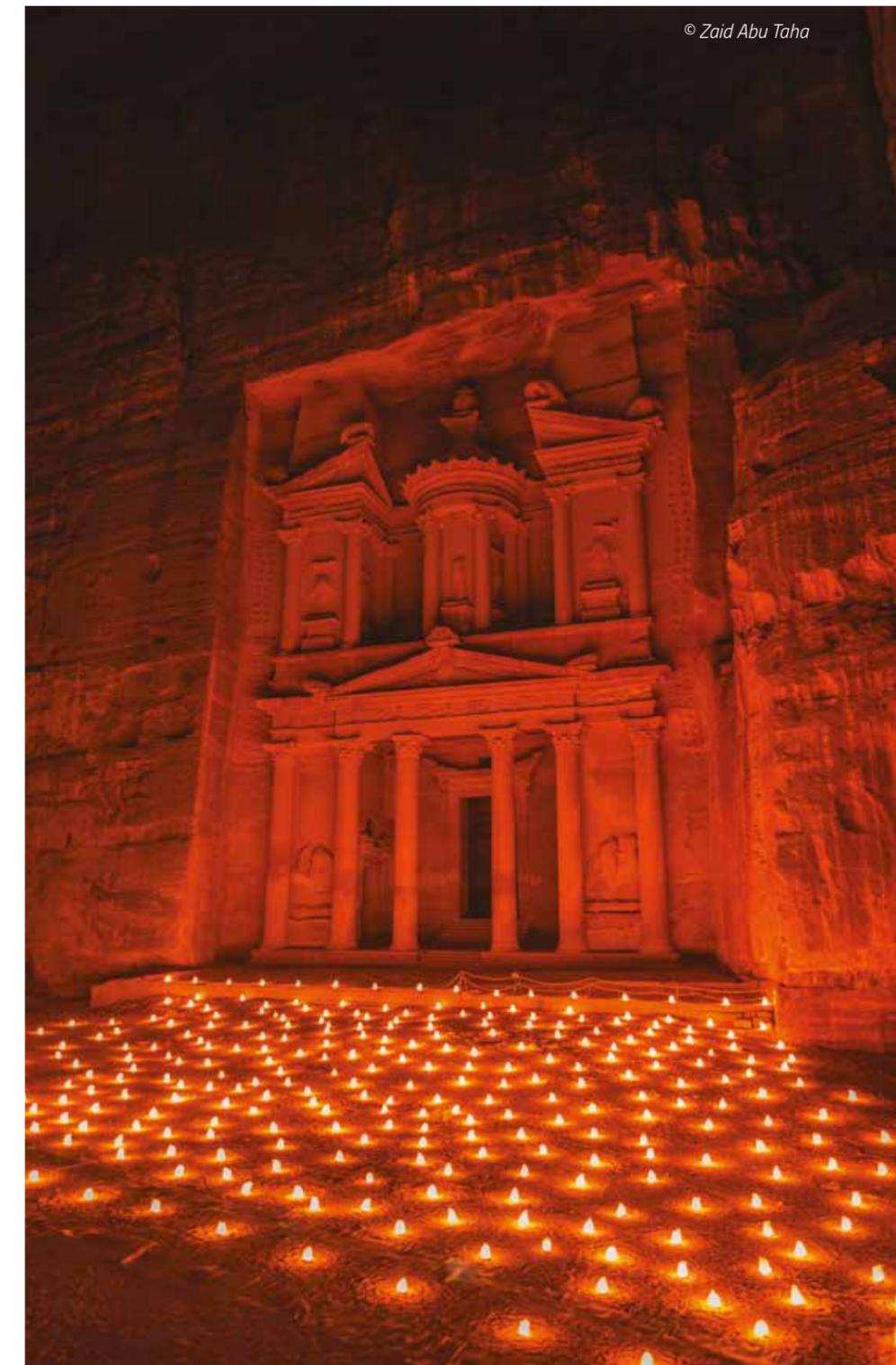
sono da tempo obiettivi privilegiati (ricordiamo i sanguinosi attacchi ad affollati ristoranti a Jambaran Beach e a Kuta Beach a Bali) della Jemaah Islamiya, l'organizzazione qaedista i cui tentacoli si estendono in Indonesia e Malesia, a Singapore, nelle Filippine. E a indicare una strategia comune c'è anche la tecnica utilizzata nell'altro ieri alle Maldive: l'uso di un ordigno collegato ad un telefonino e riempito di chiodi per ampliarne l'effetto devastante ricorda le bombe impiegate in numerosi attentati in Medio Oriente e in Europa. Tecnica e attacco agli interessi dei regimi "apostati" mediorientali: le isole destinate a divenire resort turistici vengono date in concessione a società estere, spesso basate negli Emirati Arabi Uniti.

Nel mirino di Al Qaeda sono entrate anche le città d'arte, quelle che in Medio Oriente vengono visitate da decine di migliaia di turisti occidentali: Petra in Giordania, Luxor in Egitto.

Le Maldive sono dunque solo l'inizio di questa nuova offensiva del terrore jihadista. L'obiettivo è di estendere l'azione anche ad altri paradisi del turismo: i Caraibi, le Hawaii. Un'offensiva che ci riguarda anche da vicino. "I mujhaddin sulle spiagge del Mediterraneo": è il titolo di una delle foto contenute nel primo sito Internet creato da uno dei gruppi jihadisti più sanguinari del Maghreb: "Al Qaeda nel Maghreb islamico", gruppo nato in Algeria (dove ha rivendicato oltre 20 attentati che hanno provocato in pochi mesi centinaia di morti e feriti) ma che ha anche l'ambizione di diventare punto di riferimento per le attività jihadiste nei Paesi vicini come la Libia, la Tunisia, il Marocco e la Mauritania. E in Marocco, i servizi di sicurezza hanno recentemente smantellato una cellula jihadista che stava organizzando attentati contro navi da crociera e località turistiche. Stessi progetti che muoveva una cellula jihadista scoperta e neutralizzata un anno fa in Turchia poco prima che entrasse in azione su una nave da crociera israeliana. Quella foto apparsa sul sito di uno dei più feroci gruppi jihadisti è tutto un programma. Un programma di morte.



© Marc Deville, Gamma, Rapho Getty



© Zaid Abu Taha



La didascalia che accompagna quella foto sottolinea che i mujihaddin sono sulla spiaggia del mare comune anche a molti Paesi europei, tra i quali l'Italia, e mostra una decina di terroristi armati che marciano in fila lungo le coste del Mediterraneo. Non è solo propaganda. E il martirio di Palmira. La "sposa del deserto", dichiarata dall'Unesco patrimonio dell'umanità, ne è la tragica conferma.

Abbiamo a che fare con dei barbari – sottolinea Giovanni Puglisi, presidente emerito della Commissione italiana dell'Unesco – con cui è impossibile ogni mediazione politica, a loro interessa solo la gestione del potere, basti vedere come usano le risorse, come usano gli stessi reperti archeologici che vendono al mercato nero per fare cassa. Vogliono la cancellazione della memoria, vogliono incutere terrore, con l'obiettivo di azzerare la cultura.... Non dimentichiamo che il programma prioritario dell'Unesco è l'alfabetizzazione per tutti. Dove mancano cultura e conoscenza, dove manca la memoria, non c'è possibilità di coscienza e di sviluppo. E questo è ciò che loro vogliono". E che il mondo libero è impegnato a contrastare. C'è una data da cerchiare in rosso: 24 marzo 2017.

Su proposta di Italia e Francia, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva all'unanimità la prima risoluzione che affronta in modo organico la difesa del patrimonio culturale dell'umanità minacciato da guerre e gruppi terroristi come l'Isis. In quell'occasione, la Direttrice Generale dell'Unesco Irina Bokova ha reso omaggio alla leadership italo-francese nella messa a punto di un testo che "deplora e condanna" la distruzione e il saccheggio di siti archeologici, musei, archivi, biblioteche, il contrabbando di reperti attraverso il quale si finanzia il terrorismo internazionale e accoglie la richiesta di prevedere, quando richiesto, una componente culturale in seno alle missioni Onu di peacekeeping. Un impegno che l'Italia, con l'Aics e lo sviluppo di progetti cooperazione bilaterale e multilaterale, ha portato avanti nel corso degli anni in Medio Oriente: in Giordania Petra e non solo. In Libano,

grazie alla Cooperazione italiana, dal 7 ottobre 2016 è stata aperta una nuova ala nel Museo Nazionale di Beirut, con l'obiettivo, anche in questo caso come lo era stato per il restauro degli affreschi romani della Tomba di Tiro, di contribuire in maniera importante alla valorizzazione del patrimonio culturale libanese. In Iraq, in Palestina, e prim'ancora in Siria ed Egitto: la valorizzazione dei luoghi archeologici e museali s'intreccia con programmi di interscambio artistico, in particolare in campo musicale (tante e di successo le iniziative promosse nel regno hashemita dalla nostra Ambasciata).

Difendere e valorizzare il patrimonio culturale di cui il Grande Medio Oriente è ricco, operare per la rinascita di siti archeologici violentati dai nazijihadisti, nella visione dell'Aics e della cooperazione italiana sono pilastri di un'azione pianificata di "institution building" che si dispiega a tutto campo. Turismo è vita. È emozione. È feconda "contaminazione" di culture. Turismo è ricchezza, spirituale e materiale: circa 6 milioni di posti di lavoro nella regione sono legati al turismo. Il Grande Medio Oriente è culla di civiltà, di luoghi dichiarati patrimonio dell'umanità. Visitarli è rivendicare una normalità che i seminatori di morte hanno cercato di distruggere. Senza riuscirci. È il segno di speranza che viene dalla Tunisia. a tre anni dalla strage di bagnanti sulla spiaggia di Port el-Kantaoui, a Sousse, e dalla strage al museo del Bardo, in Tunisia ritornano i turisti. E per l'economia del Paese mediterraneo è una boccata d'aria indispensabile. Il turismo è un settore trainante per l'intero Paese, vale almeno il sette per cento del Pil. La maggiore tranquillità, assieme alla svalutazione del dinaro, stanno portando le prenotazioni estive ai livelli di prima del 2015.

Nei primi sei mesi dell'anno, comunica il ministero del Turismo, gli arrivi hanno raggiunto i tre milioni, e le prospettive sono rosee anche per il resto del 2018, con una previsione di arrivi che raggiunge gli otto milioni di persone.

Mete ambite come Djerba sono ormai al tutto esaurito, molte destinazioni hanno raddoppiato

le presenze rispetto all'anno passato. Grandi operatori come Thomas Cook, che dopo gli attentati di Sousse e del Bardo aveva cancellato i pacchetti vacanze tunisini, adesso sono tornati e hanno triplicato i voli. Italiani, tedeschi e francesi sono già rientrati, i tour operator ora spingono sul mercato russo e su quello cinese. I primi introiti sono soddisfacenti: 1,29 miliardi di dinari, pari a 420 milioni di euro, per la prima metà dell'anno, sfiorano ormai i livelli del 2010, prima della "rivoluzione dei gelsomini".

Dedicato a Khaled Assad: per oltre cinquant'anni

ha custodito con amore e totale dedizione i tesori archeologici di Palmira. Per questo, a 82 anni, nell'agosto 2015, l'ex capo della direzione generale delle antichità e dei musei di Palmira, è stato trucidato dai nazijihadisti dell'Isis. Prima di tagliargli la testa, per poi appendere il suo corpo a una colonna, i tagliagole dello stato islamico lo avevano tenuto sotto torchio per quattro settimane affinché rivelasse dove aveva nascosto centinaia di statue. Khaled Assad non ha parlato. Ha portato con sé quel segreto. L'ultimo atto d'amore per la sua "sposa": Palmira.





## PERSONE

# VANESSA REDGRAVE: "Europa accogli, c'è troppo dolore in questo mare".

Intervista all'attrice inglese, al debutto da regista con *Sea Sorrow* – Il dolore del mare. Il dovere dell'aiuto e l'orrore delle armi. Prima del Leone d'oro alla carriera.

di Vincenzo Giardina



"I Paesi europei alimentano la crisi dei rifugiati vendendo armi: è questo il nostro 'aiuto allo sviluppo'?" Vanessa Redgrave si ferma, guardandoti negli occhi. Aspetta una reazione, una risposta. Quasi la pretende. Prima che torni a sorridere trascorrono secondi che sembrano non finire mai. Una pausa, come mille altre, istinto e arte in 81 anni straordinari, sei candidature agli Oscar, nel 1978 la vittoria con *Julia*, e ora il Leone d'oro alla carriera che le sarà consegnato alla Mostra del cinema di Venezia al via il 29 agosto. A presentarla al mondo fu Laurence Olivier, alla fine dell'*Amleto*, sul palcoscenico londinese dell'*Old Vic*: "È nata una grande attrice, Laerte ha una figlia" disse accanto al padre, Michael Redgrave, che interpretava quel personaggio. Flashback improvvisi ma siamo sempre qui, a Roma, ospiti dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), con l'Europa che minaccia la chiusura delle "frontiere esterne" e cancella l'obbligo di accogliere "quote" di profughi. Redgrave sta presentando il suo primo lavoro da regista, il documentario *Sea Sorrow* – Il dolore del mare. "Scusami", riprende, "parlo in modo diretto perché ho pochi mesi da vivere, forse un anno o due: l'Europa, i suoi Paesi e

anche la Commissione europea, sta facendo sbagli enormi".

*Sea Sorrow* racconta l'emergenza dei rifugiati e i morti nel Mediterraneo suggerendo anche analogie tra il nostro tempo e quello dell'Europa nazifascista della Seconda guerra mondiale. Ci sono testimonianze di chi ha attraversato il mare, di chi lavora nei campi profughi, di chi dall'Europa in fiamme scappò a bordo del kindertransport – come Lord Alf Dubs – e che nonostante diversi tentativi non riuscì a portare in Inghilterra che pochi bambini. Ci sono ricordi e riflessioni personali della regista, con l'angoscia dei bombardamenti su Londra o l'emozione per le parole della Dichiarazione universale dei diritti umani presentata alle Nazioni Unite da Eleanor Roosevelt. C'è infine un monologo de *La tempesta* affidato a Ralph Fiennes, con Prospero che racconta il suo esilio, non più re ma padre pieno di angoscia.

**Signora Redgrave, ma allora l'Europa è colpevole? Quali sono i suoi sbagli?**

"L'ho già detto: i Paesi dell'Europa vendono armi alimentando la crisi dei rifugiati. È questo lo





‘sviluppo’? Non penso proprio: forse per qualcuno dei nostri Paesi sì, ma per gli altri no. L'Europa così non va bene: la sua struttura dovrebbe essere riformata completamente, a partire dalla Commissione. Bisogna finirla, e cominciare a rispettare i diritti umani”.

***Come si possono aiutare l'Africa e i Paesi in guerra da dove arrivano i profughi?***

“Cooperare è giusto, purché non si pensi che sviluppo significhi vendere carri armati o missili. Quello che voglio dire oggi, ancora più di quando abbiamo realizzato Sea Sorrow, è che bisogna rispettare la Convenzione delle Nazioni Unite sui rifugiati. La stiamo violando, calpestando, e invece bisogna ripartire proprio da quel documento, approvato dopo la sconfitta del fascismo. Ciò che sta accadendo oggi in Europa ci riguarda tutti: dobbiamo capirlo, e riconoscere il nostro passato nelle persone che accogliamo”.

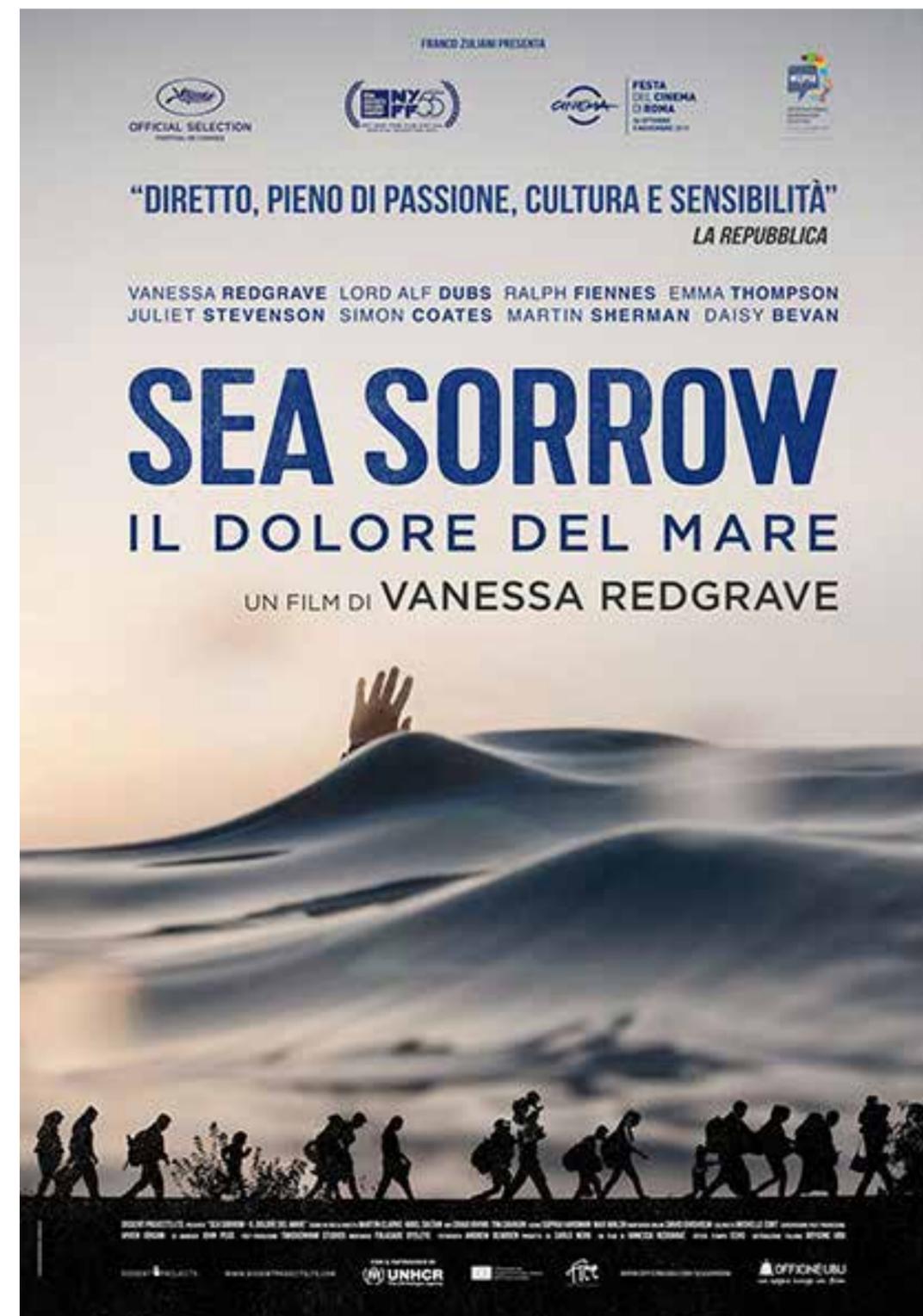
***La democrazia dipende da questa capacità?***

“Non ci può essere speranza di democrazia se si lasciano morire le persone in mare, nel deserto, sotto i missili, le bombe o i colpi dei cecchini. Avevo due anni quando Londra era bombardata dai nazisti e tutti accoglievano chi era stato costretto a fuggire: perché lo chiedeva il governo, certo, ma non solo”.

***L'Europa si salva solo insieme?***

“Oggi la democrazia non si può costruire e difendere in un Paese solo. Dipende da tutti, insieme. Penso anche alla vendita delle armi. Esiste, o forse esisteva, un Paese che si chiama Yemen: sarà distrutto completamente perché i nostri governi in Europa vogliono vendere le armi. Ma attenzione: non vogliamo profughi. Non capiamo che in loro risiede l'ultima speranza di democrazia anche per i Paesi da cui scappano. Adesso non possono tornare in una situazione di guerra, con le fazioni in lotta armate dalle grandi potenze. Per questo devono essere integrati in Europa e poter vivere in pace. Solo in un secondo

momento potranno tornare nei loro Paesi e il loro contributo potrà essere decisivo per costruire un futuro dopo la guerra. Penso ai profughi palestinesi ma anche a chi è stato costretto a fuggire dalla sua terra in Africa o in Asia. Poi, ripeto, c'è una legge internazionale da rispettare. Non è stata approvata in modo spensierato, ma dopo la Seconda guerra mondiale, dopo milioni di morti”.



PIANETA

# VIAGGIAMO "A CASA LORO"

a basso impatto Turismo  
eco-sostenibile, sempre più centrato  
su sviluppo e protezione ambientale.

Previsti 1,8 miliardi di turisti al 2030. Ma gli impatti ambientali sono immensi. Il turismo eco-sostenibile sempre più al centro della cooperazione come strategia di sviluppo e decarbonizzazione.



di Emanuele Bompan

Code infinite alla sicurezza dell'aeroporto parigino Charles de Gaulle, Phuket al collasso per troppi turisti, le file ai passi alpini Sella e Gardena, il tutto prenotato nei resort dei safari del Sud Africa, prezzi alle stelle in tutti gli AirBNB delle principali città turistiche, da Cuzco a Tokyo a Capri. L'estate 2018 segna un boom senza precedenti di viaggiatori globali.

L'anno scorso 1,32 miliardi di turisti internazionali hanno viaggiato per scopi ricreativi. Secondo le previsioni dell'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT), questa crescita continuerà fino a 1,8 miliardi nel 2030. Il turismo è una delle attività socio-economiche più importanti del mondo. E per questo ha un impatto ecologico immenso, nei paesi sviluppati così come nelle economie emergenti.

Le ferie sono responsabili di quasi un decimo delle emissioni di gas serra e i voli ne rappresentano una componente importante, illustra uno studio condotto dall'Università di Sydney. Tra il 2009 e il 2013 l'impronta di carbonio globale del turismo

è aumentata da 3.9 a 4.5 Giga-tonnellate di CO2 equivalenti, ovvero quattro volte più delle stime precedenti, pari a circa l'8% delle emissioni globali di gas serra. Sono stati presi in considerazione shopping, trasporti e cibo. In cima alla classifica dei viaggiatori internazionali più inquinanti, Canada, Svizzera, Olanda e Danimarca, i cui cittadini in viaggio esercitano un'impronta di carbonio molto più elevata all'estero che nel proprio Paese. Insomma ci divertiamo ad inquinare a casa d'altri. Inclusi quei paesi dove provengono tanti migranti che rifiutiamo di accogliere.

Ma non solo: gli impatti del turismo interessano anche la biodiversità di piante ed animali, colpendo i servizi naturali da cui milioni di persone dipendono. Interessa in particolare l'ambiente circostante e i servizi che esso fornisce agli abitanti locali, un fattore centrale di sopravvivenza nei paesi in via di sviluppo. Uno degli esempi più noti è quello del corallo. In tantissime zone turistiche, dalla Thailandia alle Maldive, dalle Isole del Pacifico al Mozambico, le barriere coralline,



già sotto forte stress ambientale dovuto al cambiamento climatico e all'acidificazione delle acque, hanno subito danni ingenti a causa di attività come immersioni non professionali, ancoraggi selvaggi e saccheggio dei coralli rossi. Secondo Reef Resilience Network basta una piccola minoranza di turisti inconsapevoli (o cafoni) per fare danni severi ad un elemento chiave degli ecosistemi marini. «Proteggere i coralli significa tutelare il turismo locale e le popolazioni che dipendono da esse», spiega il biologo marino Matthieu Petit, di Moorea Ocean Adventure, specializzato in visite marine lungo le barriere della Polinesia francese e in avvistamenti di Balene. «Noi insegniamo a tutti i turisti, ma anche ai locali, quali sono le pratiche migliori per la preservazione di questi ecosistemi da cui, tra pesca e turismo, dipende gran parte dell'economia delle isole polinesiane».

Altro esempio è per la megafauna africana. «Da conservazionista, capo ranger e guida di Safari posso confermare che il turismo è la vera chiave per tutelare la biodiversità», spiega Davide Bomben, guida e ranger specializzato sul territorio Africano. «Il turismo porta ricchezza poiché da valore alla fauna. Un valore che si traduce in viaggi, lodge, campi tendati, veicoli condotti da guide e servizi indotti. In questo modo le popolazioni locali vedono negli animali, e nel turismo, una fonte di miglioramento della vita ed un futuro concreto per le generazioni a venire. Quindi invece che cacciare animali come il rinoceronte capiscono che ha più valore tutelarli. Lavorando per il più grande tour operator italiano specializzato sull'Africa vedo l'enorme beneficio che il turismo sta portando ai paesi interessati dai Safari responsabili ed eco compatibili».

#### **Il turismo sostenibile nell'agenda 2030.**

La prima definizione di turismo sostenibile è dell'OMT nel 1988: "Le attività turistiche sono sostenibili quando si sviluppano in modo tale da mantenersi vitali in un'area turistica per un tempo illimitato, non alterano l'ambiente (naturale,

sociale ed artistico) e non ostacolano o inibiscono lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche". Abbracciare questa visione diventa importante per avvicinare e armonizzare il turismo agli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile del 2030 (SDGs). Minimizzando gli impatti dei nostri viaggi negli ambienti naturali, preservando i servizi naturali offerti da foreste, barriere coralline, coste e montagne.

E per la cooperazione diventa centrale, sia nell'ottica dell'Accordo di Parigi che degli SDGs, attuare sempre più strategie che da un lato preservino l'ambiente e diano ambito ad un turismo sostenibile e dall'altro offrano opportunità di crescita e sviluppo, contenendo il turismo di massa aggressivo fondato sullo sfruttamento delle risorse umane.

Negli ultimi anni sempre più ONG in Europa hanno quindi rivolto una crescente attenzione a queste strategie in tantissime aree del mondo.

Ad esempio la ong italiana Oikos lavora con tre progetti su turismo sostenibile e sviluppo: nelle isole dell'arcipelago di Lampi, terra dei Moken, gli zingari del mare, in Myanmar, nelle isole intorno a Pemba in Mozambico e nello Shouf in Libano. Sul Myanmar lo scopo è quello di creare una Partnership Pubblico-Privato per promuovere il turismo regionale e rafforzare il turismo comunitario, realizzando una guest-house e incentivando la possibilità di dormire nella comunità. «Attraverso il turismo possiamo rafforzare la tutela delle risorse del Parco di Lampi, sia forestali che marine, preservando allo stesso tempo l'eredità culturale dei Moken», spiega Margherita Porzio, responsabile comunicazione di Oikos. «In questo modo possiamo, almeno localmente, prevenire il turismo impattante e creare opportunità per le popolazioni locali». Anche se i governi rimangono spesso troppo orientati al turismo di massa. «La cooperazione può dare l'esempio. Noi cerchiamo di fare il possibile proteggendo il Parco e formando i ranger locali», aggiunge Porzio.

OXFAM ha lavorato negli anni per lo sviluppo del

turismo nella regione di Përmet, Albania. Qua le infrastrutture scarseggiano, vuoi perché certe aree remote hanno il pregio di rimanere tesori nascosti. «Il potenziale per un turismo eco-sostenibile, centrato sulle comunità locali e sui loro prodotti è buono», racconta Giorgio Ponti di CESVI, che qualche anno fa ha inaugurato il Centro Multifunzionale e l'Ufficio di Informazione Turistica di Përmet. «Il progetto fa parte della visione di sviluppo territoriale che la nostra Ong ha impostato qui come motore di crescita. Tanta gente lascia il villaggio per cercare fortuna altrove, anche in Italia. Con questi progetti possiamo fornire un'opportunità ai più giovani». Insomma buono per lo sviluppo, per l'ambiente e per la società. Ricordandoci che quando viaggiamo "andiamo a casa loro".



©Filippo Romano



PACE

# MEDITERRANEO, le rotte della disperazione e del profitto.

Non solo Libia. Paesi di transito si stanno trasformando in Paesi di origine: Algeria, Tunisia, Marocco. Crisi economica e reclutamento jihadista: una miscela esplosiva.



di Umberto De Giovannangeli

Provi a chiudere una rotta, se ne aprono altre tre. Il problema dei problemi si chiama frontiere esterne. Che poi si traducono in rotte: quella libica, quella tunisina e ora anche quella algerina. Tre rotte per tre Paesi che, ognuno con la sua specificità, presentano segni preoccupanti di crisi: politica, sociale, istituzionale. Si emigra per disperazione, ma anche per protesta. È il caso dell'Algeria. "La migrazione degli algerini, la hargha, è un problema perché uccide molte persone – annota Kamel Daoud, in un pregnante reportage per The New York Times, riportato da Internazionale -. Ma soprattutto è un problema per il governo di Algeri: il fatto che i suoi cittadini intraprendano un viaggio così pericoloso è la prova evidente dei suoi tanti fallimenti, politici ed economici, della sua politica repressiva, della disoccupazione e dell'aumento del costo della vita..."

Tutti, rimarca Daoud, conoscono i corridoi di fuga. Dall'estremità orientale del paese, a circa cinquecento chilometri da Algeri, si parte verso l'Italia. Dalla regione di Orano, nella parte occidentale del paese, la destinazione è invece la Spagna. Per partire bisogna mettere in conto una spesa di quasi mille euro (il salario minimo garantito in Algeria è di 18mila dinari al mese, meno di 130 euro al tasso di cambio attuale al

mercato nero), che non comprende l'attrezzatura di salvataggio né provviste.

La traversata verso la Spagna, spiega lo scrittore e giornalista algerino, dura un giorno, nel peggiore dei casi due. Il fatto è, che Madrid ha securizzato la "rotta algerina" e questo ha finito per rafforzare la tratta per l'Italia (aprendo peraltro un quarto fronte: quello col Marocco). Ecco allora riemergere la necessità di un "patto euro-mediterraneo" che non lasci sola l'Italia a farsi carico dei salvataggi in mare, e dell'accoglienza, e, con una visione più lungimirante, riporti a Bruxelles la questione, ineludibile, di un "Piano Marshall per l'Africa".

Se mi chiedi qual è la mia più grande preoccupazione in questo momento, allora dico la Spagna". A sostenerlo è il direttore di Frontex, Fabrice Leggieri, in un'intervista rilasciata domenica 8 luglio al quotidiano tedesco Welt Am Sonntag, nella quale ha chiarito che la rotta più importante intrapresa dai migranti provenienti dal Niger, attraverso il Marocco, è quella che procede verso la Spagna.

Sempre più spesso i trafficanti del Niger offrono ai migranti di portarli in Europa attraverso il Marocco, anziché la Libia. A giugno, si sono avuti circa 6mila attraversamenti irregolari di frontiera dall'Africa nel Mediterraneo occidentale: "Se i



numeri crescono lì come hanno fatto negli ultimi anni, questo percorso diventerà il più importante”, avverte Leggeri. Quella che si sta consumando sulle due sponde del “Mare nostrum” è una partita che investe affari, petrolio, geopolitica, nuovi equilibri di potenza in una delle aree più turbolente del pianeta. Una partita che, sul fronte-migranti, sta assumendo tratti nuovi e, per l'Italia, allarmanti. Perché, a Sud, le nostre frontiere esterne sono composte da Paesi che non sono solo più di transito, per migranti e rifugiati, ma di origine.

È il caso della Tunisia. Sono i migranti tunisini a imbarcarsi dai porti di Sfax e Kerkenna, raramente gli stranieri (secondo il Forum tunisino dei diritti economici e sociali, tra il 2011 e il 2016 il 74,6% delle persone che hanno lasciato il Paese sono cittadini tunisini). Sebbene negli ultimi mesi il flusso di migranti sub sahariani lungo il confine

tunisino-libico sia cresciuto (migranti che vengono in Tunisia per trovare lavoro e raccogliere i soldi per pagare i passeur), ad oggi i protagonisti della rotta restano i giovani tunisini che, stretti nella morsa di una economia impoverita e di un clima politico asfissiante, fuggono a bordo dei social media prima ancora che delle imbarcazioni di fortuna. Sicurezza è sviluppo, investimenti che diano speranza, cioè lavoro, a popoli giovani. Vanno in questa direzione i finanziamenti per 5,5 miliardi di euro che saranno assegnati alla Tunisia da otto fondi internazionali. Le istituzioni coinvolte nell'iniziativa sono l'Agenzia francese per lo sviluppo, la Banca africana per lo sviluppo, la Banca europea per gli investimenti, la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, la Banca tedesca per lo sviluppo, la Società finanziaria internazionale. I fondi, ha spiegato il

commissario europeo per la Politica di vicinato e i negoziati per l'allargamento Johannes Hahn, serviranno a sostenere il Paese nel corso del processo di costruzione democratica, e risponde, in termini concreti e vincolanti, all'appello del presidente tunisino Beji Caid Essebsi ai partner della Tunisia affinché appoggiassero la giovane democrazia tunisina in un passaggio di estrema delicatezza.

Un discorso che investe l'insieme del Nord Africa. Sviluppo, benessere, lavoro sono le “armi” più incisive per contrastare il proselitismo jihadista tra i giovani attratti dalle organizzazioni dell'islam radicale armato anche, e per certi versi soprattutto, dal “salario” erogato. In questo contesto, emerge il “caso Marocco”. Marocco, fucina di jihadisti. Il Marocco è il secondo esportatore di terroristi dell'Africa del Nord, dopo la Tunisia. Sono oltre duemila i combattenti di origine marocchina che si sono arruolati nell'Isis in Siria e Iraq. Anche negli attentati di Barcellona e di Turku, in Finlandia, gli autori sono originari del Marocco. Da tempo lo Stato islamico ha sguinzagliato in Marocco (così come anche in Tunisia ed in Libia) dei “persuasori” che avvicinano giovani sbandati, dando loro in occasione di ogni incontro un po' di denaro (l'equivalente di una quarantina di euro per volta), sino a quando non li convincono ad arruolarsi.

L'ultimo incontro, quello decisivo, si conclude con la consegna di 7500 dirham (quasi 700 euro) ed un biglietto di sola andata, quasi sempre per la Turchia. Soldi che i ragazzi quasi sempre consegnano alle famiglie, ben sapendo che, dalle settimane successive, se riusciranno a salvare la pelle, avranno un vero e proprio stipendio. Il “mare” in cui pescano i reclutatori del Daesh è soprattutto quello dei giovani delle periferie delle grandi città, Rabat, Casablanca, Tangeri (il 75 per cento) ma anche quello dei ragazzi che vivono nelle zone rurali dimenticate dai piani di investimento, sviluppo e incentivo all'occupazione. Criticato dalle organizzazioni per i diritti umani per la conseguente limitazione di libertà politiche

di base, il governo ha utilizzato il capillare monitoraggio del territorio per impedire la nascita di reti maggiormente strutturate. Una città in particolare, Tetouan, sembra rappresentare la simbologia del terrorismo in Marocco: da Tetouan sono usciti circa 30 kamikaze che si sono immolati in Iraq ed una parte della filiera protagonista dei sanguinosi attentati alla stazione di Atocha a Madrid, l'11 marzo 2004 (il più atroce nella storia della Spagna, 119 morti e 1800 feriti). Gli investigatori spagnoli hanno individuato una cellula di 12 giovani radicalizzati di origine marocchina, che vivevano nella cittadina catalana di Ripoll. Dei 12 della banda, cinque sono stati uccisi a Cambrils, due sono morti nell'esplosione di Alcanar e quattro sono stati arrestati. Dei cinque terroristi uccisi a Cambrils tre sono stati identificati: oltre al 17enne Moussa Oubakir, Mohamed Hychami, 24 anni, e Said Aallaa, 18. Tutti di origini marocchine e tutti residenti a Ripoll, nel nord della regione. E marocchino era il ventiduenne Younes Abouyaaqoub, l'autista del furgone bianco che ha seminato la morte sulla Rambla, (in seguito ucciso ferito in un'operazione della polizia catalana a Subirats). Ed anche la maggior parte dei terroristi che hanno colpito Bruxelles, e prima ancora Parigi, sono originari del Marocco, in particolare della zona del Rif, la regione settentrionale del Paese che va dal Capo Spartel e Tangeri fino al confine con l'Algeria.

“Esistono molte ragioni che hanno spinto i giovani marocchini ad unirsi alla jihad – spiega Mohammad Masbah, sociologo del Carnegie Middle East Center di Rabat – e tra queste certamente ci sono emarginazione sociale, povertà, mancanza di prospettive per il futuro. La scappatoia al disagio e alla disperazione, per molti, era a pochi km di distanza, in un Paese come la Siria che non richiedeva alcun visto”. “Le statistiche mostrano che oltre i tre quarti dei terroristi marocchini in Siria e di quelli che si sono poi trasferiti in Europa provenivano da zone emarginate – rimarca ancora Masbah – il che conferma il fatto che non ci sono solo motivazioni





ideologiche ma che queste si sono radicate su sentimenti di frustrazione e rabbia generalizzata". Dall'indomani degli attacchi dell'11 settembre 2001 contro New York e Washington, il Marocco ha smantellato almeno 168 cellule jihadiste e nell'ultimo anno ha accresciuto la cooperazione con Ue e americani, concentrandosi sull'enclave di Ceuta, adoperata dai jihadisti come testa di ponte per infiltrarsi sulle coste settentrionali del Mediterraneo. Ogni giorno, ha riferito una fonte della polizia spagnola, citata dal Pais, da Ceuta e Melilla, le due enclaves spagnole in Marocco, arrivano centinaia di segnalazioni di possibili attentati. Le due piccole cittadine, prese d'assalto dai migranti, frequentate da ambulanti locali e abitate in parte da marocchini, sono diventate una specie di crocevia del terrorismo maghrebino. Nei dodici chilometri quadrati di Melilla, sono 'monitorati' circa 600 sospetti e agiscono ben cinque servizi segreti differenti: i tre organismi della sicurezza spagnoli (la Cni, la polizia nazionale e la Guardia civile), l'intelligence marocchina e il Mossad israeliano. Anche a Ceuta la situazione è simile, con persone che ogni giorno, formalmente per motivi di lavoro, attraversano il confine. Fra il 2012 e il 2014 almeno 11 jihadisti partono da Ceuta, altre decine da Melilla. L'alta percentuale di soggetti provenienti da Ceuta e Melilla si conferma nelle statistiche, elaborate dal Combating terrorism center, che riguardano i 178 jihadisti arrestati in Spagna fra il 2013 e il 2016: il 32% proviene dalle due enclaves, il 20% da Barcellona e dintorni. In questo campione di islamisti la componente maghrebina è elevata: il 42,7% hanno nazionalità marocchina, contro il 41,5% di spagnoli, la metà sono immigrati di seconda generazione, il 40% di prima generazione, il 10 convertiti. Con l'avvio dell'estate è stata ripristinata l'operazione "Marhaba" che vede l'arrivo di milioni di marocchini dall'Europa attraverso la frontiera di Tangeri. Questa operazione consiste nella realizzazione di una serie di misure di sicurezza in tutti i posti di frontiera del Regno.

Le istruzioni che sono state date ai funzionari del ministero dell'Interno e doganale di stanza sui vari valichi di frontiera, è quella di rafforzare le misure di sicurezza atte a contrastare ogni tentativo di infiltrazione di terroristi e di introduzione nel paese di armi, esplosivi o prodotti utilizzati nella loro fabbricazione. In particolare, i controlli dei passeggeri e dei bagagli saranno rafforzati. Si potrà ricorrere all'uso di mezzi sofisticati, soprattutto il porto di Tangeri-Med, presso il valico di frontiera di Bab Ceuta e l'aeroporto Mohammed V di Casablanca.

Le autorità di Rabat sono preoccupate per un nuovo flusso di migranti illegali provenienti dall'Africa sub-sahariana che scelgono il Marocco come punto di transito verso l'Europa. Un recente rapporto dell'intelligence spagnola ha rivelato che l'immigrazione illegale dalla costa mediterranea del Marocco abbia raggiunto proporzioni allarmanti.

Questo perché la Libia è diventata un passaggio "ad alto rischio" per i migranti africani. Recentemente, il quotidiano marocchino "Akhbar Al Yaoum" riferisce che i servizi segreti spagnoli, sulla base delle statistiche compilate per i primi sei mesi di quest'anno, sostengono che la costa mediterranea del Marocco sia diventata sempre più "popolare" fra i migranti diretti in Europa. Si parla di uno spostamento del flusso che dal Niger solitamente andava verso la Libia e che ora passa per l'Algeria e per il Marocco. Le forze di sicurezza marocchine hanno fermato dal 2002 al marzo 2017 più di 370 mila tentativi di immigrazione clandestina verso l'Europa. Allo stesso modo sono 3.094 le reti di trafficanti di esseri umani che sono state smantellate da quell'anno. Ma è una lotta infinita. Perché, come al Qaeda e l'Isis, anche gli schiavisti del Terzo Millennio hanno imparato a reinventarsi. In modus operandi. E in rotte da solcare. Rotte mortali. Almeno 1.130 migranti e rifugiati sono morti quest'anno a largo delle coste libiche (1.549 in tutto il Mediterraneo) in un disperato tentativo di raggiungere le coste europee. A riferirlo è l'Organizzazione

internazionale per le migrazioni. Secondo i dati dell'Oim, tra il primo gennaio e il 9 settembre 2018 sono avvenuti 1.549 decessi, lungo le cinque principali rotte marittime che attraversano il mar Mediterraneo, verso Italia, Grecia, Malta, Cipro e Spagna.





## PERSONE

# KHALID ALBAIH: cresce l'Africa delle vignette, e ride dei potenti.

Le sue caricature sono finite sui muri della rivoluzione, da Tunisi al Cairo, divenendo simbolo di una "primavera araba". Parla Khalid Albaih, sudanese e cittadino del mondo.



di Vincenzo Giardina

"Quando la gente oserà guardare le caricature dei potenti sui muri delle strade i dittatori avranno i giorni contati" scandisce Khalid Albaih, vignettista sudanese in esilio, già nella classifica delle cento personalità più influenti dell'Africa. È nato in Romania ma parla da Copenaghen, dove è arrivato dal Qatar ospite della rete di protezione International Cities of Refuge Network (Icorn). I suoi disegni, con i fumetti e le caricature, sono stati pubblicati su quotidiani come il Guardian, riviste come The Atlantic, emittenti come Al Jazeera e Bbc. Al suo lavoro sono state dedicate mostre dalla Germania all'India, dall'Inghilterra al Canada. E le sue vignette sono state riprodotte sui muri del Cairo e di Beirut, ispirando giovani e rivoluzionari dallo Yemen alla Tunisia. Albaih ripercorre la storia di famiglia, con la madre attivista per i diritti umani e il padre diplomatico licenziato dopo l'arrivo al potere nel 1989 di Omar Hassan Al-Bashir. Accenna anche a uno dei suoi primi supereroi, Supernamusa, zanzara in missione per liberare il Sudan dalla malaria. E poi ci sono le fonti di ispirazione, come Naji Al-Ali, il vignettista palestinese assassinato a Londra nel 1987, dopo aver denunciato l'occupazione israeliana ma anche le colpe dei governanti arabi.

**Albaih, cominciamo dall'Africa. Ci sono state le cause milionarie per diffamazione contro Jonathan Shapiro, in arte Zapiro, in Sudafrica; poi Godfrey "Gado" Mwampembwa è stato licenziato dal principale quotidiano del Kenya per le pressioni di politici e imprenditori: non è un continente per vignettisti?**

"Rispondere non è così facile. Dipende dai Paesi. In Sudan certo le cose vanno male, anche per la libertà di stampa. Il governo ha il potere assoluto di confiscare giornali e riviste. E se la censura non colpisce prima, c'è il sequestro dopo la pubblicazione: un colpo ancora più duro per gli editori, che perdono anche i soldi spesi per stampare. È una tecnica per fare ancora più male ed esercitare pressioni ancora più forti. Il contesto, per i vignettisti sudanesi, è questo. Affrontano temi di attualità, come i blackout elettrici o i rubinetti a secco, ma non possono denunciare la corruzione di politici e funzionari. Poi ci sono artisti coraggiosi, che cercano di diffondere i loro disegni online. Ma se non sei all'estero non puoi farlo. Anzi, in realtà, possono inseguirti anche lì. In Africa spesso la satira è vissuta come una minaccia. Se ridi significa che non hai paura e i governanti hanno bisogno della paura. Per loro la paura significa rispetto e



allora credono che sia indispensabile. Parlo per molti Paesi africani e arabi che conosco. Ma non dappertutto è uguale. In Sudafrica Zapiro è stato denunciato per diffamazione dal presidente Jacob Zuma, ma non è finito in carcere”.

**Lei non ha un editore...**

“Non l’ho mai avuto e ne sono orgoglioso. Lavoro online e i miei fumetti possono essere utilizzati liberamente. Una volta ho fatto un disegno su un alto responsabile della Difesa, che ha poi assunto la carica di sindaco di Khartoum. Suo cognato mi ha chiamato al telefono e mi ha minacciato. È stata l’ultima conferma: per loro non critico la politica ma la persona”.

**Rispetto al suo lavoro, in passato, ha detto di voler unire e non dividere, far riflettere e costruire ponti. Ma la satira non è per sua natura atto d'accusa?**

“Voglio costruire ponti, è vero, ma questo non vuol dire che non dica la mia. Penso sia necessario offrire prospettive differenti, ma anche che non è necessario offendere. Mi interessa parlare di questioni concrete. Lo faccio con i disegni, che sono come un articolo breve, che affronta i problemi, pone domande, magari utili ad avviare un dialogo. Ecco: cerco di far parlare le persone, di creare una piattaforma di dialogo”.

**Il pubblico delle vignette in Africa sta crescendo?**

“Sì, è già cresciuto, a partire dalla Primavera araba del 2011. Ci sono tanti africani che realizzano software all’avanguardia e fanno innovazione. E c’è un boom artistico, sotto il segno della creatività. Le vignette su Hosni Mubarak e Muammar Gheddafi comparvero sui muri per dire: ‘La paura è finita’. Oggi il mio lavoro è online e dallo Yemen all’Egitto gli attivisti ne traggono ispirazione e lo riutilizzano: è questo il



bello di internet. Credo nell’‘open source’ e i miei disegni possono essere riprodotti liberamente a condizione che poi non siano venduti per realizzare un profitto”.

**Ci racconta di un nuovo progetto?**

“Sono stato blogger e ho lavorato su internet per anni. Ho sentito allora l’esigenza di uscire dal web e di tornare, diciamo così, nel mondo di fuori. L’ultima idea è stata un film sui rifugiati che fosse

girato dai soccorritori o dai migranti stessi. Ho raccolto clip e realizzato una video-installazione: si chiama “Bahar”, che in arabo vuol dire ‘mare’. È stata già vista negli Stati Uniti, ad Harvard, in Giappone, Svezia e Danimarca”.





PERSONE

# “L’AFRICA NUTRIRÀ IL RESTO DEL MONDO”: a colloquio con Akinwumi Adesina.

Secondo il presidente della Banca africana di Sviluppo è tempo che il continente africano smetta di esportare solo materie prime e crei finalmente valore aggiunto. A partire dal cibo.



..... di Gianfranco Belgrano e Massimo Zaurrini

“Produrre materie prime non è abbastanza, è tempo che l’Africa passi in cima alle catene globali del valore alimentare, attraverso l’agroindustrializzazione. Il segreto della ricchezza delle nazioni è chiaro: le nazioni ricche elaborano tutto ciò che producono mentre le nazioni povere esportano i loro prodotti come materie prime”. In un discorso pronunciato lo scorso agosto alla Fao e ribadito poi in un’intervista al mensile

Africa e Affari, il presidente della Banca africana di sviluppo (AfDB) Akinwumi Adesina è andato dritto al cuore del suo impegno, toccando uno dei tasti più delicati delle questioni africane, su cui c’è sì consapevolezza tra le dirigenze del continente ma allo stesso tempo ancora tanta strada da fare. Il punto è infatti quello di creare valore aggiunto, a tutti i livelli, ma partendo dall’agricoltura, settore strategico per eccellenza che oggi occupa la grande maggioranza della forza lavoro nei Paesi africani.

“Mentre la domanda e i prezzi delle materie prime sono elastici - ha aggiunto Adesina - quelli dei prodotti lavorati e a valore aggiunto sono meno variabili. Il prezzo del cotone può diminuire, ma mai il prezzo dei tessuti e degli indumenti. Il prezzo del cacao può diminuire ma mai il prezzo dei cioccolatini. Il prezzo dei chicchi di caffè potrebbe ridursi, ma non il prezzo dell’espresso al bar”. Per Adesina, che in Nigeria in passato ha ricoperto proprio il ruolo di ministro dell’Agricoltura, la ricetta per cambiare questo quadro non è semplice, ma deve passare attraverso un cambiamento di prospettiva: “Perché l’agricoltura diventi un settore fondamentale per l’economia,



credo che il discrimine sia cambiare le lenti con cui ci volgiamo all'agricoltura, il modo in cui finanziamo l'agricoltura, il modo in cui pensiamo e sviluppiamo politiche, per far sì che esse riescano a coinvolgere il settore privato in questo sviluppo". I numeri per 'tentare' il settore privato sono d'altra parte allettanti. Anzi, per molti versi, il futuro della sicurezza alimentare nel mondo dipende dalle modalità con cui l'Africa si muoverà. Secondo stime correnti in Africa si trova il 65% delle terre arabili finora non coltivate e che serviranno quando nel 2050 la popolazione mondiale raggiungerà i 9 miliardi di individui. L'Africa ospita la più grande frontiera agricola che fronteggia il deserto ovvero 400 milioni di ettari di terra di cui soltanto il 10% è coltivata. Oltre alla disponibilità di terre, ricorda appunto Adesina, il comparto della trasformazione è ancora poco sviluppato. Se è vero che l'Africa produce il 75% del cacao consumato nel mondo (con Costa d'Avorio e Ghana che da sole ne producono il 65%) è altrettanto vero (dati AfDB) che riceve soltanto il 2% dei 100 miliardi di dollari generati ogni anno dall'industria dei cioccolatini. E questa dinamica si ripete di continuo su una lunga serie di prodotti: l'Africa produce materie prime che esporta in forma grezza, ricavandone le briciole. Un processo di agro-industrializzazione, avviato già in alcuni Paesi, viene pertanto indicato come una possibile soluzione ma deve essere necessariamente unito alla realizzazione di infrastrutture di base che consentano di collegare i luoghi di produzione ai mercati. Attualmente, nella fase di raccolta e post raccolta, l'Africa perde quantità sufficienti a nutrire 350 milioni di persone all'anno e 350 milioni sono le persone che nel continente soffrono la fame. Allo stesso tempo importa dall'estero cibo per 35 miliardi di dollari all'anno, cifra che potrebbe raggiungere i 100 miliardi nel 2030. Per cambiare questo quadro gli investimenti infrastrutturali sono decisivi e le necessità si aggirano all'interno di una forchetta tra i 68 e i 100 miliardi di dollari all'anno: si va dall'energia, ai porti, alle ferrovie, alle strade, agli aeroporti, allo sviluppo delle varie filiere e della catena del freddo, alla logistica.

In questa visione, la Banca africana di sviluppo si è impegnata a versare 24 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni e grandi investimenti arriveranno anche da altre istituzioni internazionali, dalle agenzie di cooperazione, dai governi. Cruciale però rimane il coinvolgimento del settore privato per fare dell'Africa il granaio del mondo.

Oggi l'agricoltura nel continente è in larga parte condotta da piccoli agricoltori e anche la base produttiva, sostiene Adesina, deve essere riorganizzata per rendere più efficiente il settore e soprattutto aumentare i benefici per gli stessi produttori. L'Italia in questo ambito potrebbe trovare ampi spazi perché i suoi modelli globalmente riconosciuti (consorzi, cooperative, distretti) si basano proprio sulle piccole imprese e a questi i dirigenti africani guardano con interesse. Infatti, tornando alle parole di Adesina, in Africa "c'è bisogno di fare massa critica" cercando l'aggregazione, riorganizzando il settore con imprese che possano investire così da creare una catena di valore in grado di avviare processi di trasformazione e ottenere valore aggiunto. Un simile processo, sottolinea ancora Adesina, eviterebbe anche il rischio da più parti paventato del land grabbing: "Il continente ha una tale quantità di terra che è in grado di far convivere forme diverse di agricoltura, ottimizzandone le ricadute. Dobbiamo però smettere di romanticizzare la povertà (...). Ciò che dobbiamo fare è ampliare le possibilità di produzione dei piccoli agricoltori, rimuovendone i vincoli che li circondano - compreso un accesso limitato a tecnologie, mercati, infrastrutture, finanza - e fare dell'agricoltura la fonte del loro sostentamento, un settore che crea ricchezza, non un settore per perpetuare la povertà e la miseria intergenerazionale".



PROSPERITÀ

# I MEGATREND DELL'AFRICA CHE VERRÀ

Crescita demografica e rapida urbanizzazione dettano i tempi dello sviluppo economico, politico e sociale del continente.



di Gianfranco Belgrano

Se l'Africa di oggi è poco conosciuta o lo è solo superficialmente e per alcuni suoi aspetti, l'Africa che verrà, quella dei prossimi 30/50 anni, viene a fatica anche solo immaginata. D'altronde nell'immaginario collettivo l'Africa è un continente sempre uguale a se stesso e da sempre, sin da quel 'hic sunt leones' delle cartografie romane, sconosciuto. Diventa difficile quindi pensare, per esempio, a un'Africa urbanizzata. Un'Africa che nei prossimi anni (nel 2020 secondo alcune stime Onu) conterà nelle sue città più abitanti di quante contino le città dell'Europa o dell'America Latina. Secondo queste stime, nel 2020 circa 560 milioni di africani vivranno in una città, contro i 553 dell'Europa e i 533 dell'America Latina e dei Caraibi.

"L'Africa potrà essere un continente di grandi cambiamenti e di nuove opportunità economiche, sociali e politiche". Dice la nuova Vice Ministra degli Esteri nell'intervista rilasciata ad Umberto De Giovannangeli.

Ma quello sulle città è solo uno dei dati che saltano agli occhi se si considerano i cosiddetti megatrend, ovvero le grandi tendenze ormai assodate e ampiamente in corso nel continente. Un altro elemento fondamentale è che, a cascata, guiderà i sentieri futuri del continente, è lo sviluppo demografico.

Secondo l'ultima revisione (2017) del World

Population Prospects dell'Onu, il continente africano contava 1,2 miliardi di abitanti nel 2017, passerà a 1,7 nel 2030, a 2,5 nel 2050 e, guardando ancora più avanti, a 4,4 miliardi nel 2100. Prendiamo come riferimento il 2050: stando alle previsioni, in quell'anno la popolazione mondiale ammonterà a 9,7 miliardi di persone, più della metà delle quali vivranno in Asia; nel 2100, avremo 11 miliardi di persone nel pianeta concentrate (circa 9 miliardi) in Africa e Asia. Nello stesso periodo di tempo sarà l'Europa a registrare i tassi negativi più consistenti.

Traducendo in maniera diversa questi dati, entro il 2050 un abitante su quattro del pianeta (25%) sarà africano, entro il 2100 gli africani saranno il 39% della popolazione della terra. La popolazione urbana africana triplicherà nei prossimi 50 anni. E la crescita non sarà solo numerica ma anche qualitativa, dal momento che anche l'aspettativa di vita - in Africa, 60,2 anni - continuerà a salire. Anche se, come ci ricorda Emanuele Bompan, non va assolutamente sottovalutato l'incognita del clima che rischia di portare nel Continente Nero un picco di epidemie con una drammatica conseguenza sulla popolazione.

Si tratta, è vero di stime fatte su calcoli in cui anche una variazione minima può determinare grandi cambiamenti, ma di fatto questa è la tendenza fotografata in tempo reale.



La crescita della popolazione sarà particolarmente elevata nel gruppo dei 47 Paesi che l'Onu ha inserito nella lista delle nazioni meno sviluppate e che include 33 Paesi africani. Tra questi ci sono nazioni che potrebbero quintuplicare l'attuale popolazione da qui al 2050: Angola, Burundi, Niger, Somalia, Tanzania e Zambia.

“La concentrazione della crescita demografica nei Paesi più poveri - si legge nel rapporto dell'Onu - renderà più difficoltoso il lavoro dei governi e più ardui gli sforzi per sradicare la povertà, ridurre le ineguaglianze, combattere la fame e la malnutrizione, espandere e migliorare i sistemi sanitari ed educativi, migliorare la fornitura dei servizi di base”.

Come ha sottolineato in un'intervista al mensile Africa e Affari Mario Pezzini, direttore del Centro di sviluppo dell'Ocse, questo fenomeno porta con sé delle sfide ma anche delle grandi opportunità: “L'urbanizzazione dell'Africa - dice infatti Pezzini - ha l'immenso potenziale di accelerare la trasformazione strutturale”. In altre parole, le città possono “anche creare le condizioni per abilitare lo sviluppo industriale e promuovere l'innovazione sociale”.

È opinione condivisa che le grandi sfide collegate alla crescita della popolazione saranno vinte o anche perse sulla base dello sviluppo economico e sociale che i Paesi africani saranno in grado di esprimere, di conseguenza sulla base delle governance e della capacità di risolvere le questioni di sicurezza (fame, conflitti, disastri naturali, condizioni climatiche) che assillano il continente.

Sulla governance, nei Paesi africani uno dei punti di riferimento è l'Ibrahim Index of Africa Governance (Iiag) che ogni anno stila una classifica generale che tiene conto di elezioni, cambi di governo, leggi e rispetto dei diritti umani fondamentali. Nel suo rapporto più recente, lo Iiag sottolinea che negli ultimi dieci anni la maggior parte dei 54 Paesi del continente (40) ha migliorato le proprie posizioni. Allo stesso tempo sottolinea però una tendenza regressiva

in atto che ha rallentato il miglioramento medio del continente. Nella sua ultima edizione, le prime tre posizioni di questa speciale classifica sono occupate nell'ordine da Mauritius, Seychelles e Botswana. Paesi con un peso demografico ed economico di maggiore rilievo sono però relegati ancora indietro, con la Nigeria che per esempio occupa la posizione numero 35. Tra le prime dieci posizioni rientrano tuttavia Paesi come Ghana, Sudafrica, Zambia e Senegal. Più in generale, ai primi posti in classifica corrispondono economie maggiormente diversificate e standard di vita più elevati della media.

Più complesso (e forse più conosciuto) il quadro dei conflitti e delle insicurezze che pesano su varie zone del continente. Chiusa la parentesi delle lotte per l'indipendenza e dei conflitti direttamente o indirettamente collegati alla Guerra fredda, una parte dell'Africa è purtroppo entrata in un tunnel di violenze con connotati che richiamano a disagi sociali, posizioni religiose, contrapposizioni politiche e comunitarie. Il conflitto in Libia ha avviato una nuova fase di instabilità nel Sahel con ricadute pesanti in termini di sicurezza in Mali, Niger, Ciad, Burkina Faso e la persistente presenza di Boko Haram in Nigeria. Conflitti ancora in atto o situazioni di conflittualità permanente si sono avuti in Centrafrica e in Sud Sudan; più di recente sono state le regioni anglofone in Camerun ad aprire un nuovo fronte di insicurezza in questa parte del continente. Restano poi ancora da risolvere le violenze nell'est della Repubblica democratica del Congo e nel Burundi, e preoccupano alcuni casi di attacchi terroristici nel nord del Mozambico. Tuttavia, si riscontrano anche segnali positivi. Il primo su tutti viene dalla storica svolta impressa alle relazioni tra Etiopia ed Eritrea grazie alla nuova politica del primo ministro etiopico Abiy Ahmed. Quest'ultimo ha accettato una sentenza sulla regione contesa di Badme che aveva dato ragione all'Eritrea e ha avviato immediati colloqui con Asmara giungendo a un accordo di pace che ha messo fine a 20 anni di ostilità. L'accordo, formalmente firmato

a settembre in Arabia Saudita, ha già portato ad estendere a Somalia (Paese diviso e ancora teatro di conflitti interni) e Gibuti i potenziali frutti della pace con una serie di riunioni e storiche strette di mano che potrebbero cambiare volto al Corno d'Africa.

C'è, infine, chi, attraverso delle vignette satiriche, ride dei potenti. È la storia di Khalid Albaih, raccontata sapientemente da Vincenzo Giardina, e sue caricature che sono finite sui muri della rivoluzione, da Tunisi al Cairo, divenendo simbolo di una “primavera araba”.





PACE

# YEMEN, l'apocalisse umanitaria e una guerra "dimenticata".

8,5 milioni di persone già vivono in insicurezza alimentare, un numero destinato ad aumentare di 3,5 milioni, compresi 1,8 milioni di bambini. Le testimonianze angoscianti e gli appelli accorati di Unicef, Oxfam e Save the Children.

di **Umberto De Giovannangeli**



"Milioni di bambini e famiglie disperati in Yemen potrebbero presto rimanere senza cibo, acqua pulita o servizi igienico sanitari a causa della profonda crisi economica e delle violenze incessanti al porto della città di Hudaydah. La confluenza di questi due fattori è probabile renda la terribile realtà che i bambini e le famiglie stanno affrontando ancora peggiore mentre sempre più persone stanche della guerra si trovano a dover affrontare una prospettiva reale di morte e malattie.

Il prezzo di cibo, carburante e risorse idriche è arrivato alle stelle dato che la valuta della moneta nazionale è precipitata. I servizi idrici e di trattamento delle acque reflue rischiano di collassare per l'elevata crescita del prezzo del carburante – questo significa che molti di quegli stessi bambini e famiglie potrebbero rimanere senza accesso ad acqua sicura e servizi igienico sanitari. A sua volta, tutto questo potrebbe comportare epidemie di malattie e un incremento della malnutrizione – questi due fattori combinati all'insicurezza alimentare fanno crescere il rischio di una carestia.

Si stima che altri 1,2 milioni di persone presto

saranno in grave bisogno di assistenza idrica di base e di servizi igienico sanitari. Questo numero probabilmente crescerà nei prossimi giorni. Le famiglie che non possono più permettersi alimenti di base potrebbero presto aggiungersi ai 18,5 milioni di persone che già vivono in condizioni di insicurezza alimentare – un numero destinato ad aumentare di 3,5 milioni, compresi circa 1,8 milioni di bambini. Queste condizioni, già di per sé devastanti, sono aggravate dalla situazione ad Hudaydah dove le violenze minacciano di uccidere i bambini e interrompere la catena di approvvigionamento di base di carburante e degli aiuti umanitari che sostengono 28 milioni di Yemeniti. Se il porto sarà attaccato, danneggiato o bloccato, si stima che altri 4 milioni di bambini nel Paese vivranno in condizioni di insicurezza alimentare.

L'unico modo per interrompere l'incubo dello Yemen è di ristabilire la pace attraverso esautive politiche di risoluzione...". Un possente, disperato grido d'allarme è quello lanciato dall'Unicef, l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia. Nessuno può dire: "Non sapevo". Oltre cinque milioni di bambini sono a rischio

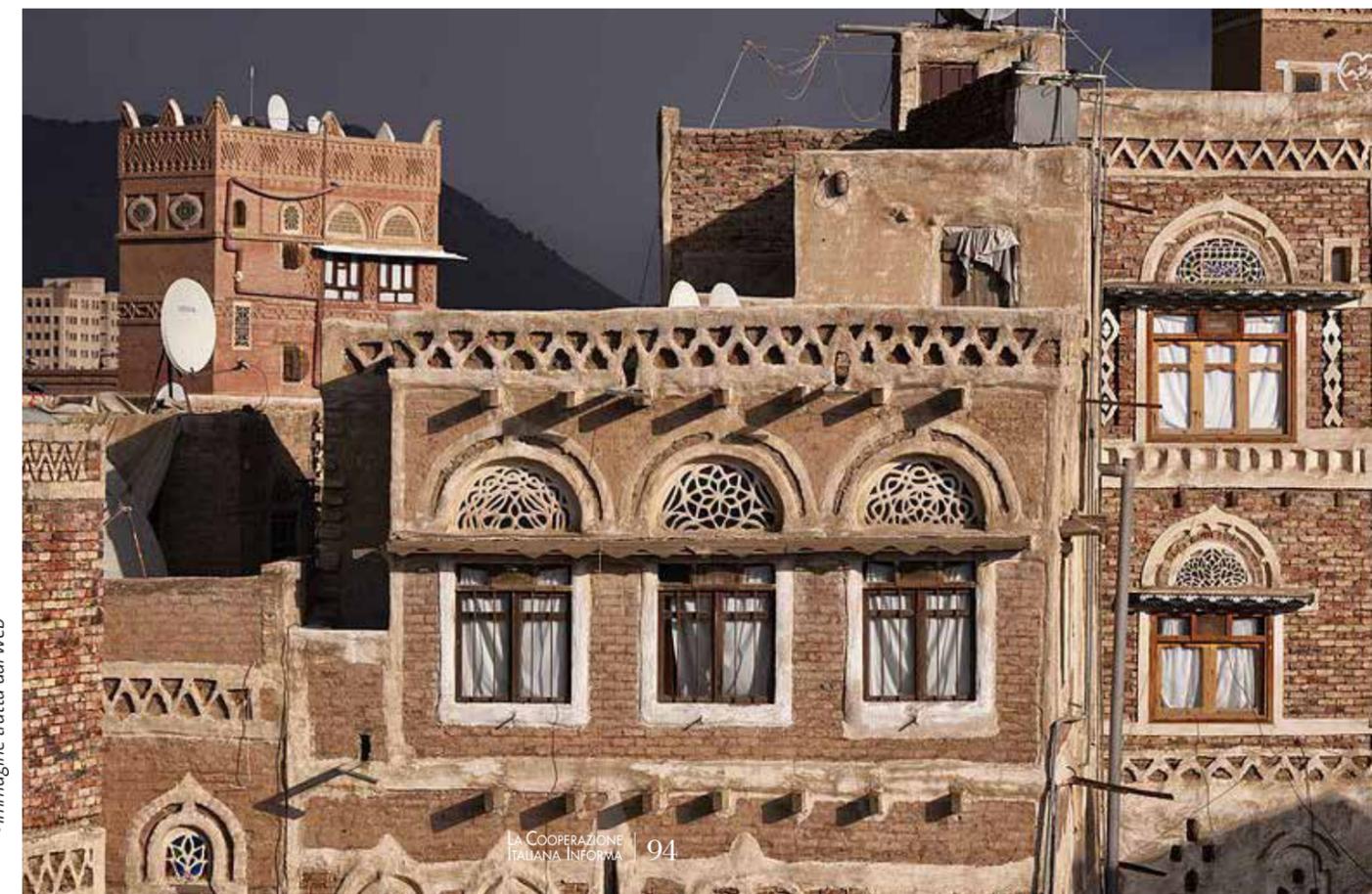
carestia in Yemen dove la guerra in corso ha causato forti aumenti dei prezzi degli alimentari e dei carburanti, avverte l'ong Save the Children. Le difficoltà di approvvigionare il Paese attraverso il porto sul Mar Rosso di Hodeida, assediato dalla coalizione a guida saudita che combatte contro i ribelli Houthi, potrebbero "causare una crisi alimentare senza precedenti" ha detto l'ong in un nuovo rapporto.

Save the Children ha detto che un altro milione di bambini rischia ora la fame, portando il totale a 5,2 milioni. Qualunque chiusura del porto "metterebbe in pericolo immediato le vite di centinaia di migliaia di bambini, e spingerebbe verso la carestia milioni". È un rapporto, quello di Save, che circola nei social. Chiunque può leggerlo.

Chiunque può avvicinarsi alla storia, terribile, di uno di quei 5 milioni di bambini. In Yemen è da tempo in atto una apocalisse umanitaria. In Yemen si trova il maggior numero di bambini che ha bisogno a livello globale di essere aiutati. "Oltre 11 milioni di bambini, circa l'80%, hanno disperato bisogno di assistenza umanitaria".

A riferire della drammatica situazione dei minori nel Paese è l'Unicef. "Questi bambini – denuncia Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia – affrontano ogni giorno la minaccia della carenza di cibo, malattie, sfollamenti e grave carenza di accesso a servizi sociali di base. I servizi sociali sono a malapena in funzione e tutto il Paese è sull'orlo del collasso.

Le già deboli infrastrutture civili sono sotto attacco. I beni di base sono gravemente insufficienti. Quando mancano i servizi, i bambini sono i primi a soffrire" "L'anno scolastico in è iniziato il 9 settembre nel Paese", rileva Iacomini. Come per gli altri settori, quello dell'istruzione in Yemen è sull'orlo del collasso a causa del conflitto in corso, delle divisioni politiche tra le parti coinvolte nel conflitto e del sottosviluppo cronico. "Per quest'anno – afferma il portavoce di Unicef Italia – stimiamo che 2 milioni di bambini non frequenteranno la scuola. Prima del conflitto, secondo le stime del Ministero dell'Istruzione i bambini fuori dalle scuole erano circa 1,6 milioni. Stimiamo anche che circa altri 4 milioni di studenti



© Immagine tratta dal web



della scuola primaria rischiano di perdere l'accesso all'istruzione perché il 67% degli insegnanti nelle scuole pubbliche non ricevono stipendio da circa 2 anni. I bambini che non possono andare a scuola in un Paese come lo Yemen affrontano diversi rischi. "I ragazzi sono i primi obiettivi per i reclutatori militari – spiega Iacomini - ci sono oltre 2.635 bambini reclutati e utilizzati da forze e gruppi armati. Le ragazze sono esposte ad un rischio maggiore di contrarre matrimonio". Secondo un'indagine del 2016 condotta in 6 governatorati, circa tre quarti delle donne si sono sposate prima di aver compiuto 18 anni e il 44,5% aveva meno di 15 anni.

Sempre secondo i dati dell'Unicef, oltre ai bambini uccisi, 3.652 hanno subito amputazioni, 2.635 bambini soldato (tutti maschi) combattono in entrambi gli schieramenti. Tra i circa 2 milioni di sfollati interni oltre 1 milione sono bambini. 4,1 milioni non possono andare a scuola, 1,8 milioni sono gravemente malnutriti. Tra i 16 milioni di yemeniti che non hanno accesso ad acqua e servizi sanitari almeno 8,6 milioni sono bambini, tra cui 1,8 milioni rischiano patologie gastrointestinali che possono portare alla morte.



© Immagine tratta dal web

In Yemen ben 8,4 milioni di persone su una popolazione totale di 29 milioni non hanno da mangiare e rischiano di morire senza gli aiuti internazionali. Nel distretto di Aslam 400 bambini solo nel mese di gennaio sono stati ricoverati per problemi legati alla malnutrizione, a questi si sono aggiunte altre 1.319 persone nei mesi successivi. Il 15% dei bimbi del distretto è alla fame. Ed è per questo che, come riportato in un recente reportage dell'Associated Press - sono costretti a mangiare l'unica cosa che le bombe non hanno distrutto in Yemen: le foglie.

Ogni pasto, nel distretto di Aslam, è costituito da un impasto di foglie della vite locale, lavate spesso in acqua contaminata dalle feci e fatte bollire. Il risultato è una poltiglia verde dal sapore acido. La gente non ha altro. Questo tipo di cibo causa diarrea e crampi allo stomaco ma l'unica clinica della zona è a molti chilometri di distanza e si può raggiungere solo con l'automobile o la moto. Ogni infezione rischia di essere letale. Non basta? Il World Food Programme (WFP) ha usato parole inequivocabili per descrivere la situazione in Yemen: "Lo Yemen è un disastro e io non vedo la luce alla fine del tunnel in questo momento", ha dichiarato il direttore esecutivo del WFP, David Beasley, secondo quanto riportato da al Jazeera. "Lo Yemen rappresenta innegabilmente e di gran lunga la peggior crisi umanitaria del mondo" ha aggiunto Beasley. Secondo i dati dal WFP sono circa 18 milioni le persone che in Yemen si trovano in condizione di insicurezza alimentare e il prezzo dei generi alimentari è aumentato del 35% nell'ultimo anno.

Un recente studio della Croce Rossa Internazionale, parla di 15,7 milioni di yemeniti, più id metà della popolazione, che "non hanno accesso ad acqua potabile e servizi sanitari", cosa che favorisce il diffondersi di epidemie. E un flusso di migranti di proporzioni bibliche che sta causando enormi problemi ai paesi dell'area, primo fra tutti il Libano, ai paesi ospitanti come la Grecia e al mondo intero, con l'impegno per le Nazioni Unite ormai non più in grado di far fronte ai bisogni delle

popolazioni in fuga. "In Yemen oggi è il far west. Tutti indistintamente in ogni momento della giornata possono finire nel mirino del nemico. La sofferenza del popolo yemenita è un affronto al nostro senso di umanità: il fallimento delle potenze mondiali nel riaffermare qui i valori fondanti della civiltà, una vergogna – rimarca Paolo Pezzati, policy advisor per le emergenze umanitarie di Oxfam Italia – Siamo di fronte a un triste capitolo della diplomazia contemporanea fatta di accordi sotto banco, doppiezze, ipocrisia. Quanti bambini devono ancora morire perché si abbia un'ammissione di complicità da parte delle potenze che alimentano questa guerra da oltre tre anni? Si hanno prove di crimini di guerra perpetrati regolarmente, i responsabili dovranno renderne conto".

Secondo gli ultimi dati relativi alla guerra (maggio scorso) elaborati da Yemen Data Projec, sul paese si sono abbattuti quasi 17mila attacchi aerei negli ultimi tre anni, con una media di 15 al giorno. Nel solo governatorato di Saada a dicembre si sono registrati 541 raid, con un aumento del 67% rispetto al mese precedente. A preoccupare sono le vittime civili: infatti, almeno una incursione su tre ha centrato siti non militari. Fra questi vi sono infrastrutture pubbliche, mercati, case e veicoli civili. Le strade finiscono con facilità nel mirino delle bombe e l'incessante serie di attacchi ha reso difficile gli spostamenti.

Nel nosocomio di Haydan, che sorge nei pressi del fronte, distrutto da un bombardamento nel 2015 e riaperto nel marzo dello scorso anno, Msf ha curato circa 7mila persone, di cui il 44% bambini con meno di cinque anni e il 41% donne. Ogni giorno la struttura accoglie in media 60 persone; i bambini vengono ricoverati per infezioni respiratorie, dissenteria e anemia. Frédéric Bonnot, coordinatore Msf ad Haydan, conferma che i bombardamenti hanno "un impatto sulla nostra capacità di trasferire i pazienti" verso altre strutture più attrezzate.

Questo causa "ritardi" a fronte di "situazioni di vita o di morte". "In un'area montuosa - aggiunge

Roberto Scaini, vicepresidente Msf - e di villaggi remoti, il problema più grande resta come arrivarci. Spesso i feriti di guerra arrivano in condizioni ormai critiche. Per chi soffre di malattie croniche, cardiache o tumori, è difficile garantire trattamenti a lungo termine in tutto lo Yemen". In questo contesto di guerra e devastazioni emergono continue storie di sofferenze: come quella della piccola Abeer, neonata di tre settimane, arrivata all'ospedale fra le braccia del nonno.

Egli - raccontano gli operatori di Msf - ha dovuto vendere il proprio pugnale (Jambiya) per pagare le spese del viaggio, mentre il padre è rimasto a lavorare nei campi. Ora è sotto antibiotici. O quella della 19enne Qoussor, che ha sempre vissuto sotto la guerra, e oggi ha un figlio di un mese e mezzo di nome Nabil, con difficoltà respiratorie. Hanno aspettato oltre un'ora e mezza ai margini della strada, prima di trovare un'auto che li portasse all'ospedale, dove il bambino è rimasto ricoverato per più di una settimana.

L'anno scorso, rimarca Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia, "l'Arabia Saudita riuscì a convincere la maggioranza degli Stati del Consiglio Onu dei diritti umani a votare contro l'istituzione di una commissione internazionale sui crimini di guerra commessi in Yemen. Venne invece approvata una inutile risoluzione a sostegno della neo-istituita commissione nazionale yemenita sui diritti umani che, da quello che si è visto nel primo anno di attività, non stabilirà la verità né favorirà la giustizia".



## PROSPERITÀ

# MODELLI AFRICANI PER UNA NUOVA AFRICA, partendo da Ouaga.

A Ouagadougou, capitale del Burkina Faso, per confrontarsi e parlare di modelli di sviluppo pensati per il continente africano. Guardando anche agli spunti della green economy e ai vantaggi che questa può dare per uno sviluppo davvero sostenibile.



di **Gianfranco Belgrano**

Rimodellare l'Africa o, meglio, individuare i modelli su cui impostare la marcia di sviluppo del continente reinterpretando le esperienze esterne attraverso una chiave di lettura davvero africana. Tale chiave di lettura può essere trovata nella cosiddetta green economy, un'economia attenta alla crescita nel rispetto dell'ambiente. Questo è stato il tema affrontato a Ouagadougou, in Burkina Faso, il 5 e il 6 ottobre scorsi, durante la quinta edizione del Rebranding Africa Forum. Manifestazione per la prima volta ospitata in terra africana dopo quattro anni europei, a Bruxelles, Rebranding Africa è stata un'occasione per riunire alcune influenti personalità africane, ricercatori, studiosi, decisori politici, e avviare in questo modo, attraverso un'ottica africana, una riflessione costruttiva e concreta sui possibili percorsi di sviluppo del continente. Affrontare per esempio la questione

dell'imponente crescita demografica - si prevede il raddoppio della propria popolazione entro il 2050 - secondo il punto di vista africano, è utile per capire come le visioni a sud del Sahara siano molto diverse da quelle a nord del Mediterraneo. "Uno dei problemi è guardare alle questioni demografiche come a un fatto che possa influire negativamente sulla crescita. Invece, l'aumento della popolazione è un asset": ha spiegato ad Africa e Affari Juliette Biao Koudenoukpo, direttore regionale dell'ufficio africano del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (Unep). "È vero che la popolazione sta crescendo - ha aggiunto - ma è altrettanto vero che è una popolazione giovane. Con il potenziale rappresentato da questi giovani, con la loro creatività e con la loro passione, penso che dovremmo guardare alla crescita demografica come un asset. E chi se non i giovani possono davvero investire in green economy?".



Dal punto di vista della responsabile dell'Unep, "la green economy offre un ampio spettro di opportunità" e i Paesi africani hanno compreso che le innovazioni tecnologiche unite al rispetto dell'ambiente non costituiscono un freno al necessario sviluppo economico ma possono anzi rappresentare un acceleratore.

"È tempo per l'Africa di guardare ai suoi popoli. Dobbiamo essere padroni del nostro futuro per una nuova Africa" ha a sua volta detto il presidente ghanese Nana Addo Dankwa Akufo-Addo, che a Ouagadougou è stato anche premiato per le sue politiche economiche.

"Non si può dipendere dall'export di materie prime grezze - ha aggiunto Akufo-Addo parlando davanti al padrone di casa, il presidente burkinabé Roch Marc Christian Kaboré, e al primo ministro del Niger Brigi Rafini - è arrivato il tempo di trasformare le nostre economie, di rapportarci in maniera diversa con il resto del mondo, di rafforzare l'istruzione dei nostri giovani, le competenze, di lavorare all'eguaglianza sociale preservando al tempo stesso la natura dei nostri meravigliosi Paesi".

Il punto emerso nella capitale burkinabé, è che proprio uno sviluppo attento alle dinamiche ambientali può garantire sostenibilità, posti di lavoro e può dare risposte alle grandi sfide che l'Africa sta affrontando e che affronterà nei prossimi anni. Sfide che riguardano tutti e che portano con loro una "esigenza di inclusività" ha a sua volta aggiunto Kaboré: "Perché le questioni ambientali rischiano di minare il processo di sviluppo in corso e perché l'economia verde è legata al tema dell'inclusività e a quello della sostenibilità e l'Africa deve porsi al centro dell'innovazione in questo particolare campo".

E che sostenibilità ambientale e sicurezza vadano a braccetto lo ha sostenuto l'ex presidente della Banca africana di sviluppo, Donald Kaberuka, secondo cui "l'economia verde non è un'opzione ma una strada obbligata".

E l'Italia? Questa Italia così vicina all'Africa ma forse non del tutto consapevole di cosa stia

avvenendo a sud del Sahara? "Dovrebbe trovare il tempo per apprezzare quello che già ha, ovvero generazioni di giovani italiani che hanno un'origine africana" ha detto Paule Renée Etogo, delegata generale del Forum con una storia personale molto legata all'Italia, dove ha studiato e vissuto prima di trasferirsi a Bruxelles. "È vero che l'Italia non ha avuto una significativa storia di presenza in Africa, ma è una scusa che non vale più. Dobbiamo smettere di inventarci delle scuse, siamo una generazione che ha internet, che può informarsi, che può essere curiosa e scoprire l'altro senza aspettare che ciò avvenga tramite altri".



PERSONE

# OBY EZEKWESILI: con #bringbackourgirls mi prendo la Nigeria.

Attivista ed ex ministro, candidata al Nobel e alla presidenza del suo Paese, invita a battersi per i diritti negati. Decisa a non fermarsi, perché le ragazze tornino a casa.

di Vincenzo Giardina



“C’era una volta la Cina, presto ci sarà la Nigeria” assicura Obiagely Ezekwesili. Amici, sostenitori e pure qualche critico la chiama “Oby”. Perché questa donna di 55 anni, sguardo sereno che a volte diventa severo, è sempre più un personaggio pubblico. Tra le fondatrici dell’ong Transparency International, già vice-presidente per l’Africa della Banca mondiale, candidata al Nobel per la pace 2018 per l’impegno contro la corruzione, è nota in patria e all’estero soprattutto come animatrice di Bring Back Our Girls, il movimento che nel 2014 scosse il mondo conquistando anche il cuore di Michelle Obama. Molto passa da lì, da Chibok, la cittadina del nord-est della Nigeria dove un commando di Boko Haram portò via 276 liceali la notte prima degli esami. Era il 25 aprile 2014: alcune di loro riuscirono a scappare saltando giù dai pick-up degli islamisti, altre furono rilasciate in circostanze da chiarire. Di altre ancora, più di cento, non si è saputo più nulla. Il movimento e l’hashtag #BringBackOurGirls nacquero quella notte. In poche settimane, prima

e dopo l’adesione della first lady americana alla campagna, hanno portato all’attenzione del mondo il dramma dei diritti negati, anzitutto alle ragazze: quello allo studio, alle libere scelte, alla vita stessa. Nel 2014, nel curriculum due master in diritto internazionale e diplomazia all’Università di Lagos e in Politiche pubbliche e amministrazione ad Harvard, Ezekwesili era già stata ministro nel primo governo nigeriano dopo la fine della dittatura militare. Tra il 2000 e il 2007 aveva guidato i dicasteri delle Risorse minerarie e soprattutto dell’Istruzione. Le accuse al nuovo governo, quello di Goodluck Jonathan, erano nate anche da queste esperienze. Probabilmente per timore di essere contestato, a Chibok il presidente non andava. E delle ragazze rapite lo Stato sembrava non occuparsi affatto nonostante gli appelli e le suppliche dei familiari. Un’accusa che è tornata tante volte, prima e dopo il cambiamento alla presidenza, con la sconfitta del People’s Democratic Party di Jonathan e l’elezione di Muhammadu Buhari. Con un aggravante: il nuovo

capo dello Stato aveva assicurato che Boko Haram sarebbe stato sconfitto e che le ragazze sarebbero state "riportate a casa". Una promessa mancata della quale adesso bisogna rendere conto, ripete Ezekwesili. A febbraio ci sono le elezioni, Buhari cerca una conferma e lei si è candidata. L'annuncio, rilanciato dalla stampa internazionale con l'immane riferimento a #BringBackOurGirls, è giunto poche settimane fa. Il partito di Ezekwesili si chiama Action Congress Party of Nigeria ma in questa storia, forse, è un dettaglio. "Voglio servire i cittadini con interventi decisivi in alcune grandi idee per costruire un grande Paese" ha detto Ezekwesili in conferenza stampa. Il contesto è la crescita dell'inflazione innescata dal caro benzina,ennesimo paradosso in Nigeria, prima potenza petrolifera d'Africa. L'impegno ripartire dai diritti, la sfida più difficile in un Paese di 180 milioni di abitanti dove una persona su due vive in povertà.

Il riferimento alla Cina, metro di paragone e fonte d'ispirazione che a sud del Sahara ritorna di continuo, si spiega così. "Gli ultimi studi dicono che il 40 per cento dei casi di povertà estrema nel 2050 saranno concentrati in Africa" calcola Ezekwesili: "Per smentire queste previsioni dobbiamo cambiare drasticamente il modo in cui, come Paese, affrontiamo i problemi". In attesa che le ragazze di Chibok tornino a casa, ci sarebbe spazio per la speranza. Anche perché, ricorda Ezekwesili, lo sguardo che si rasserenava, "nel mondo dal 1990 le persone liberate dalla povertà sono state più di un miliardo e 200 milioni".





## PERSONE

# SAHLE-WORK ZEWEDE, la prima presidente donna dell'Etiopia.

Prima capo di Stato donna dell'Etiopia, Sahle-Work Zewde è arrivata alla massima carica istituzionale dopo una lunga carriera diplomatica. E promette: "Se qualcuno pensa che parlerò solo di donne è meglio che aspetti di ascoltare tutto quello che ho da dire".



di Massimo Zaurrini

I curricula in circolazione sul web raccontano di un suo perfetto francese, inglese ed amarico, ma avvicinata durante l'African Investment Forum la nuova presidente dell'Etiopia, Sahle-Work Zewde, in un perfetto italiano dice "ah...un giornalista italiano. Certo potremmo vederci dopo per una chiacchierata". I modi eleganti, gentili e dolci di questa donna esile e piccola di statura, dagli occhi intelligenti ed attenti, purtroppo non hanno avuto la meglio sugli impegni istituzionali e i protocolli di sicurezza e la conversazione con lei è stata rimandata a data da destinarsi. Ma la nuova presidente è stata comunque in grado di far arrivare un messaggio al "giornalista italiano" dove si diceva dispiaciuta di non essere riuscita a fare l'intervista. Disponibile, accogliente e ferma al tempo stesso, la nuova presidente dell'Etiopia pare essere la persona giusta al momento giusto. Il giudizio positivo sulla persona è un coro unanime (come d'altronde conferma la sua elezione all'unanimità in Parlamento) e le speranze riposte nelle sue capacità di ascolto e di mediazione sono viste come uno strumento fondamentale per coinvolgere nel cambiamento profondo in atto nel Paese ad opera del nuovo primo ministro Abiy Ahmed quelle elite che finora avevano retto il Paese e che oggi si sentono minacciate e marginalizzate.

Ma chi è Sahle-Work Zewde? Nata nel 1950 ad Addis Abeba, Sahle-Work frequenta le scuole primarie e secondarie alla scuola internazionale francese della capitale etiopica (il Lycée Guebre-Mariam) per poi trasferirsi proprio in Francia, a Montpellier, per gli studi universitari che la vedono laurearsi in Scienze Naturali. La sua carriera lavorativa la vede veterana del ministero degli Esteri etiopico, dove diventerà la seconda donna nella storia dell'Etiopia ad essere nominata ambasciatore.

Sahle-Work ha un ricco curriculum professionale maturato nell'ambito della diplomazia: ha cominciato la sua carriera come ambasciatrice in Senegal dal 1989 al 1993, nei quattro anni successivi è stata ambasciatrice a Gibuti e rappresentante permanente presso l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad) e in seguito ambasciatrice in Francia.

È stata inoltre rappresentante speciale delle Nazioni Unite in Repubblica Centrafricana, direttore generale delle Nazioni Unite a Nairobi e poi, incarico che ricopriva prima della nomina a capo dello Stato, rappresentante permanente dell'Etiopia presso l'Unione Africana e la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa (Uneca).

I curricula in circolazione sul web raccontano di un suo perfetto francese, inglese ed amarico, ma avvicinata durante l'African Investment Forum la nuova presidente dell'Etiopia, Sahle-Work Zewde, in un perfetto italiano dice "ah...un giornalista italiano. Certo potremmo vederci dopo per una chiacchierata". I modi eleganti, gentili e dolci di questa donna esile e piccola di statura, dagli occhi intelligenti ed attenti, purtroppo non hanno avuto la meglio sugli impegni istituzionali e i protocolli di sicurezza e la conversazione con lei è stata rimandata a data da destinarsi.

Ma la nuova presidente è stata comunque in grado di far arrivare un messaggio al "giornalista italiano" dove si diceva dispiaciuta di non essere riuscita a fare l'intervista.

Disponibile, accogliente e ferma al tempo stesso, la nuova presidente dell'Etiopia pare essere la persona giusta al momento giusto. Il giudizio positivo sulla persona è un coro unanime (come d'altronde conferma la sua elezione all'unanimità in Parlamento) e le speranze riposte nelle sue capacità di ascolto e di mediazione sono viste come uno strumento fondamentale per coinvolgere nel cambiamento profondo in atto nel Paese ad opera del nuovo primo ministro Abiy Ahmed quelle elite che finora avevano retto il Paese e che oggi si sentono minacciate e marginalizzate.

Ma chi è Sahle-Work Zewde? Nata nel 1950 ad Addis Abeba, Sahle-Work frequenta le scuole primarie e secondarie alla scuola internazionale francese della capitale etiopica (il Lycée Guebre-Mariam) per poi trasferirsi proprio in Francia, a Montpellier, per gli studi universitari che la vedono laurearsi in Scienze Naturali. La sua carriera lavorativa la vede veterana del ministero degli Esteri etiopico, dove diventerà la seconda donna nella storia dell'Etiopia ad essere nominata ambasciatore.

Sahle-Work ha un ricco curriculum professionale maturato nell'ambito della diplomazia: ha cominciato la sua carriera come ambasciatrice in Senegal dal 1989 al 1993, nei quattro anni

successivi è stata ambasciatrice a Gibuti e rappresentante permanente presso l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad) e in seguito ambasciatrice in Francia.

È stata inoltre rappresentante speciale delle Nazioni Unite in Repubblica Centrafricana, direttore generale delle Nazioni Unite a Nairobi e poi, incarico che ricopriva prima della nomina a capo dello Stato, rappresentante permanente dell'Etiopia presso l'Unione Africana e la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa (Uneca).

Oggi, Sahle-Work Zewde, è la prima donna a ricoprire la carica di presidente dell'Etiopia nella millenaria storia del Paese africano ed è l'unica capo di Stato donna attualmente in carica in tutta l'Africa.

Nel suo primo discorso da capo dello Stato ha parlato soprattutto di pace e della necessità di promuoverla e mantenerla, ma si è concentrata anche su questioni politiche: "Se a portare avanti l'attuale cambiamento ci saranno sia gli uomini sia le donne, allora il risultato sarà la nascita di un'Etiopia senza più discriminazioni religiose, etniche e di genere" ha detto.

"Governo e opposizioni devono capire che vivono sotto lo stesso tetto e devono perciò concentrarsi su ciò che li unisce e non su ciò che li divide, per creare un Paese di cui essere fieri", ha aggiunto la presidente al termine del suo primo discorso da capo dello Stato.

Va detto che il ruolo di presidente nell'Etiopia federale è un ruolo di rappresentanza con pochi poteri perché il vero capo politico è il premier. Tuttavia una presidente donna in Etiopia è una sorta di rivoluzione, se la si somma poi al fatto che, come detto, metà del parlamento è costituito da donne.

"Ma se qualcuno pensa che parlerò solo di donne è meglio che aspetti di ascoltare tutto quello che ho da dire" ha detto la nuova presidente dopo la sua elezione in una dichiarazione di intenzioni chiara tanto quanto la sua voce.



©Aics Addis Abeba



## PERSONE

# LA DOPPIA SFIDA DI SOUAD: l'Islam "rosa" a Tunisi.

Rivendica la sua militanza in Ennahdha e si dice orgogliosa di aver fatto parte della commissione che ha redatto una costituzione che va nella direzione di una parità di genere. E per la sua Tunisi promette una "rivoluzione verde".



di Umberto De Giovannangeli

Tre luglio 2018. Una data da cerchiare in rosso, anzi in "rosa". Da quel giorno, per la prima volta nella storia, a ricoprire la carica di sindaco della città di Tunisi sarà una donna. Con 26 voti a favore, i consiglieri comunali hanno preferito Souad Abderrahim, capolista del partito islamico moderato Ennahdha, al suo rivale Kamel Idir, del partito laico Nidaa Toune's, arrivato secondo con 22 preferenze." Essere il primo sindaco donna di Tunisi è un orgoglio per tutte le donne tunisine" aveva dichiarato la prima cittadina in occasione delle elezioni comunali del 6 maggio, che la vedevano in testa alle preferenze dei cittadini. La biografia di Souad, 54enne farmacista, racchiude in sé una sfida che va oltre i confini nazionali proiettandosi in un mondo, quello musulmano, fatto di oltre 1,8 miliardi di persone: la sfida è quella di poter unire tradizione e modernità e di secolarizzare, nel segno delle donne, l'Islam politica. La neo sindaca di Tunisi è espressione di questo sforzo. Generoso, difficile, irto di ostacoli ma dal cui esito dipende il consolidamento stesso di quel "modello tunisino" che, pur tra limiti e contraddizioni, resta il lascito più concreto e

prezioso della stagione delle "Primavere arabe". Souad, che non porta il velo pur essendo capolista di un partito islamico, ha puntato molto sulla lotta alla discriminazione di genere. Sposata e madre di due figli, nel 2014 ha ottenuto l'onorificenza di cavaliere dell'Ordine al merito tunisino. Souad Abderrahim aveva già contribuito alla redazione della carta costituzionale della Tunisia quando fu eletta nell'ottobre del 2011 nell'Assemblea Costituente. Durante i tre anni della durata dell'assemblea costituente aveva presieduto la commissione dei diritti umani e delle libertà, un tema molto caro alla deputata di Ennahdha. Anche perché Souad Abderrahim aveva subito durante la sua gioventù tante ingiustizie. Nel 1985, quando studiava alla Facoltà di Medicina di Monastir sul Mediterraneo (è nata a Sfax, nel Sud, ma è cresciuta nei sobborghi di Tunisi), è finita in carcere per un paio di settimane: si era trovata in mezzo a uno scontro tra studenti islamisti e alcuni di sinistra. Già allora si impegnava a unire i fronti, andando oltre gli orientamenti politici, fondando l'Unione generale degli studenti tunisini. L'intento era di "riconciliare entrambe le parti e

servire gli interessi degli studenti in generale più di quelli di un campo politico o di un'ideologia". La sua lotta studentesca la costrinse però ad allontanarsi dagli studi: è riuscita a laurearsi solo nel 1992. Ha poi avviato la sua carriera nell'industria farmaceutica. Nel 2011, organizzando una carovana umanitaria per rifornire di medicinale gli ospedali semi-abbandonati del sud del Paese, è ritornata la sua passione per la politica. E ha scelto di valorizzarla con il partito islamista Ennahdha, il più forte dopo l'era di Zine El Abidin Ben Ali. "Ho iniziato a studiare il loro programma e l'ho trovato convincente. Inoltre, c'era già molta fiducia tra loro e me.

L'ho trovato propizio a difendere i risultati della donna presentando la mia candidatura all'Assemblea costituente con Ennahdha. Come donna, la mia presenza potrebbe essere una garanzia, una salvaguardia per i nostri diritti", sosteneva nel 2011 preparandosi a fare parte della squadra che avrebbe scritto la nuova Costituzione tunisina. E ora lo conferma anche da sindaca: "Essere il primo sindaco donna di

Tunisi è un orgoglio per tutte le donne tunisine". Ma come lei tante altre, e di diversi schieramenti, siederanno nei consigli comunali delle varie città del Paese nordafricano lottando per le loro idee. Lo farà Rawdha Zaouchi, della lista indipendente "La Marsa Change", vincitrice a La Marsa, vicino alla capitale, orgogliosa di aver portato a termine una campagna elettorale non facile contro ogni pronostico e lontano da ogni ideologia di partito. È vero che la Tunisia presenta sulla delicata questione della parità di diritti uomo-donna la legislazione più evoluta tra i Paesi del mondo arabo, ma sul piano pratico questa enunciazione teorica viene spesso vanificata dalla prassi quotidiana. Proprio per questo possono gioire di tale successo elettorale tutte le donne del Paese. Una delle novità fondamentali della nuova Costituzione sono gli articoli 21 e 46, che affermano il principio della parità di diritti e doveri di cittadine e cittadini e promuovono la parità di genere nei consigli elettivi. Ad oggi, il 31% del parlamento tunisino è costituito da donne. Souad è una donna determinata, coraggiosa, la cui esemplarità sta anche nelle contraddizioni di





cui è portatrice. Non è una femminista islamica. Non lo è e non lo sarà mai. "La famiglia non dovrebbe essere formata al di fuori dei vincoli del matrimonio", diceva nel 2011 qualche mese dopo il successo della "Rivoluzione dei gelsomini", attaccando in particolare le madri single ancora non viste di buon occhio nella società. Un'uscita che l'è costata, il 22 novembre 2011, anche un'aggressione fisica all'esterno del Palazzo dell'Assemblea costituente (successivamente chiese scusa per quelle affermazioni, sottolineando però che erano state decontestualizzate). Souad non nega la sua identità di donna musulmana ma, e qui sta il senso più profondo della sfida che lei incarna, la neo sindaca sposta in alto l'asticella dei diritti delle donne in ogni ambito della vita sociale, politica, lavorativa e, cosa non meno dirompente, questa asticella dei diritti investe anche la sfera privata, quella famigliare." Non sento di essere una vetrina, no. Ma simbolica sì. Nelle elezioni del 2011 c'era paura e diffidenza nei



© Rai news 24

confronti del partito islamista e il mio compito era dimostrare che Ennahdha non avrebbe interferito con il ruolo della donna tunisina nella società e nella famiglia. Per questo oggi non si parla più di Islam politico, ma di Islam democratico...", spiega Souad in una intervista del giugno scorso a *Lo donna*. Quanto al velo, che lei non porta, Souad annota: "È una questione privata. E io non ho problemi né con le donne velate né con quelle che scelgono di non metterlo. Prima della rivoluzione non si poteva entrare nelle facoltà col velo né negli uffici pubblici.

Ora c'è libertà di scelta. È escluso solo il niqab che copre anche il volto, ma per ragioni di sicurezza. E non tutte si velano per questioni religiose, ma perché seguono la tradizione. Mia madre non ha mai portato il foulard né mia nonna. Per me è normale non metterlo. Mi sento a mio agio così. E resterò così". Souad ha idee molto chiare per la sua città. Chiare e ambiziose. "Voglio rendere la città più bella. Tunisi è già bellissima, io voglio illuminarla. La chiamano "Tunis al khidr" (Tunisi verde), ma qui il verde è trascurato. Voglio creare vivai in tutte le circoscrizioni, lavorare con le associazioni nei quartieri, con la società civile, ascoltare e fare. Il centro deve avere un look tunisino puro, classico, deve diventare lo specchio del Paese in modo da attirare turisti e investimenti. Voglio riempirlo di cultura, con musica nelle piazze, nelle caffetterie, promuovere il teatro...". Ma quella delle donne tunisine è anche una "rivoluzione dal basso". Di piazza. Una testimonianza la si è avuta il 13 agosto scorso, quando migliaia di persone hanno manifestato a Tunisi il 13 agosto in occasione della Festa nazionale della donna. Hanno risposto all'appello dell'Associazione tunisina delle donne democratiche e di varie ong della società civile che chiedevano di scendere in piazza in favore della parità di genere e dei diritti individuali. Il 13 agosto non è un giorno qualunque, ma coincide con il 62esimo anniversario dell'entrata in vigore del Codice sullo statuto della persona (Codice di Famiglia) nel 1956: una legge rivoluzionaria

per i tempi, in tema di diritti delle donne in un Paese arabo. Quest'anno è intervenuta nel pieno di un aspro dibattito interno, scaturito dalla pubblicazione lo scorso 12 giugno del rapporto dalla Commissione delle libertà individuali e dell'uguaglianza di genere (Colibe) contenente alcune proposte in direzione della parità uomo-donna considerate rivoluzionarie dalla parte più religiosa e conservatrice della società tunisina. Alla manifestazione del 13, caratterizzata da un

clima di entusiasmo, era presente anche l'attivista e direttrice della ong Fanni Raghman Anni, Asma Kaouech, che all'agenzia Ansa dichiara: "Il rapporto della Colibe è un segnale che la rivoluzione tunisina sta riprendendo il suo percorso, quello delle libertà, della democrazia, della laicità anche se questo cammino è ancora pieno di ostacoli". Souad, Asma: storie diverse, sensibilità differenti, ma che si sono incontrate in una battaglia comune: in favore delle donne, velate o non.



© AICS



PIANETA

# LE GUARDIANE DELLA TERRA, cresce il numero di omicidi e violenze.

Preservare la natura può costare la vita. La lotta per il controllo delle risorse naturali e della terra sta diventando ogni giorno una guerra sempre più sanguinosa. Secondo il rapporto "At What Cost?" di Global Witness il 2017 è stato l'anno con più vittime tra i difensori del diritto alla terra e i difensori dell'ambiente.



di Emanuele Bompan

Ogni settimana in 22 Paesi del mondo sono stati uccisi in media 4 ambientalisti e difensori delle terre. Cresce soprattutto il numero di donne coinvolte: 18 lo scorso anno e sei uccise durante la prima metà del 2018. Una violenza che va ben oltre quella dell'omicidio. Le donne "guardiane della terra" hanno sofferto numerose minacce di genere, in particolare violenza sessuale. Sono state spesso sottoposte a campagne diffamatorie, hanno ricevuto minacce contro i loro figli e hanno subito tentativi di indebolire la loro credibilità per il fatto di non essere uomini. Una violenza "leggera" ma subdola: essere intimiate di "stare al loro posto" sfruttando la diffusa cultura machista, impedendo alle donne di assumere posizioni di leadership.

Billy Kyte, Campaign Leader, Global Witness contattato da Oltremare, ha dichiarato: «Mentre la maggior parte dei difensori uccisi nel 2017 erano uomini, le donne guardiane della terra sono in prima linea in molte lotte per il pianeta e l'ambiente in tutto il mondo. Subiscono rischi distinti, a volte accentuati»

Al centro delle violenze soprattutto la lotta per l'accaparramento delle terre per l'olio di palma, per l'acqua, per le materie prime. «E' l'agri-business, e non più l'estrazione mineraria, che è ormai diventato l'industria nella quale i difensori sono più minacciati», spiega Kyte. Le vittime dei sicari dell'agri-business sono almeno 46 (entrambi i generi), quelle legate all'industria mineraria sono salite da 33 a 40 e sono stati 23 i morti fra chi si oppone al disboscamento illegale.

Il Brasile è il Paese del mondo a registrare più vittime: 57 difensori dell'ambiente assassinati nel 2017. Ha superato le Filippine, dove il numero di vittime tra i difensori è di almeno 48, la cifra più elevata mai registrata in un Paese asiatico. Nel 2018 invece si starebbe assistendo ad una crescita delle violenze in Colombia.

Raccogliere questi dati si è rivelato particolarmente difficile e «Le cifre reali sono senza dubbio ben più elevate – sottolinea il rapporto – La morte



è l'esempio più scioccante tra la batteria di tattiche utilizzate per far tacere i difensori: queste tattiche comprendono minacce di morte, arresti, intimidazioni cyberattacchi, aggressioni sessuali e attacchi giuridici», continua Kyle.

Uno degli omicidi più atroci è stato quello di Laura Leonor Vázquez Pineda - uccisa il 16 gennaio 2017 in Guatemala. Vázquez Pineda, era una dei leader del Comitato per la difesa della vita e della pace a



©Photo Goldman Environmental Prize

San Rafael Las Flores, che si è opposta alla miniera di El Escobal di proprietà della società canadese Tahoe Resources. Fu arrestata e imprigionata per sette mesi a causa del suo attivismo, prima che le accuse cadessero. È stata uccisa da un gruppo di uomini che hanno fatto irruzione scaricando decine di colpi di arma da fuoco.

Non ha ancora fine la storia di Berta Cáceres, la più famosa delle guardiane della terra. Premio Goldman per l'ambiente per la sua lotta in Honduras per fermare il complesso idroelettrico Aqua Zarca che avrebbe devastato le terre della sua comunità indigena, venne uccisa nella notte tra il 2 e il 3 marzo 2016, a colpi di arma da fuoco, nella sua abitazione di La Esperanza, a circa 200 chilometri dalla capitale Tegucigalpa. Ad oggi ancora non sono stati consegnati alla giustizia i suoi sicari. Cáceres era riuscita a fermare la costruzione della diga nel 2013 da parte di una società cinese. Ma la società di costruzioni honduregna DESA aveva ripreso i lavori nel 2015, ritrovandosi di nuovo Berta e il Copinh (Consiglio civico popolare degli indigeni dell'Honduras) a bloccare la costruzione della diga. Un'opposizione dura, costata la vita, insieme ad altri attivisti. Finora sono otto le persone incriminate per il suo assassinio, fra cui alcuni ex membri dell'esercito e persone legate alla società costruttrice DESA. Ma il processo è stato sospeso da settembre 2018, quando gli avvocati che rappresentano la famiglia Cáceres hanno accusato i tre giudici di pregiudizi e abuso di autorità, e hanno chiesto loro di essere ricasati e sostituiti. La petizione è stata respinta gli avvocati hanno presentato un altro appello, insistendo sul fatto che i giudici non erano competenti a sentire il caso dopo che una serie di decisioni e omissioni durante le udienze preliminari hanno violato il processo e dimostrato pregiudizi nei confronti delle vittime. Il verdetto su Cáceres è fondamentale. Per tenere l'attenzione alta sulle vite delle donne che muoiono per il pianeta e per dimostrare che ci può essere giustizia. Il 29 novembre è l'International Women Human Rights Defenders Day. Una data sempre più importante.

### Un nuovo ruolo delle donne anche nella lotta contro il clima

Secondo Mariama Williams, economista femminista, collaboratrice del South Center, organizzazione intergovernativa dei paesi in via di sviluppo finalizzata a rafforzare azioni congiunte e promuovere interessi comuni sulla scena internazionale dei LCDs (Least Developed Countries), le donne hanno un ruolo centrale per la salvezza del pianeta, nonostante siano fortemente esposte alla violenza. Vittime e salvatrici del pianeta, le donne nei paesi in via di sviluppo giocano un ruolo fondamentale per fermare il cambiamento climatico. «Le donne sono una chiave importante per fermare il global warming», inizia Williams. «Le ricerche più recenti, incluse quelle dell'IPCC, il pannello intergovernativo sul clima, e della London School of Economics mostrano che i disastri collegati al cambiamento climatico colpiscono le donne (e i bambini) con una probabilità quattro volte superiore rispetto agli uomini. Basta vedere i dati dello tsunami nell'Oceano indiano nel 2004 o l'ondata di caldo in Europa nel 2003. Non solo: le donne sono anche i soggetti con i maggiori oneri derivanti dagli impatti climatici».

Secondo la Williams questo è dovuto al fatto di essere soggetti deboli, dal punto di vista economico. Basti pensare che le donne sono spesso coloro che procurano legna e acqua nelle società rurali in Asia e Africa. «Siccità e deforestazione costringono le donne a procurare acqua e carburanti sempre più lontano dai villaggi, esponendole a numerosi rischi, dalle violenze sessuali agli omicidi. In Asia numerose ricerche mostrano che le donne avendo un ruolo domestico non sanno nuotare, al contrario dei mariti pescatori, e quindi rischiano di morire con maggiore probabilità nei grandi eventi catastrofici. Inoltre svolgendo un ruolo di responsabilità su bambini e anziani durante le emergenze hanno maggiore probabilità di rimanere indietro nei salvataggi», spiega l'economista.

Però le donne sono davvero le guardiane della terra. «Non possiamo davvero risolvere la questione climatica senza lavorare con gruppi di donne, sia si tratti di tutela delle foreste, gestione intelligente delle risorse agricole, o preservazione dei saperi e delle tecnologie tradizionali. Anche a livello professionale nei paesi in via di sviluppo vediamo un ruolo crescente nel lavorare con tecnologie ambientali ed energie rinnovabili. Sempre più donne in Africa vanno in college per imparare a installare e riparare pannelli solari. Inoltre sono molto proattive nella comunità, lavorando in associazioni che discutono su come affrontare l'impatto del clima sulle vite dei membri del villaggio. Cercano un ruolo attivo per decarbonizzare e rendere resiliente il proprio territorio».

In un suo libro l'economista africana denuncia che i meccanismi di finanziamento per progetti legati al clima spesso non raggiungono queste iniziative. La ragione? nella leadership per il clima c'è ancora predominanza maschile, specie nella finanza climatica. «Eppure gli studi mostrano un ruolo fondamentale delle donne quindi anche i meccanismi di finanza climatica devono essere indirizzati al loro sostegno», continua Williams. «Per la mitigazione molti fondi sono orientati a progetti di grande scala. Eppure sostenere il gender empowerment attraverso la finanza climatica e i soldi della cooperazione può costare meno ed avere effetti altrettanto importanti, lavorando sulla diffusione di colture resilienti al cambiamento climatico, sulla diffusione di saperi di gestione dell'acqua, sull'uso intelligente delle energie rinnovabili e delle risorse. Un progetto classico come le pentole ad energia solare ha impatti di mitigazione, di resilienza alimentare ma anche funge come molla per l'imprenditoria femminile. La finanza climatica deve guardare alle PMI di donne per favorire un'imprenditoria green e resiliente. I nostri dati mostrano che le donne hanno maggiore successo in questo tipo di progetti. Lo abbiamo visto recentemente in Sud

Africa in un'iniziativa sull'allevamento di polli e l'uso di energie rinnovabili».

Ci sono anche buone notizie. Gli Stati membri alla Conferenza delle parti (COP) hanno adottato nel 2017 una nuova tabella di marcia per integrare la parità di genere e l'emancipazione femminile nei discorsi e nelle azioni sul cambiamento climatico. Per questo scopo verrà creato un "Piano d'azione per le pari opportunità" (GAP) per rafforzare il ruolo delle donne nell'azione per il clima. L'obiettivo del GAP sulle questioni di genere è garantire che le donne possano influenzare le decisioni in materia di cambiamenti climatici e che donne e uomini siano rappresentati ugualmente in tutti gli aspetti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), come modo per aumentarne l'efficacia. Inoltre dobbiamo fare in modo che le donne siano quanto più presenti possibile all'interno dell'implementazione dell'accordo di Parigi. «Così potremmo avere una finanza climatica gender-balanced», conclude Williams. «Per i piani di adattamento nazionali avrà un ruolo centrale il Green Climate Fund. Per questo esistono delle linee-guida messe insieme dai LDCs per includere la componente di genere nelle strategie di finanziamento dei piani di adattamento nazionali. Quindi tutti gli enti accreditati dal GCF dovranno includere nelle loro proposal la questione di genere. Sarà importante monitorare come i paesi risponderanno a questa sfida e lavorino sul GAP. Servirà per formare esperte e generare progetti di cooperazione climatica anche di medie e piccole dimensioni».



PROSPERITÀ

# DONNE, PACE E SICUREZZA:

## l'impatto dei conflitti e la storia della più antica organizzazione femminista pacifista.

In Camerun, Boko Haram a nord e il conflitto separatista a ovest stanno avendo conseguenze innanzitutto sulle donne e sui prezzi dei generi alimentari. Perché l'agricoltura passa soprattutto attraverso le loro mani, come sottolinea anche la Wilpf.



di Gianfranco Belgrano

Le foreste attorno a Yaoundé accolgono i viaggiatori che arrivano in aereo offrendo subito l'immagine di un Paese rigoglioso dove il verde è il colore dominante. Eppure il Camerun, allungandosi dalla frontiera meridionale che tocca Gabon, Congo e Guinea Equatoriale fino all'area delle savane e del lago Ciad a nord, offre panorami molto diversi e purtroppo anche uno spaccato di problematiche ricorrenti in alcune zone d'Africa. Proprio nella zona del lago Ciad è Boko Haram, che ha trovato terreno fertile per le sue azioni, mentre a ovest da circa due anni si assiste all'escalation di una crisi sintetizzata nella presenza di gruppi separatisti in lotta per l'autonomia di un sedicente Stato dell'Ambazonia che corrisponde alle due regioni anglofone del Camerun, Paese altrimenti francofono. Una divisione che rimanda al passato coloniale, alla compresenza di francesi e inglesi (subentrati dopo la Prima guerra mondiale ai tedeschi) e a promesse politiche ed economiche

secondo i separatisti mai mantenute dal governo centrale. Quale sia il bilancio di questa crisi che dopo le proteste di piazza e la reazione governativa si è trasformata in un confronto armato aperto, non è chiaro. I dati che circolano sulle vittime sono stime, poco attendibili. "Quel che è certo è che una grande percentuale degli sfollati interni causati dal conflitto è rappresentata da donne" dice Patrizia Scannella, direttrice dello Human Rights Program della Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf), la più antica organizzazione femminista pacifista del mondo, costituita nel 1915 e oggi presente anche in Camerun. La storia del Wilpf comincia in piena Prima guerra mondiale, quando 1200 donne di diversa origine, cultura e lingua si riuniscono all'Aja, nei Paesi Bassi, per studiare, condividere esperienze ed eliminare le cause della guerra. Ancora oggi, invariato è il senso



di questa organizzazione, che in Africa opera per rendere palese come i conflitti spesso colpiscono le donne e le fasce più deboli delle popolazioni e per promuovere la partecipazione effettiva delle donne alla vita sociale, politica ed economica, e nei processi di pace, formali e informali. E ad essere colpito, restando in Africa, è l'anello più importante della produzione agricola e quindi della sicurezza alimentare, dal momento che le donne - secondo dati della Fao - rappresentano oltre il 50% della forza lavoro impegnata in agricoltura. In Camerun come in Burkina Faso, in Nigeria come in Mozambico, basta andare per i campi per avere una chiara visione di questo impegno massiccio delle donne, spesso non riconosciuto nei diritti alla proprietà della terra e alla suddivisione delle risorse.

Di fatto, in Camerun uno degli effetti generati dal conflitto in corso nelle regioni anglofone ma anche dall'insicurezza nel nord, dove opera Boko Haram, è stato l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari: a lavorare nei campi erano le donne e quando queste sono state costrette alla fuga, sono venuti a mancare i raccolti con un conseguente calo della produzione e l'aumento dei prezzi nei mercati. Lo scorso agosto l'Ufficio dell'Onu per gli affari umanitari (Ocha) ha provato a quantificare il numero degli sfollati: secondo i dati raccolti, la crisi nelle due regioni anglofone del Camerun ha causato circa 450.000 sfollati interni, equamente distribuiti tra South Western Region e North West Region. A questi Ocha ha aggiunto 21.000 persone che hanno trovato rifugio nella vicina Nigeria. Quasi mezzo milione di persone, strappate dalle loro case e costrette molto spesso a riparare nella boscaglia. Nel nord del Camerun invece, e considerando anche Niger e Ciad, stando ai dati aggiornati a novembre dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur/Unhcr), le azioni violente di Boko Haram hanno causato 471.000 rifugiati interni. Per avere un quadro completo, occorre infine aggiungere che il Camerun (dati sempre Acnur/Unhcr) da anni riceve e ospita anche rifugiati provenienti da altri

Paesi: dal Centrafrica in particolare (267.813 persone) e dalla Nigeria (101.404). Una situazione difficile che ha visto anche l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) varare dei progetti di assistenza. D'altra parte, con l'adozione nel 2016 del suo Terzo piano d'azione nazionale (in attuazione della risoluzione dell'Onu 1325 (2000) 2016-2019), l'Italia ha fissato tra gli obiettivi da raggiungere - anche attraverso le attività della stessa Aics - la riduzione "dell'impatto dei conflitti sulle donne e sui minori, promuovendone la partecipazione efficace e trasformativa nei processi di prevenzione, mitigazione e risoluzione del conflitto, così come nei processi decisionali". "Siamo per il dialogo e per il confronto, diciamo no alle risposte militari di fronte a preoccupazioni che vengono dalla popolazione" dice Sylvie Jacqueline Ndongmo, presidente della sezione camerunese di Wilpf. Le sue parole danno voce a decine di migliaia di donne sfollate e hanno un peso significativo anche alla luce delle ultime elezioni presidenziali che hanno visto la riconferma a capo dello Stato di Paul Biya (al suo settimo mandato).

"Una preconditione per raggiungere una pace duratura, in Camerun come nel resto dell'Africa - sottolinea Ndongmo, raggiunta mentre si trova a Ginevra - è di far tesoro del potenziale delle donne rurali attraverso il loro coinvolgimento effettivo e la loro partecipazione significativa nei processi di mediazione, di pace e in tutti i processi politici e decisionali".

Il dialogo contro i conflitti, la pace per società più giuste, eguali ed inclusive, in cui le donne dovrebbero avere un ruolo prioritario e riconosciuto, proprio perché uno dei pilastri dell'economia, l'agricoltura, passa per le loro mani. "Questa è una ricchezza - prosegue Patrizia Scannella, italiana con una lunga esperienza nel campo dei diritti umani maturata ad Amnesty International tra Londra e Ginevra e quindi portata in dote alla Wilpf - che diventa ancora più evidente quando si pensa alla silenziosa e concreta opera che le donne portano avanti nella promozione di sistemi alimentari che sfuggono alle logiche

commerciali e contribuiscono a preservare un patrimonio di varietà di inestimabile valore". Tale contributo è spiegato in maniera molto lucida dal Global Network for the right to food and nutrition: in un suo rapporto, lanciato insieme a Global Convergence of land and water struggles, si sottolinea come in Africa occidentale più dell'80% dei semi utilizzati in agricoltura è selezionato secondo metodi tradizionali contribuendo alla salvaguardia di varietà altrimenti a rischio.

Un'opera, appunto, silenziosa e concreta che vede le donne, ancora una volta, in prima linea.



## INTERVISTA

# “DIFENDERE I DIRITTI UMANI, UNA BATTAGLIA DI CIVILTÀ DALLA QUALE NON CI SI PUÒ SOTTRARRE”.

Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia, trae un bilancio del 2018: la speranza è nelle milioni di uomini e donne, soprattutto donne, che hanno sfidato regimi repressivi e leggi liberticide. Per non dimenticare Giulio Regeni.



di Umberto De Giovannangeli

Se c'è una organizzazione che può dare una visione a “tutto mondo” dello stato dei diritti umani nell'anno che sta per concludersi, questa organizzazione è Amnesty International. Oltremare ne ha parlato con Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia.

***Che anno è stato il 2018 per quanto riguarda il tema dei diritti umani su scala globale?***

“Evidenzierei tre aspetti: il primo è la continuazione dei conflitti con il consueto, drammatico tributo di vite umane: dalla Siria allo Yemen, dall'Afghanistan alle varie crisi dell'Africa subsahariana. Il secondo aspetto che merita, a mio avviso, di essere sottolineato nel Settantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, è la recrudescenza degli attacchi contro coloro che ne pretendono il rispetto, ossia i difensori dei diritti umani. Ne sono stati arrestati a centinaia in decine di Paesi, e alcuni sono stati addirittura assassinati, come in Colombia e in Brasile. Il terzo aspetto,

questo senza dubbio positivo, è la mobilitazione di milioni di uomini e donne, soprattutto donne, che hanno sfidato leggi o proposte di legge liberticide, una violenza sessuale epidermica e una narrazione pubblica sempre più misogina”.

***Resta sempre ad una visione globale, planetaria, quali sono state le aree più vulnerabili in materia di diritti umani?***

“Da un punto di vista numerico, certamente l'Asia, dove almeno 1.000.000 di uiguri e appartenenti ad altre minoranze sono stato imprigionati in Cina, mentre 720.000 rifugiati in Rohingya hanno continuato a rischiare di essere rimandati in Myanmar dal Bangladesh. Altrove, vi sono specifiche situazioni drammatiche: dalla Turchia all'Egitto (Paesi nei quali il dissenso è ridotto al silenzio), in Messico, con la consueta mattanza di giornalisti e, in prospettiva, la escalation della crisi in Camerun, dove la protesta dei movimenti separatisti anglofoni è diventata lotta armata”.





**E per quanto riguarda l'Europa?**

“Abbiamo visto gli spazi a disposizione per la libertà di espressione ridursi sempre di più in Polonia, Ungheria e Russia. In Bielorussia sono proseguite le esecuzioni di condanne a morte. Complessivamente l'Unione Europea ha mostrato, in tema di immigrazione, qual è la priorità: cercare di trattenerne migranti e richiedenti asilo prima che prendano il mare per provare a raggiungere le frontiere meridionali o orientali europee, anche a costo di produrre elevata sofferenza e violazioni dei diritti umani”.

**Quanto la “diplomazia dei diritti umani” è riuscita a permeare la diplomazia degli Stati?**

“Direi in modo insufficiente. Non è una novità che prima dei diritti vengano altri interessi. Noi ci aspettavamo che il 2018 fosse maggiormente impiegato per riaffermare e riattualizzare i principi, gli ideali e i contenuti dei 30 articoli della Dichiarazione del '48”.

**In precedenza, riferendosi all'aspetto positivo dell'anno che sta per concludersi, ha fatto riferimento al ruolo da protagonista delle donne nella lotta per i diritti umani e civili. Da cosa nasce, a suo avviso, questo protagonismo “rosa”?**

“Da qualcosa che le donne vivono sulla loro pelle: la disuguaglianza, la violenza di genere, l'assalto, qua e là, ai loro diritti sessuali e riproduttivi, e il disinteresse dei poteri nei confronti della violenza sessuale. In Europa, per fare un esempio, solo in 8 Paesi un rapporto sessuale senza espressione di consenso è considerato stupro”.

**C'è chi sostiene e si batte perché il rispetto dei diritti umani sia parte integrante e vincolante di accordi di cooperazione bilaterali o multilaterali. Si tratta di una utopia destinata a restar tale?**

“No, non è una utopia. È un obiettivo realistico quanto lontano da raggiungere. Non perseguirlo rappresenterebbe un salto indietro, sotto vari aspetti, almeno di due secoli”.

**Tradizionalmente, il bilancio dell'anno che se ne va porta con sé delle immagini che più lo raccontano.**

**Le chiedo: sul versante dei diritti umani, quali sono due immagini che, a suo avviso, possono riassumere, nel male e nel bene, questo 2018?**

“L'immagine negativa che mi viene subito in mente è quella del corpo crivellato di colpi di Marielle Franco, la coraggiosa difensora dei diritti umani assassinata a Rio de Janeiro il 14 marzo. Una immagine positiva, per quello che può significare in prospettiva per i due popoli, è l'incontro di agosto tra i presidenti di Etiopia ed Eritrea”.

**Time ha scelto come persone dell'anno Jamal Khashoggi, il giornalista e dissidente saudita assassinato il 2 ottobre nel Consolato del Regno a Istanbul e gli altri giornalisti perseguitati perché “guardiani della verità”.**

“È un riconoscimento importante per le qualità e il coraggio dimostrati da Khashoggi quando ha deciso di rompere con le autorità saudite ed entrare negli States. La sua vicenda mostra il livello di impunità che fino al suo omicidio è stato consentito ai Sauditi di avere e mette anche in luce nuovamente quel mondo oscuro di complicità tra aziende che producono software per lo spionaggio e regimi repressivi”.

**C'è chi sostiene che per garantire una qualche stabilità di una regione cruciale quanto esplosiva qual è il Medio Oriente, con questi regimi si deve comunque interloquire...**

“Mi chiedo quale stabilità possano assicurare regimi che si mantengono al potere solo con la forza bruta e la repressione del dissenso”.

**Affrontare il tema del rispetto dei diritti umani porta inevitabilmente a fare i conti con una ferita aperta ormai da 34 mesi: il brutale assassinio di Giulio Regeni. Cosa si attende Amnesty International per il 2019 su questa tragica vicenda?**

“Che l'accelerazione riscontrata negli ultimi due mesi dell'anno, grazie all'iniziativa della Procura di Roma e alla positiva azione del presidente della

Camera, possa farci finalmente conoscere i nomi dei mandanti e degli esecutori del sequestro, della sparizione forzata, della tortura e dell'omicidio di Giulio. E perché questo accada dovrà cambiare l'atteggiamento di chi – l'Egitto - la verità deve darla e di chi – l'Italia. Deve pretenderla”.

PERSONE

# IL 2019 È TUTTO DA SCRIVERE, SENZA PAURÁ: cominciando dai diritti.

Dei 70 anni della Dichiarazione universale dei diritti umani abbiamo parlato con Vanessa Redgrave. E siamo andati in giro a vedere, anche a Eswatini, l'ultimo Paese del mondo.

di Vincenzo Giardina



A Oltremare le parole di Eleanor Roosevelt, pronunciate quel 10 dicembre di 70 anni fa, le ha ricordate Vanessa Redgrave. Lo ha fatto dopo una pausa che sembrava non finire mai, una come mille altre, istinto e arte in 81 anni straordinari, sei candidature agli Oscar e poi questo settembre il Leone d'oro alla carriera a Venezia. Abbiamo parlato di cinema, del suo documentario *Sea Sorrow*, ma soprattutto di persone. Partendo da quella Dichiarazione universale dei diritti umani approvata dall'Assemblea generale dell'Onu il 10 dicembre 1948. A presentarla, con esperte del Pakistan, della Danimarca o dell'Est Europa, la commissione guidata dalla vedova del presidente americano Franklin Delano Roosevelt. Un preambolo più trenta articoli tradotti in 513 lingue, un record mondiale. Il cuore sta nelle prime righe: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". Dell'eredità della

Dichiarazione ha parlato in occasione del 70° anniversario Michelle Bachelet, Alto commissario dell'Onu per i diritti umani. Da "trattato dei desideri" sarebbe diventato metro di riferimento "che ha permeato di fatto ogni area del diritto internazionale". Ma con Oltremare Redgrave parla di altro: di un'Europa che rischia di dimenticare se stessa, la sua storia, quella capacità di accogliere ed essere solidale nata dalle devastazioni della Seconda guerra mondiale. "Non ci può essere speranza di democrazia se si lasciano morire le persone in mare, nel deserto, sotto i missili, le bombe o i colpi dei cecchini" denuncia l'attrice. *Sea Sorrow*, il suo documentario, racconta il dramma dei migranti e delle loro traversate nel Mediterraneo. Il cuore, anche qui, sono i diritti e l'uguaglianza. Che in questo 2018 che si chiude sono stati riferimento costante per Oltremare. Lo sguardo rivolto a Sud, spesso all'Africa e alle Afriche, alle tante anime di un continente che cambia, cresce e si rinnova. Siamo anche stati in



Swaziland, un piccolo regno che sulla carta non c'è più: oggi, in omaggio alla lingua dei padri, si chiama Eswatini. Attorno al villaggio di Siteki le colline degradano verso il Mozambico e i campi di granturco seccano al sole. È una terra di orfani: l'aids ha ucciso migliaia di persone e oggi il tasso di diffusione dell'hiv resta il più elevato al mondo. Likhwa Mkhabela, 16 anni, ci accoglie davanti alla porta di casa, legno azzurro che risalta sulla maglietta scolorita. Appese a un muro, due fotografie. Ritraggono la madre di Likhwa, sorridente, e la nonna: si chiama Ndombi, ha 71 anni e da dieci si prende cura dei quattro nipoti. I loro genitori se ne sono andati uno dopo l'altro, uccisi dall'aids. Oggi, però, a Siteki si torna a sperare. L'accesso gratuito ai farmaci è il cuore della strategia di Eswatini contro la degenerazione della sindrome da immunodeficienza acquisita. E c'è stata un'inversione di tendenza. "Tra il 2011 e il 2016 l'incidenza si è ridotta del 45 per cento" sottolinea Simon Zwane, dirigente del ministero della Sanità. "Stiamo puntando sulla prevenzione, l'educazione sessuale e la salute riproduttiva, concentrandoci sulle adolescenti e le giovani nelle aree più colpite". C'è poi un progetto nuovo, che dovrebbe partire nei prossimi mesi. Il termine tecnico è "mobile unit", vale a dire ambulatorio itinerante. "È stato sperimentato in altre regioni del Paese ma non qui" spiega Nokhutula Dube, la responsabile del presidio medico di Siteki: "Permetterà di portare farmaci anti-retrovirali, test e monitoraggio sanitario anche nei villaggi più lontani". Di cambiamenti che alimentano speranza ne abbiamo visti ancora. In Senegal ad esempio, in Casamance, una regione per oltre 30 anni ostaggio di un conflitto tra esercito e separatisti. A ottobre, nella cittadina di Sédhiou, hanno organizzato una festa per una bottega dai muri scrostati appena dipinta d'arancione. Sembra un negozietto di telefonia ma l'insegna in alto spiega che non è così: è la Boutique de droit, la bottega dei diritti, ora aperta a tutti. Per l'inaugurazione sono arrivati il governatore del distretto, i dirigenti del ministero della Donna e i rappresentanti

dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), che sostiene e finanzia il progetto. Al microfono hanno spiegato che, dopo Koalack, Kolda, Pikine e Thies, anche Sedhiou potrà contare su un servizio di aiuto per chi ha meno difese. "La Boutique de droit offrirà consulenze psicologiche, mediche e legali gratis" spiega Josephine Ndao, dell'Association des juristes senegalaises (Ajs). "Vogliamo sostenere anzitutto le donne e le ragazze vittime di discriminazioni e di violenze: quasi sempre non hanno né i mezzi né le informazioni necessarie per rivolgersi a un tribunale". A promettere un'Africa nuova, orgogliosa di se stessa, è in questi giorni anche la nigeriana Oby Ezekwesili. Tra le fondatrici dell'ong Transparency International, candidata al Nobel per la pace per l'impegno contro la corruzione, è nota in patria e all'estero come animatrice di Bring Back Our Girls, il movimento che nel 2014 scosse il mondo conquistando anche il cuore di Michelle Obama. Molto passa da lì, da Chibok, la cittadina del nord-est della Nigeria dove un commando di Boko Haram portò via 276 liceali la notte prima degli esami. Era il 25 aprile 2014: alcune di loro riuscirono a scappare saltando giù dai pick-up degli islamisti, altre furono rilasciate in circostanze tutte da chiarire. Di altre ancora, più di cento, non si è saputo più nulla. Il movimento e l'hashtag #BringBackOurGirls nacquero quella notte. In poche settimane, prima e dopo l'adesione della first lady americana alla campagna, hanno portato all'attenzione del mondo il dramma dei diritti negati, anzitutto alle ragazze: quello allo studio, alle libere scelte, alla vita stessa. Oggi Ezekwesili è candidata alla presidenza della Nigeria. Le elezioni si terranno a febbraio: difficile ce la faccia, ma le sue parole sono un segnale. Come quelle di un vignettista sudanese, che a Oltremare ha parlato di libertà. Si chiama Khalid Albaih e vive a Copenaghen, dove è arrivato dal Qatar ospite della rete di protezione International Cities of Refuge Network (Icorn). I suoi disegni, con i fumetti e le caricature, sono stati riprodotti sui muri del Cairo e di Beirut, ispirando giovani e rivoluzionari dallo

Yemen alla Tunisia. "Il pubblico delle vignette in Africa è già cresciuto, a partire dalla Primavera araba del 2011" dice Albaih. "Ci sono tanti africani che realizzano software all'avanguardia e fanno innovazione. E c'è un boom artistico, sotto il segno della creatività. Le vignette su Hosni Mubarak e Muammar Gheddafi comparvero sui muri per dire: 'La paura è finita'. Presto ci sarà una novità anche a Khartoum: grazie a un progetto finanziato con il crowdfunding, inaugurerò la prima biblioteca di

fumetti del Sudan". Come sarà il 2019? Tutto da scrivere, senza paura.





---

[www.aics.gov.it/oltremare](http://www.aics.gov.it/oltremare)  
[oltremare@aics.gov.it](mailto:oltremare@aics.gov.it)





